SAGGIO D'UN LIBRO INTITOLATO:

VINCENZO MONTI,

LE LETTERE E LA POLITICA

IN ITALIA.

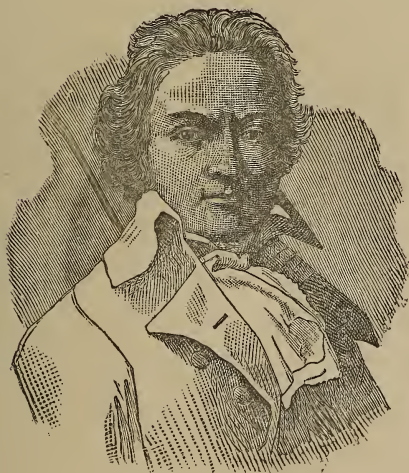
SAGGIO D' UN LIBRO INTITOLATO:

VINCENZO MONTI,

LE LETTERE E LA POLITICA

IN ITALIA

DAL 1750 AL 1830

(TRIENNIO 1791 - 1793)

FAENZA,

DALLA TIPOGRAFIA DI P. CONTI.

1879.

AL LETTOR GENTILE.

Non devo, presentando questo saggio, nascondere alcuna parte dell'animo mio, chè per stare, come vorrei, fra gente saggia e cortese è d'uopo farsi innanzi con lealtà.

Esimo, avanti tutto, da qualsivoglia addebito la ditta tipografica P. Conti, la quale, per diverse contingenze, non ha potuto attendere con la consueta amorevolezza alla stampa del mio lavoro. La lontananza dell'autore, l'imposto affrettamento e la difficoltà d'avere esatti correttori non solo a Faenza, ma pure in tutta Italia e non solo per le straniere, ma pure per la patria lingua, scusino la casa editrice d'ogni errore usualmente imputato ai proti ed agli stampatori.

Ripeterò poi, circa il saggio del libro, il quale ha titolo veramente pomposo (1), ciò che soleva stam-

(1) Non si supponga tuttavia che l'autore nutra la presunzione, che il frontispizio a parte per parte lascerebbe sospettare e restringasi l'aspettazione a quanto meno si può attendere dal titolo ne' suoi più stretti e più escludenti legami.

pare in fronte o in fondo de' suoi tomi ascetici un buon diavolo, ch' era missionario cappuccino: SI QUID BONI, EST DEI; SI QUID MALI, EST MEI *(1). Sì, lettor gentile. Dopo anni di ricerche, dopo essermi convinto che nuove notizie e nuovi documenti non potrebbermi arrivare che dal caso, ho stabilito di concludere qualche cosa e appena cominciato a minutare ho bruciato dell' impazienza di finire, di stampare e di pubblicare. Ma* SI QUID MALI, EST MEI; *e son robaccia tuttaquanta mia lo scrivere disadorno, il favellar stonato, l' oscurità di taluni periodi, che a me saran parsi tanto chiari e li difetti d' ogni colore, che nel volume s' incontreranno. Sono merce non mia li brani de' scrittori citati, le notizie spigolate e i documenti inseriti, poichè le biblioteche, gli archivî e le botteghe de' librai antiquari sono là per quanti al mondo provano desiderio ed hanno tempo di dedicarsi a questi lavori;* SI QUID BONI, EST DEI.

Oh, *m' odo intorno borbottare,* troppa umiltà! *Adagio. Dichiara il missionario, di cui sopra, che il vero carattere de' predestinati è l' umiltà, come lo è dei reprobi la superbia; eppure, con santa pace di tutti i frati cappuccini, mi diffido molto di questa virtù, nè credo punto all' umiltà de' scrittori, che*

(1) Pasquali Cirillo, che fu nell'ordine dei cappuccini *padre Agostino da Fusignano* (1717-1803) già discolo e poi frate, missionario, guardiano, teologo, autore di prediche a iosa.

non è mai sincera. Ho pur io l' ambizione mia; e mi spiego.

Del poeta Monti s' è discorso e si discorre assai. Volumi grandi e piccoli son rimasti a riguardo di lui, malgrado il modo frequentemente superficiale, o frequentemente appassionato, con cui si trovan scritte a centinaia le pagine di critica e di biografia. Pochi di quei volumi valgono il tempo, che si consuma a leggerli, e lo perchè sta in ciò, che de' scrittori bravi e coscienziosi (non curo gli altri) chi ha studiato l' uomo, non ha studiato l' opere, chi l' uomo e l' opere, non i tempi, chi l' uomo e i tempi in genere, non l' uomo e i fatti in specie, e via via per un gran pezzo. Quindi errori sopra errori. Ambisco dunque a fondere insieme l' uomo e le lettere e i loro fatti, sì pubblici che privati, per dedurne completamente la verità, considerandoli ne' vicendevoli rapporti, anno per anno, giorno per giorno. Lavoro di pazienza, si dirà. Sta bene, lavoro di pazienza e non altro, ma voglio pendere voti a cento oratorii, s' ebbi e s' avrò tanta pazienza da compire men male il mio lavoro.

Noto intanto che il triennio offerto per saggio è dei più scabri. Salvo a dire alcun che sulla Bassvilliana, i biografi del gran poeta, Cantù, Carcano, Cassi, Maggi e Zaiotti e i letterati, che variamente scrissero di lui, Ambrosoli, Betti, Foscolo, Giudici,

Lampredi, Maffei, Monti Achille, Settembrini e Tommaseo, andaron troppo per le corte nel trattare questo triennio della vita di Vincenzo Monti. Del triennio stesso, relativamente all' Italia, con poche righe sopra i fatti nostri e molte facciate sopra i fatti di Francia, se ne passano tutti gl' istorici italiani, anche più ragguardevoli, Bianchi, Botta, Colletta, Denina, Verri e lo stesso predetto Cantù (1). D'ordinario coloro, che trattarono del Monti o degli italici avvenimenti, giunti a tal punto se n' escono presso a poco così: Frattanto era scoppiata in Francia quella rivoluzione, che ecc., ecc. — e ben presto in Italia si riversavano gli eroi del giovane Bonaparte, che ecc., ecc. *Il* ben presto *proprio non mi squadra, perchè dalla presa della bastiglia (lug. 1789) alla battaglia di Montenotte (ap. 1796) corrono quasi sett' anni. Da quel bugiardo* ben presto, *che importa sett' anni di storia e di biografia fatta a saltelloni e talora d' un salto solo, è dipesa la scabrosità incontrata nell' affazzonare il triennio 1791-1793.*

Vero è che qualunque anno dal 1796 al 1815

---

(1) Cantù veramente non trascura questo periodo e Botta nemmeno. Ma Carlo Botta, il quale non è storico erudito, ch'anzi si rideva della cura di *spillare gli archivii,* come afferma il Tommaseo, narra sugli altrui detti e sui ricordi proprii, e scarso di nomi e di date non di rado falla, o confonde; Cesare Cantù reca in mezzo nomi, date e materia e resta il padre de' storici, sebbene abbuino spesso l' intelletto i suoi affastellamenti di notizie.

offre materia più copiosa, che non tutto il presente triennio e ben anco è vero che per saggio conveniva scegliere un periodo nè fecondo, nè arido assolutamente, ma la difficoltà m' ha sedotto. Poi le pubblicazioni sul ventennio 1796-1815 tutto dì si moltiplicano a proposito dell' uno o dell' altro contemporaneo del Monti (Foscolo, Gianni, Manzoni, Strocchi ecc.) ed anche a proposito del Monti stesso, primeggiando i volumi di due giganti, l' uno divulgato or ora e l' altro da divulgarsi presto (1). Silenzio dunque e largo a costoro!

Salute, senza sbadigli, al lettore gentile e l' autore farà meglio, spera, in altro incontro, se in questo ha fatto male.

Roma, 8 novembre 1879.

L. VICCHI.

(1) Cantù ha pubblicato: *Monti e l' età che fu sua* — Milano, Treves, 1879, in-8. e Carducci ha preparato: *Vincenzo Monti nella Repubblica Cisalpina.*

VINCENZO MONTI,

LE LETTERE E LA POLITICA

IN ITALIA

DAL 1791 AL 1793.

1791 - 1793.

.... Nelle lotte a forze anche ineguali, il debole che non soccombe ha diritto agli onori del gagliardo che non sa schiacciare, e però giova la tregua a chi sente di dover prevalere. Questo principio si addatta, più che per altre, a quelle contese le quali sfuggono al giudicio degli uomini grossi e che hanno per movente la rivalità, per campo la letteratura e per armi la lingua, o la penna. I più audaci e i più petulanti la fanno spesso da padroni e dinanzi a costoro è sempre utile e bello il tacere. L'ab. Vincenzo Monti al primo cominciare del 1791 godeva di simile tregua; s' era sbizzarrito in pettegolezzi, in libelli, in gazzette, sfidando a guerra con animo turbolento ed accettandola con accanitezza irreconciliabile, ma aveva dovuto convenire che guai a lui, al suo onore e al suo impiego, se non pazientava raccogliendosi posatamente nello studio e nel silenzio. Di poesie n'avea fatte oltre il

1

bisogno per essere tenuto dagli imparziali in buona considerazione e tale una fortuna, erasi procacciata, che gli bastava comportandosi avvisatamente, per attendere con fiducia un brillante avvenire. Da un pezzo nelle *Effemeridi letterarie,* nel *Giornale Ecclesiastico* e nel *Giornale delle Belle Arti e dell' Incisione Antiquaria*, che allora stampavansi a Roma, non si ripetevano a lode di lui que' tali cenni bibliografici ch' han l' aria d' essere mendicati e quei prolissi encomî che quasi sempre son scritti da un amico dell' autore, o dall' autore medesimo. Egli sentivasi levare in alto e la certezza di toccare alla sognata rinomanza lo faceva arrossire d'aver ricorso ai periodici tiberini ed al *Giornale Letterario* di Venezia, ai *Giornali Enciclopedici* di Vicenza e di Milano, a quello *dei letterati* di Pisa. Ricordammo senza reticenze le 57 pagine del giornale di Modena, che nel 1780 commentó in modo così parziale il *Saggio di Poesie dell' ab. Vincenzo Monti* edito a Livorno nel 1779, ma dopo dodic' anni è forza ammettere che a lui nessuno avrebbe offerto, nè il Monti avrebbe comperato 57 pagine laudatorie, poniamo che il silenzio del 1791 arrideva mille volte più che il frastuono de' giornali di dodic' anni prima. Nel 1791 non era più l' ab. sonettiere che rompeva i flutti, affannandosi in vista della spiaggia; erano l' onde che investivano d' ognintorno l' autore dell' *Aristodemo* e del *Manfredi* e lo sospingevano a riva scherzosamente. Gli stessi avversari si tenevano in guardia ed egli già uscito dalle trinciere ed assaporati i frutti, che

ammaniscono nella solitudine l'amore, l'amicizia e la consuetudine delle persone ragguardevoli, vie più soprassedeva e si appartava, rinunciando alle pubbliche lotte. Seguiva amorosamente la traduzione della Iliade e pensava alla aperta eredità del padre, all' impiego, agli amici (1) ed all' economia, ciò che mostrava in esso un cangiamento di abitudini da non potersi spiegare, se non s' era a conoscenza d' una notizia. Lo scapolo che scriveva al fratello don Cesare: *delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris* (2) avea finalmente deciso di prendere moglie.

È stato scritto che il poeta si risolvesse al matrimonio per svestirsi del titolo di *abate*, che sapeva di sacristia (3); ma fu fatto osservare allo scrittore che quell' appellativo, in quel tempo e in quella città era al postutto una distinzione onorifica nè rara, nè speciale al ceto ecclesiastico, ma profusa a moltissimi dalla corte di Roma, che n' era liberale quasi quanto

---

(1) *Leggesi in una lettera di quest' anno :* « pochi certamente avranno al pari di lei « goduto di questo bene e di questo onore che più che altronde riconosco dalla protezione del « Signor duca di Nemi. Mi aiutino tutti gli amici miei, ed ella mi aiuti a ringraziarlo. « Molto pur deggio al comune amico nostro abate Monti le di cui qualità di cuore vanno « del pari con quelle dell' ingegno. Io con minore ingegno di lui avrei rimorso di essere « ricco più di lui. Quindi la voglia di procurare a vicenda ogni suo bene e qnindi la « libertà amichevole con che la prego ad essergli buon procuratore presso il signor Luigi « Tassinari. Io mi fo interprete dell' espettazione dell' abate Monti ; e pochi sacerdoti « hanno con tanta sicurezza interpretata la volontà e la brama del suo nume, come io « quella del mio amico. (STROCCHI, *Lettere edite ed inedite — Faenza, Conti,* 1868.)

(2) MONTI, *Epistolario = Milano, Resnati*, 1842.

(3) Nel 1791, il nostro poeta, che per essere stato nel Seminario di Faenza e per l' ufficio avuto dappoi nella casa di un principe di Santa Chiesa, era da tutti chiamato col titolo di *abate*, benchè non avesse avuto mai alcun ordine sacro, rinunziò per sempre a tal nome e si ammogliò con Teresa Pikler, figliuola del cavaliere Giovanni Pikler, celebre incisore in pietre dure. (CARCANO, *discorso premesso all' ed. di Le Monnier - Firenze, Le Monnier,* 1847)

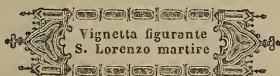
i successivi governi delle croci cavalleresche. Si va pure asserendo che il Monti inannellasse la donna che fece sua sposa, unicamente per l'alto nome del padre e per desiderio di confortarne la vedova famiglia (1) e che l'ingegnosa e bella fanciulla, incapricciata o no, l'accettasse a sposo per la sua discreta fortuna e per la fama che lo gridava dovunque. Non mancò infine chi attribuisse il connubio ad un capriccio romantico, fingendo che il poeta e la figliuola di quell' artista che avrebbe fatto onore ai più illustri tempi dell' antica scultura si trovassero uniti quasi per mero incanto, (2) senza che i coniugi si fossero mai visti di persona, o conosciuti per altro che per nome. Così nella predisposizione delle famose nozze la minor parte avrebbe avuto Cupido e pronubi sarebbero stati singolarmente Apollo e Minerva. La cosa invece sortì l'origine e lo sviluppo più naturale del mondo, perocchè non fuvvi romanzo, non soperchieria dei riguardi secondari a pregiudicio dei primari in fatto d'amore. Monti conosceva da gran tempo la Pikler e questa il Monti e fa stupore che il conte Cassi, biografo del vivente poeta, non sincerasse la cosa egli

(1) Intanto il poeta s'era congiunto in matrimonio con Teresa Pikler, figliuola del celebre cavalier Giovanni pur allora defunto, e le nozze non gli erano state consigliate nè dal molto ingegno, nè dalla rara bellezza della sconosciuta fanciulla, ma sì unicamente dall'alta fama del padre suo e dal desiderio di consolare in parte un'afflitta famiglia. (Zaiotti, *notizie sul Monti* premesse all' ed. del Lampato — *Milano, Lampato,* 1832.)

(2) The eldest daughter, Teresa, was a young girl of great beauty and accomplishments, but he had never seen her. This was no bar to his romantic design. A few days only had elapsed, when he wrote to offer himself as her husband. The proposal was accepted in the same spirit in which it had been made. Monti was as unknown to Pikler' s daughter as she was to him; but his name had already won her regard. (Stebbing, *Lives of the italian poets — London, Bentley,* 1860.)

che stette in amicizia grandissima di entrambi i coniugi (1). Non si può preterire che in cuore di femmina vivace doveva echeggiare simpaticamente il nome di un uomo bene allogato, chiaro per trionfi e per inimicizie, garbato, vagheggino, cultore dell' arte stessa, ond' ebbero galanti peripezie altri due poeti contemporanei, il conte Alfieri a Roma e lord Byron a Venezia, e non si può nientedimeno accampare la mancanza nel Monti di vivezza, di pietà, di riconoscenza e d' altra cordiale virtù, ma nulla, che si sappia, autorizza a sconfessare un sentimento di profondo e ragionevole amore nelle relazioni fra Vincenzo e la sua bella Teresina.

Essa aveva ventidue anni, *) alta e svelta la persona, i lineamenti proporzionati, la carnagione rosea,

*) Fede di nascita di Teresa Pikler levata dall' Archivio Parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina a Roma.

Fidem facio Ego infrascriptus Curatus Ecclesiae Parochialis S. Laurentii in Lucina C. R. M. de Urbe, qualiter in libro Baptizator. fol. 199, reperitur infrascr. particula videl.

— Die 4. Junii 1769. —

Ego Joannes Bapta. Caleffi C. M. Curatus baptizavi infantem heri natam ex Dno. Joanne Pickler filio D: Antonii Neapoli-

(1) In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre cavaliere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi. E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla vista, per la sola riverenza alla grande fama del padre, e a quella dell' ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che ella accettasse la mano di lui senza pure vederlo, ma solo per sapere ch' egli era l' autore dell' Aristodemo. (CASSI, *notizie inserite nell'ed. curata dal Brighenti* — Italia e Bologna, *stamperia delle Muse*, 1821 - 1828).

bruni i capelli, lascivetto il viso e gli occhi grandi e vivacissimi del color del crine. Un pochino dava al largo la bocca, ma non tanto che disdicesse, e ne la rendevano tutta briosa e lusinghiera l' ingegno spigliato, i modi subiti e risoluti, i ghiribizzi del sesso e dell' età. Sua madre, Antonietta Selli, non era gran fatto massaia e il padre cav. Giovanni Pikler, celeberrimo incisore di camei, dopo fortunosa vita di libidini e di baldorie, aveva avuto da legittimo connubio nove figliuoli, quattro a lui premorti e cinque sopravissuti. Ultimo suo dì fu il 25 gennaio 1791 e soccombette ad una febbre maligna, che ad uno ad uno aveva alquanto tormentato tutti i suoi figli, cominciando l' anno avanti con Teresina e finendo allora con lui che non la vinse. La malattia di Teresina era forse stata causa che il suo matrimonio non seguisse nel 1790, ma perchè, morto Giovanni Pikler nel gennaio 1791, i due fidanzati apprestavano le nozze per il maggio successivo? Non sapevano portare il lutto paterno almeno sei mesi? Questa domanda fatta e ripetuta nei crocchi, commentata in guise diverse, seguìta da altre domande e da altri commenti sul poeta, che

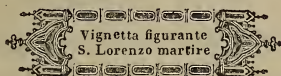
---

tano, et ex D. Antonia Selli filia q. Joannis Baptae Romana, Conjugibus hujus Parochiae. Cui Nomen fuit impositum Maria, Theresia, Vincentia, Joachina, Geltrudes. — Patrini fuere D: Joannes Pikler q. Leopoldi Tirolensis, et D.ª Maria Selli Romana. —

In quorum fidem & Datum Romae hac die 25 Mensis 8bris anno 1828.

(L.S) Aloysius Gangemi C. M. Parochus.

a trentasette anni faceva l'imbertonito, rinunciando a un tratto alla carriera apertagli de' buoni impieghi riservati ai celibi, suscitava un chiacchierio universale, che dispiacque allo stesso papa. Monti non stette sulle ciarle *) e addì 7 marzo indusse ad esaminarsi nella cancelleria del Vicario i testimoni Camillo Davia e Vincenzo Bertelli, entrambi di Ferrara, il primo corriere pontificio ed il secondo di agiata condizione, i quali dichiararono aver conosciuto il Monti in Ferrara dall'agosto 1771 fino al settembre 1775, nè sapere che ei là contraesse matrimonio e dopo i fratelli Giuseppe e Camillo Selli, cugini della Pikler, i quali stabilirono che Teresa non era vincolata ad alcun altro. Esibirono poscia i promessi sposi le fedi di nascita, quelle di cresima, dalle quali si apprende che la gio-

*) Fede di morte di Giovanni Pikler levata dall'Archivio Parrocchiale di S: Lorenzo in Lucina a Roma.

Fidem facio Ego infrascriptus Curatus Ecclesiae Parochialis S. Laurentii in Lucina C. R. M. de Urbe, qualiter in Libro Mortuor. fol. 132. reperitur infracr. particula videl.

— Adì 25 Gennajo 1791. —

Sig.r Giovanni Pikler da Napoli di anni 54 figlio del quondam Antonio, marito della Sig. Antonia Selli Romana, dimorante al Corso N.° munito di tutti i SS. Sagr. morì nella comunione di S. M. C. e fu nella chiesa di S. Teodoro dei Sacconi sepolto ivi lasciatovi assistito dal Padre Cancelli.

In quorum fidem & Datum Romae hac die 17. mensis Martii Anno 1879.

(LS) R. De Caris Cm. Parroco.

vine era stata cresimata il 5 luglio 1779 da monsignor Giorgio Lascaris, patriarca di Gerusalemme e vicario della Basilica Vaticana, quello dello stato libero riferibilmente al tempo in cui il Monti dimorò in parrocchia di S. Giovan Battista di Fusignano, e nella Cura di S. Stefano del Cacco in Roma e prestarono il giuramento suppletorio ove non si potè far constare de' fatti a mezzo di regolari documenti (1). Tutto questo faticoso maneggio era diretto ad evitare la pubblicità sui preliminari del matrimonio che Monti bramava s'ignorasse ed egli stesso nella predetta lettera al fratello don Cesare aggiugneva tale poscritto (2): *Forse domenica mattina celebrerò le mie nozze prima di giorno, perchè nessuno sappia i miei fatti, e dopo restituirò la giovane in sua casa per qualche giorno, come se niente fosse accaduto, e ciò per evitare le ciarle, giacchè ora qui d' altro non si parla che del mio matrimonio.* Il poeta non esagerava e si potrebbe metter pegno che nei camerotti da ricevere le pregustatrici delle mode, da leggere per i novellieri ed i ciarloni di politica, da fumare per i spensierati, da studiare per i curiali ed i forensi e da lavorare per le belle romanuccie, nell' anticamere, nei saloni, all' accademie, al passeggio, alle poste, al teatro ed ai caffè non d' altro si parlava, interrotto il tema ordinario della rivoluzione parigina, che del nuovo custode generale di Arcadia, della fine

---

(1) Lettera all' autore del sig. dott. D. Monti notaio-archivista in via degli uffici dell' Emo. Vicario a Roma delli 25 giugno 1878.

(2) Roma, 4 Maggio 1791.

del Conte di Cagliostro e delle nozze del Monti. L' elezione del custode d' Arcadia interessava tutti gli uomini e le donne di lettere assai generalizzati in Roma e il processo di Giuseppe Balsamo tutte le suddette persone e per di più tutti i frati, i preti, i masticatori d' *agnusdei*, i franchimuratori, i superstiziosi e gli appassionati del lotto e della magia. Nella congregazione del S. Uffizio tenutasi avanti S. Santità fu giudicato Giuseppe Balsamo, detto conte di Cagliostro, essere incorso in tutte le pene minacciate dai sacri canoni e dalle leggi civili contro gli eretici, i maghi e i liberi muratori; essere confesso e doversi consegnare alla balìa secolare, a cui spettava di farlo bruciar vivo, nè più nè meno. Dei consultori uno solo aveva opinato che bastassero 10 anni di carcere dopo l' abiura, tre che l' abiura dovesse farsi pubblica nella chiesa di S. M. sopra Minerva, dopo inflittogli alcun tormento, tutti che il libro a penna intitolato *Maçonnerie egyptienne* si dovesse proscrivere ed ardere pubblicamente per lo carnefice con gli arnesi della setta e i bussoli della magia. I consultori stabilirono inoltre di ricorrere al sommo pontefice perchè confermasse e rinnovasse tutte le costituzioni contro i liberi muratori. Pio VI di spezial grazia commutò al Balsamo la pena del rogo in prigionia perpetua, purchè formalmente abiurasse: la moglie di lui venne rimessa in libertà e furono affibbiati 10 anni di carcere e la sconsacrazione al padre Fr. da S. Maurizio cappuccino arruolato ne' liberi muratori. S' immagini chi ha dimorato in riva al Te-

vere la calca, le risa, i frizzi e gli anedotti curiosissimi della gente d'ogni abito, sesso ed età portatasi in piazza della Minerva il giorno in cui furono bruciati i libri e gli arnesi del Cagliostro e nella via del suo passaggio allorchè il 24 aprile 1791 fu incamminato per S. Leo (1); e si capaciti se era possibile per le precauzioni del Monti celare un matrimonio che aveva quasi la popolarità della elezione del custode d'Arcadia e della fine di Cagliostro. Le amiche, le nobili dame, i padroni, i colleghi, gli ammiratori e gli avversari potevano tutti ignorare e nessuno divulgare questo fatto?

Tali inutili precauzioni furono adottate per la stipulazione del contratto, che precedè lo sposalizio. A due ore di notte del giorno 10 maggio, nella casa ove abitava Teresina in via del corso vicino alla strada de' Pontefici, fu fatto andare il notaio F. Ruggeri sostituto di Gioacchino Alessandro Paleani e là, presenti la futura sposa, i parenti di lei indispensabili e i testimoni Pietro Paolo Natali da Roma e Domenico Nini da Urbino, lo sposo a causa di nozze fece alla fidanzata una donazione irrevocabile di tutti i suoi beni. La mattina appresso, con insolito affrettamento, la donazione fu in pubblica forma ratificata dinanzi al giudice D. Nicola Riganti referendario in entrambe le signature, non intervenendovi alcuna della parti stipulanti, ma per essi il loro procuratore ab. Vincenzo Colizzi-Miselli e rogando in solito quell'insinuazione i due notari Giovanni Alessandro Paleani

(1) Atti del S. Uffizio di Roma, 1791.

e Francesco Nascimbeni. D' ogni sua cosa presente e futura il Monti non aveva per se riserbato che l'uso e il frutto sua vita naturale durante, con la facoltà di testare appena d'una vigesima parte di esse al letto di morte e l' ampia donazione non poteasi revocare, se il caso non ponea di mezzo l' avveramento di una di queste tre condizioni: o che il matrimonio non seguisse; o che Teresina Pikler premorrisse al donante; o che il donante lasciasse figliuoli, morendo prima della moglie. Se di ciò nulla avveniva, alla donataria non restava che un voto soltanto a compiere, non un patto, e cioè ch' essa, nelle proporzioni a suo avviso migliori, regalasse alcun che alle proprie sorelle future cognate di Vincenzo *). Erano queste Alberica,

*) Donatio irrevocabilis inter vivos pro Illma D: Theresia Pichler, levata dall' Archivio di Stato di Roma.

Die Decima May 1791.

Hora Secunda noctis cum tribus luminibus accensis

In nome di Dio Amen.

Costituito innanzi gl' infranominandi Testimonii, e me Notaro, l' Illmo. Signore Vincenzo Monti, volendo donare universalmente tutti i suoi beni ed averi, colle condizioni e riserve da riferirsi in appresso, a favore dell' Illma. Sig.[a] Teresa Pikler prima di congiungersi seco in matrimonio, fu da me pienamente informato del danno e pregiudizio che produce l' atto di donazione a cui si dispone, ed il soccorso della legge, e segnatamente del beneficio prescritto dalla *L. Penult., ed Ult. l. lod. de Revocan. Donat.*, il tenore della quale da me sostanzialmente riferitogli in lingua volgare, e da lui ben inteso, come disse ed affermò con suo giuramento tactis & rimase stabile, e fermo nella sua primiera determinazione, alla quale volendo dare ese-

Catterina e Vittoria Pikler che andarono a marito nelle case Pizzomiglio, Barluzzi e Ghibellini.

Anche Vincenzo Monti avea tre sorelle, Cristina, Dorotea e Geltrude, avea fratelli, avea viva la madre, ma in quel momento li tacque, siffattamente gli turba-

---

cuzione med. pubblico e solenne Istromento da celebrarsi per mano di me Notaro

Quindi è pertanto, che il divisato Sig.r Vincenzo Monti figlio del quondam Sig.e Fedele Monti, Cittadino di Fusignano, diocesi di Faenza a me Not. ben cognito, non indotto, sedotto da alcuno, con frode, dolo, ed inganno, nè in alcun modo forzato, ma di sua piena, e libera volontà, da, dona, concede, colle condizioni, e riserve infrascritte, e non altrimenti & del che & ita quod & trasferisce, e cede con atto di donazione universale ed irretrattabile tra vivi, da valere in perpetuo.

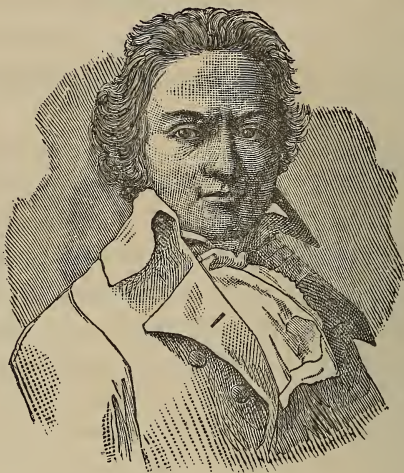
Alla Sig.a Teresa figlia del quondam Sig.r Giovanni Pikler Romana a me Notaro sud.o cognita, presente ed insieme con me & per se e suoi & accettante, e stipolante, tutti i singoli suoi beni, stabili, mobili, semoventi, jus, ragioni, ed azioni che possiede il detto Sig.r Vincenzo donante, e che possano appartenere, e competere al medesimo tanto di presente che in avvenire, sì in genere che in specie, per qualsivoglia capo, titolo, ragione, e causa sopra qualunque sorta di beni tanto paterni, che Materni, aviti, sorori, fraterni, traversali, collaterali, ed estranei, e da qualsisia parte provengano, e che abbiano radicata la causa della lor provenienza, tanto dal passato che dal presente, e dal futuro, o che abbiano il fondamento *in re et spe*, o che fondate non siano *nec re nec spe*, talmente che la d. Sig. Teresa e suoi & nel caso del puntuale adempimento delle infradicende riserve, condizioni, e patti & e non altrimenti & possano sempre delli beni, ed averi come sopra donati, fare, e disporre liberamente, conforme ne poteva fare e disporre lo stesso Sig.r Vincenzo Monti prima della cele-

vano l'intelletto le diffidenze per i lontani coeredi e gli stornavano il cuore i fascini nuziali. Cuor trascinato, più che mente riflessiva, foggiò spesso in Vincenzo Monti il poeta e il cittadino e in lui foggiava allora il promesso sposo, degno in quell'istante di mi-

---

brazione del presente Istrumento, e ne potrebbe fare e disporre se questo atto fatto non fosse, promettendo la suddetta Donazione avere sempre rata, grata, valida, e ferma, nè contro di essa direttamente nè indirettamente, nè per sè, nè per mezzo di altri dire, o fare, per qualunque ragione o causa sì pensata o preveduta, che non pensata nè preveduta, asserendo ciò fare per giuste cause e motivi, che inducono l'animo suo, e perchè così gli piace di fare e disporre de' proprj beni, ed averi, volendo che la presente Donazione conseguir debba la plenaria esecuzione, benchè la medesima ascendesse a grande e grandissimo valore, ed eccedesse il vero legittimo modo di donare ed in quanto alla insinuazione, costituisce per la bramata validità dell'atto, l'Illmo. Signor Abate Vincenzo Colizzi Miselli, che elegge in suo ispecial Procuratore, a poter sempre in ogni tempo domandare ed ottenere simile insinuazione e registro & colla facoltà tutte singole necessarie ed opportune & e di sostituire &.

Con espressa condizione però, e patto per parte di esso Sig.r Donante apposto, che si vuole ripetito, e registrato nel principio, mezzo, e fine, ed in ogni qualunque parte e paragrafo del presente Istrumento, conforme è stato protestato di sopra che sia, e s'intenda riservato, conforme espressamente il prefato Sig.r Donante si riserva il pieno, libero, ed assoluto uso, ed usufrutto, di tutti i singuli beni ed effetti donati sua vita naturale durante, e non più oltre, e colla preghiera alla sua Signora Donataria di dare in caso di premorienza un ricordo alle di lei tre Germane Sorelle, se vivranno al tempo della di lui morte, ben inteso però che sia in piena libertà di essa Do-

glior consiglio [1]. Teresina la donataria nulla donava. È vero ch'essa possedea ben poco e non aveva dote o corredo signorile, nè cosa di molto valore ad eccezione dei camei paterni che posteriormente spartiva con le sorelle, ma ne' panni suoi ben le doveva risaltare la convenienza di preferire la donazione reciproca fra i coniugi ad un atto che poteva porla in sospetto di una

nataria di assegnare piuttosto una cosa, che un altra, o più ad una che ad un altra, come più le piacerà, anzi con espressa dichiarazione, che non sarà in libertà di dette di lei sorelle di pretendere alcuna cosa, quando ricusasse la detta Donataria per qualunque siasi motivo di adempire questo suo semplice pensiere, preghiera, e consiglio perchè così vuole e dispone il sig. donante predetto & non altrimenti &.

(1) Il ritratto di Vincenzo Monti, che quì si vede è copiato da un' incisione che precedette alcuni esemplari della prima edizione romana della Bassvilliana posto a confronto con altro ritratto del Monti non ancora quinquagenario esistente al palazzo Altemps in Roma. Tale ultimo ritratto non era riconosciuto per quello di tanto poeta fra i molti dei pastori arcadi ivi conservati e fu l' autore di questo libro che nel marzo 1879, per un dubbio natogli, pregò lo si staccasse dalla parete e rimirandolo trovò dietro il dipinto: *Ritratto del celebre poeta cav. Vincenzo Monti eseguito e donato da Luisa Bigioli arcade.* È in tela quasi quadra di m. 0,80 per lato, a solo busto, con un libro in mano, gran cravatta, grandi frappe alla camicia e mantellone con bavero di pelo.

bella ammaliatrice [1]. E il poeta, quantunque inoltrato negli anni, non era già vecchio, o malaticcio, o brutto, ma uom gagliardo tuttora, e sano e di gradite sembianze. Subitamente al guardarlo, colpivano in lui la fronte spaziosa e i grandi occhi bruni sotto grandi ciglia del color della chioma, ch'era castagna, ancorchè fosse di quelle un tantinello più chiara. La

Per patto espresso e condizione similmente si conviene tra essi Contraenti, e si dichiara, che non abbia luogo, e s'intenda nulla, irrita, e di niun valore la presente donazione, come se non si fosse in alcun modo fatta, tanto nel caso di premorienza

(1) Vedonsi due ritratti di Teresa Pikler: il primo a Ferrara, via della Sapienza, in casa dei figli ed eredi di Giulio Monti, bella pittura in tela di circa m 0,85 per m. 0,70 che mostra la persona al completo in abito bianco trasparente con scarpini del medesimo colore, grande apertura al petto ed alle braccia ed un manto rosso, che ricopre parte di un piedistallo, a cui la donna dipinta si appoggia tutta leziosetta. Un frondoso salice piangente dà risalto alla graziosa figura, che pare in abito da ballo, o da conversazione dell'era napoleonica, anzicchè da tragedia, credendo alcuni che così vestisse allorchè sostenea la parte di Cesira nell'Aristodemo; il secondo a Fusignano, villa Maiano, nella casa paterna di Vincenzo Monti, in xilografia ovale di non più che m. 0,05 di diametro, la quale non presenta che il capo con porzione del petto ed ha servito per foggiare il ritratto inframesso nel testo. Il nome sottostante è facsimile della firma autografa.

bocca e il mento a buchetta aveva regolari, il naso aquilino, le carni non delicate, nè rozze, ma bronzine e la statura molto di sopra del mezzano ed aitante (1).

Convien dire che dopo quel contratto sorgesse impensato ostacolo, perchè i promessi sposi, tanto af-

---

di detta Sig.a Donataria, come nel caso che il Sig.r Donante morisse con figli maschi o femine, che fossero; con questa distinzione però, che se avrà figli maschi, e passasse alle seconde nozze, dovrà conseguire soltanto la sua dote, o quarto dotale secondo è di ragione, ed inoltre il letto nuziale, il vestiario, e biancheria, che di uso della medesima avrà in essere di quel tempo; se poi non passerà alle seconde nozze, avrà la amministrazione finchè i figli Maschi siano maggiori, e gli alimenti sua vita naturale durante. Quando poi non lasciasse esso Sig.r Donante che una, o più figlie femine, ed essa Donataria non passasse alle seconde nozze, vuole che la medesima abbia colla figlia, o figlie la comparticipazione dell' uso frutto, e la libera amministrazione dei beni sua vita naturale durante, ben inteso però esser convenuto tra i detti Signori Contraenti, che tal compartecipazione di frutti s' intenda dalla figlia, o figlie lucrata negli alimenti soltanto, che la madre sarà tenuta di prestargli, o presso di lei, o in qualche monastero finchè prenderanno stato, qual compartecipazione di frutti cesserà a favore della figlia, o figlie dal momento che sarà dalla loro madre costituita una decente dote in occasione di Matrimonio, o Monacazione, e non potranno pretendere oltre la Dote alcun altra cosa se non dopo la morte di essa Donataria.

Eccettuato per altro il caso della premorienza di essa Donataria, o l' altro della esistenza de' figli alla morte del Sig.r Donante, rimarrà ferma e valida la presente donazione, ed esso

---

(1) Un uomo di grande statura, di aria signorile, di severa ed aperta fisonomia, con una fronte ampia e due occhi nerissimi, che non si volgevano nè di quà, nè di là, *solo guardando A guisa di leon quando si posa.* (PIERI, *Autobiografia*. Firenze, *Le Monnier*, 1850.)

frettati fino alla notte del 10 maggio e muniti di licenza in iscritto, che li dispensava dalle pubblicazioni

---

Sig.r Donante si riserva soltanto la vigesima parte degli stessi beni, per causa di poter di quella testare, o in altra maniera disporre, e non avendo in vita disposto vuole che anche la medesima vigesima sia e si intenda compresa nella presente donazione a pro' di detta Sig.a Donataria, e suoi, perchè così &.

Dichiara finalmente di fare tal Donazione, conforme fà di sua mera, libera volontà, per l'amor grande che porta ad essa Sig.a Donataria, e per premiare le virtù che adornano il di lei animo, le quali soltanto lo induranno in breve a congiungersi seco in matrimonio, e perciò ben lontano di caducarla in caso di passaggio di detta Sig.a Donataria alle seconde nozze (pena ingiuriosa e consueta a cui son condannate le Vedove da una sconsigliata gelosia di marito) la prega anzi, quando così gli piaccia, di far felice altro soggetto, che ne sarà ben meritevole subito che saprà fissare la di lei scelta, essendo anche all' effetto di facilitargli un secondo Matrimonio, che si è indotto spontaneamente a quest' atto di Donazione Universale, non che per altri motivi, e giuste cause, che hanno mosso, e muovono l' animo suo, e perchè così gli è piaciuto e piace di fare & in ogni &.

Quae omnia & alias &.

Actum Romae domi qua utitur eadem D: Donata posit. in Via Cursus prope Viam Pontificum praesentibus, audientibus, ac bene intelligentibus D: Petro Paulo Natali fil. D: Bartolomei Rom. et Dominico Nini fil. quondam Josephi Urbinaten. Testibus ad praemissa omnia et singula, vocatis specialiter habitis atque rogatis, qui una cum eisdem Donante et Donataria sese subscripserunt modo sequenti.

Io Vincenzo Monti dono come sopra.

Io Teresa Pikler accetto e mi obbligo come sopra.

Io Pietro Paolo Natali fui presente e testimonio alla suddetta Donazione.

prima di unirsi in matrimonio, lasciarono trascorrere senz'altro il dì successivo e, giorno per giorno, tutto il resto del bel mese e poi il 3 giugno, che pareva il preferibile essendo il natalizio della fidanzata, facendosi alla fine benedire la mattina del 3 luglio. Furono

---

Io Domenico Nini fui presente e testimonio alla suddetta Donazione.

(L S) Pro D: Joe. Alex. Paleani A. C. Not.
F. Ruggerius Not. Subst. Rog.

Insinuatio

Die undecima May 1791.

Insolid. cum D. De Rubeis Connot.

Coram Illmo et Remo D: Nicolao Riganti utriusque Signaturae SS. D. N. P. P. Referendario A. C. in civilibus causis Lente. Judiceque Ordinario et competente ad interponend. Decreta in contractibus volontariae Jurisdictionibus & Sedente & pro Tribunali ad solitum juris Tribunal, et ubi & nobisque Notarius ac Testibus infractis. pns. et pter. contis. Illmus D. Vincentius Colizzi Miselli Romanam Curiam Sequens nobis & cogs. p. med. mei Notarii Paleani stipulantis exposuit atq. narravit Illmum. D. Vincentium Monti contemplatione Matrimonii Sequen. cum Illma. D. Teresia Pikler, cum aliquibus reservationibus et cautelis inter vivos, renunciasse et donasse praevia exhibitione d. Donationis fact. Dominationi Suae & Illmae. ac Rev. illam laudato Judici insinuavit, exhibuit, atque notificavit ad formam statutorum Urbis, ne ullo unquam tempore de validitate dubitari possit, et instetit per acta alterius pubblici Notarii registr. mandari omni &.

Qui Illmus. D. Judex perlecto suprad. Donationis Instrumento, a me Notario Paleani eidem exhibito, consideratisque omnibus in eo contentis, pro bene, valide, ac legitime insinuatis, ac notificatis ad formam statutorum Urbis declaravit, et in actis D. De Rubeis Connotar. registrari mandavit, sanando omnes et singulos ta. Juris qua. facti defectus si qui forsan in

sposati col rito di S. M. C. *) dal curato della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, la mattina avanti giorno, senza pompa, avendo a testimoni due persone cognite al sacerdote, che li comunicò nella messa e cioè il curato della B. V. della Luce D. Giovanni Tommaso Percari e Giuseppe Lulli laico professo dei canonici lateranensi. È probabile che terminate le nozze, il poeta riconducesse Teresina alla casa della suocera come aveva destinato e che ivi la lasciasse finchè ebbe preso in af-

---

praemissis quomodolibet intervenerint omni & Sup. quibus & Actum Romae ad solitum juris Tribunal. d. Illmi. D. Judicis praesentibus D. Carolo Raimundo Blasi fil. D. Franc. Romano et D. Marco Antonio Curti fil. q. Pauli de terra Zagaroli Praenestinae D. Tbus.

(LS) F. Ruggerius Rog.

*) **Istanza e rescritto per la dispensa dalle pubblicazioni del matrimonio di Vincenzo Monti levati dalla Cancelleria Ecclesiastica ed unito Archivio notarile Monti nel Palazzo Vaticano a Roma.**

(*Intus*) Illmo. e Rmo. Signore.

Vincenzo Monti Ore. Umo. di V. S. Illma. e Rma. volendo contrarre Matrimonio con Maria Teresa Pichler, ed avendo esibito nell' Ufficio di V. S. Illma e Rma tutte le debite giustificazioni di entrambi ed esaminati i Testimoni comprovanti la loro libertà, divotamente prega la di lei bontà di volerlo dispensare dalle consuete pubblicazioni. Che della grazia &.

(*Foris*) All' Illmo. e Rmo Monsig. Passeri Vicegerente — Per — L' Entrotto. Ore.

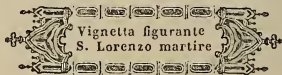
Die 9 Maii 1791.

Attentis circumstantiis peculiariaribus dispensamus juxta preces a denunciationibus.

✠ F. X. Archiep.s Larisca Vicesgerens.

fitto l' abitazione in piazza Spagna, quartiere dei grandi signori *). Una lettera dello sposo al fratel suo maggiore, rinvenuta senza data e giustamente attribuita al 1791 avrebbe senza fallo portato la data del 5 o del 6 luglio, se l'uomo che la scriveva se ne fosse ricordato. Per essa è manifesto tutto l' animo di Vincenzo Monti, che si dice il più contento e il più felice e tranquillo abitatore del mondo con speranza di esserlo, per quanto si poteva, in tutto il corso

---

*) Fede di matrimonio di Vincenzo Monti levata dall'Archivio Parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina a Roma.

Fidem facio Ego infrascriptus Curatus Ecclesiae Parochialis S: Laurentii in Lucina C. R. M. de Urbe, qualiter in Libro Matrimon. fol. 27. reperitur infracr. particula. videl.

— Die 3. Julii 1791. —

Dispensatis denunciationibus, de licentia Illmi, ac Remi Dni Urbis Vicesg: in scriptis habita sub die 10. Maii elapsi per Acta Not: Monti. Ego Augustinus Cancelli C. R. M. Curatus interrogavi Dnum. Vincentium Monti fil. D. Fidelis de Fusignano Faventinae Dioec. de Parochia S: Stephani supra Cacum, et Dnam. Mariam Theresiam Pickler fil. Joannis Rom. de hac Parochia in Ecclesia interrogavi; eorumque mutuo consensu habito per verba de praesenti solemniter de mane in Matrimonium conjunxi juxta Ritum S: M. E. presentibus testibus R. D. Thomas Joannes Percari Curatus S. M. de Luce et Joseph Lulli Laicus Professus Canonicorum Lateranensium, et sponsi fuerunt in Missa benedicti, et Sacramentis refecti.

In quorum fidem & Datum Romae hac die 29 Mensis Octobris Anno 1828.

(L. S.) Clemens Bencivenga C. M. Parochus.

della vita. *Mi mancava,* egli soggiunge, *di ricuperare la grazia del papa e questa mi è stata ridonata dalla sua clemenza con un' usura, che in seguito si vedrà* (¹). Il novello segno della benevolenza di papa Braschi si manifestò con tutta probabilità nel grado conferitogli di suo cameriere alla bussola, con che entrava a corte definitivamente. È però noto che il poeta coprì il posto di illustrissimo segretario degli avvocati concistoriali a cui si chiamava preferibilmente un letterato e prima lo aveva goduto l' ab. Gaetano Golt di Roma e poi l' ab. Luigi Godard a cui in quest' anno il papa, per la morte del Pizzi, affidò la custodia generale d' Arcadia. Il Godard divenuto primate dell' Accademia, che faceva gli onori ai cardinali, ai principi ed al papa medesimo avrà rinunciato alla segreteria degli avvocati concistoriali, lasciando l' impiego universalmente desiderato a Vincenzo Monti, che doveva per ciò ringraziarne il papa, come di beneficio sostanziale, se pure non agognava e non sperava di divenire esso il custode generale di Arcadia in luogo di Godard. La lettera suddetta terminava a questo modo: *i miei assegnamenti residuali mandatemeli subito, se potete. Salutate la madre e ditele che capisco d' essere affatto da lei dimenticato, perchè in occasione del matrimonio di un suo figlio non ha mandato a regalare alla nuora neppure la tela da farsi un lenzuolo.*

Già in fondo al calice dell' allegrezza eravi una stilla d' assenzio; a Fusignano la madre ed i fratelli

(1) **Monti**, *Epistolario - Milano, Resnati*, 1842.

non avevano sentito la gioia del figlio e del fratello ammogliatosi a Roma e in capo a brevi mesi la gran benda delle voluttuose parvenze non era caduta, ma lasciava trasparire la durezza del mondo sempre uguale. Aspre parole scriveva alla famiglia; non essere astratto; chiedere per bisogno e volere per diritto ciò che gli spettava; non bastare egli a sè medesimo, perchè portava la soma altrui, oltre la sua [1]. L'altrui soma non era in verità altra che quella addossatagli dal defunto Pikler, alla cui famiglia generosamente sacrificava molt'ore del giorno, molti fastidi e molto denaro; ed ecco precipuamente perchè Gherardo De-Rossi, scrivendo in que' dì la vita del valente incisore, ebbe ad asserire che l'unica fortuna toccata all'orfana di lui famiglia era stato il matrimonio di Teresa col signor abate Vincenzo Monti [2]. E la prosa contemporanea del De-Rossi, in cui si accenna alle nozze generose del Monti, fa sovvenire di una stranezza singolare delle cronache poetiche. In tempi di poesie diluviate ad ogni occasione di maritaggio, monacazione, addottoramento e simili, nessun verso gratulatorio fu stampato, nemmeno dagli amici della bella e fortunata sposa, per il matrimonio del più gran poeta dell'età. Di carmi satirici, sì [3]; e doveva aspettarseli quel marito, che di quindici anni avanzava la piacevolissima consorte, avvegnachè da

(1) **Monti**, *Epistolario - Milano, Resnati* 1842.

(2) **De-Rossi**, *vita del cav. Giovanni Pikler - Roma, Pagliarini*, 1792.

(3) Mentre ancora stava a Roma e in veste d'abbate, aveva preso usare colla famiglia Pikler tedeschi famosi nell'intaglio delle pietre dure. Vogliono che della Teresa s'invaghisse sol perchè figlia di tali artisti: ella di lui perchè lodato poeta. Che l'unione riuscisse virtuosa

scapolo era entrato ne' bordelli per apprendere fatti di somma ignominia da addebitarne tutti gli acerbi suoi nemici.

A Roma nel frattanto continuavano le dubbiezze politiche, non tanto per gli affari interni, che non sembravano in iscompiglio, quanto per quelli del di fuori, che la Costituente Francese con nuova audacia rimescolava. Avignone era perduta e stava e' medesimo senza consiglio e senza conforto il legittimo re, che non vinto dalla rivoluzione, avrebbe, con tanto acconcio della corte romana, fermato lo scisma nei cattolici di Francia e imposto soggezione ai ribelli avignonesi. Massimiliano Robespierre, che era stato il primo sostenitore dell' istanza del popolo di Avignone quando fu rimandata agli uffici per la proposta di Mirabeau, tornò nelle sedute del 21, 28 e 30 aprile, essendo relatore Menou, alla battaglia in favore degli avignonesi, che domandavano di riunirsi alla Francia. E disse: il popolo d' Avignone aver diritto di chiedere la sua riunione alla Francia e l' assemblea nazionale non poter respingere questa domanda, essendochè, narrava il Robespierre, la città d' Avignone e suo territorio fossero stati venduti nel 1348 a papa Clemente VI per 30 mila fiorini da Giovanna di Napoli minore di età, non assistita da' curatori e stipulante col proprio giudice, che chiamava la lussuriosa Gio-

---

lo negarono le cronache e le satire d' allora: ch' ella lenisse i tedj al marito, dobbiam crederlo dalle affettuose poesie ch' esso le diresse e dall' amore che le mostrò; e negli ultimi tempi noi vedevamo ridestarsi la splendida sua bile al menzionare alcuno di coloro che osavano intaccare la sua Teresina, fior di virtù. Ma altro noi sappiamo. (Cantu', *Vincenzo Monti - Torino, Unione tipografico - editrice,* 1861.)

vanna a rispondere dell' assassinio del marito, *nè ciò poteva eseguirsi legittimamente*, *anche secondo le assurde massime dell' epoca che stabilivano aver diritto i principi di vendere i popoli;* non esservi, seguiva, alcuna prescrizione civile, o politica, perchè dalla stessa Giovanna divenuta maggiorenne al vivente Luigi XVI tutti i re di Francia avevano protestato contro la vendita di Avignone; la causa degli ex-sudditi del papa confondersi con quella della libertà, della giustizia e della ragione, facendo Robespierre calcolare all' assemblea l' importanza dell' affare sotto l' aspetto dei principî che garantiscono i diritti degli uomini e delle nazioni, più assai che sotto quello dell' **utilità** della riunione [1]. L' assemblea votava finalmente il decreto sostenuto dal novello deputato d' Arras e Luigi XVI, affrettati per otto mesi inutilmente i responsi del sommo pontefice, fu per timidezza alle voglie dell' assemblea quand' essa ai preti imponeva il giuramento civico e l' aperta accettazione di leggi abborrite e dopo che al regno annetteva il contado d' Avignone. Quindi il più grave turbamento nell' animo religioso di re Luigi e la tempestosa giornata del 4 gennajo, termine fissato pel giuramento dei deputati e degli impiegati civili ed ecclesiastici; quindi il trambusto delle coscienze, che, massime al tempo di pasqua, rifiutarono i sacramenti dai parrochi giuratori; quindi infine le lettere apostoliche trasmesse da Roma a tutte le reggie cristiane, a cui si dichiarava l' incorporamento di Avignone alla Francia un

(1) **Robespierre**, *memorie autografe - Firenze, Tozzetti*, 1851.

fatto di faziosi, un' usurpazione, un sacrilegio. Poi sciupata la eloquenza del conte di Mirabeau per far riconoscere a madama Adelaide ed a madama Vittoria, principesse di real sangue, il diritto di trasferirsi a salmeggiare in Roma, aumentata la migrazione dei nobili e dei ricchi per quella dei preti e degli scrupulosi e tentata la fuga dei Capeti nella notte del 20 giugno, unico scampo alla reale famiglia dopo la morte quasi improvvisa del Mirabeau, aquila battagliera della rivoluzione e scudo della monarchia. Le lettere del papa ai re cristiani non furono in tutta Italia egualmente giudicate, che non solo i filosofi e i diplomatici, ma eziandio i teologi dissentivano fra loro sul modo di trattare il rivolgimento delle idee, che si estendeva dalla Francia. Chi favoriva le misure conciliative, chi la guerra di religione, e i men caldi raccomandavano di attendere con fiducia intanto che i più fervidi impiccolivano la questione di interesse universale per costituirne il pomo delle discordie. Il partito gesuitico addebitava il giansenista di poca ed equivoca fede e i giansenisti addebitavano i gesuiti di spirito mondano ed arrogante, e i pericoli della rivoluzione si riconoscevano più per accagionarne gli avversari, che por ostarvi di comune accordo. Pure il nome, l' indole, i capi, gli assalti e le querele delle parti non erano cosa da tutti, chè il tempo assai dubbio e la riverenza delle somme chiavi costringeva i dissidenti a dignitosa circospezione. Il santo padre avrebbe maledetto i figli dello scandalo, l' inquisizione li avrebbe trascinati in carcere, o perseguitati *sine remissione*

e per ciò le bizze trasparivano per lo più nelle stampe anonime e le libere opinioni quasi solo nel corrispondere privato. Pietro Tamburini da Brescia (1737-1827) pubblico lettore nell'Università di Pavia reputavasi un capo giansenista, riprovando il sensismo e la morale dell'interesse e contava amici in quante società prevaleva la prudenza, la mitezza e la liberalità politica; Scipione Ricci, il mitrato di Pistoia cui non rimase che la mozzetta, scriveva da Chiari *), ove l'obbligava al letto una caduta di calesse, di pa-

---

*) Brano di lettera autografa del can. Ricci scritta da Chiari il primo di maggio 1791 al sig. Ab. Giambattista Rodella in casa Mazzucchelli a Brescia, esistente nella Collezione di L. Vicchi a Fusignano.

Qui ho messo insieme quattordici versi per lo nostro Prevosto che è un uomo dabbene quanto dotto, e vuolsi il rovescio dell'altro, che fa sì trista figura anche dov'è, e ve la debbe far peggiore, andando innanzi. E Monsignor non s'illumina? E vorrà sempre tener chiuse le palpebre per non vedere? È una vergogna veramente che voglia mostrarsi o cieco troppo, o troppo sciocco. Pentirassene un tempo, ma senza frutto, e forse con infamia. Dov'è la prudenza? La vigilanza dov'è? Ma zitto. Ipse videat. Mi ricordo benissimo dell'impegno cui soddisferò. Subito che potrò uscir di letto mi ci porrò; perchè ora mi si scalda la testa, nè posso applicar molto. Il nostro Don Domenico ti saluta caramente. Scrivimi per carità a questi dì, ond'io abbia qualche conforto e ricreazione leggendo alcune notizie che tu mi vorrai communicare. Anch'io ho letta la lettera del Papa, e l'ho anch'io giudicata, come tu, e tant'altri, assai forte. Si teme che faccia più mal che bene, quando la divina misericordia non torni a vantaggio della Chiesa e del regno di Francia que' rimbrotti e quelle minaccie.

ventar più mal che bene dalle lettere apostoliche di Roma e Giovanni Cristofano Amaduzzi, lettore all'Università Romana, beffava l'arroganza e la corruttela di tanti e tanti ecclesiastici, ai quali oramai dava una severa lezione la novella civiltà *). In Sicilia ed in Toscana divisioni teologiche d'altro genere tenevano in faccende il chericato e dopo tutto un chiaro e fermo apprezzamento della mostruosa rivoluzione non era ancora stato fatto e divulgato universalmente nell'Italia.

Anzi crebbero non poco l'esitanza delle anime timorate e la confusione de' sostenitori dell'infallibi-

---

*) Brano di lettera autografa di Giovanni Cristofano Amaduzzi scritta da Roma il 16 luglio 1791 al sig. dott. Jacopo Turchi, governatore di Gatteo, esistente nella Collezione di L. Vicchi a Fusignano.

Egli (il card. Garampi) partì ieri dopo pranzo per Montefiascone, e benchè gli avessi già augurato il buon viaggio, pure tornai da lui ieri mattina, e così in fretta, come potei, lo informai del fatto, e finii per consegnargli le copie delle tre lettere passate tra il Vescovo, e mio fratello, e l'originale della di lei gentilissima, acciò da queste desumesse i motivi, e il piano della commendatizia, che scriverà dalla sua vescovile Residenza. Mi ha fatto ridere il tuono dispotico, degno d'un Bassà di Scutari, o di Aleppo, che assume Monsignor Ferretti, dal che si vede, che egli fa consistere il decoro de' Vescovi nell'essere *dominantes in cleris* contro a ciò, che inculca San Pietro. Ma che ci farebbe? In mezzo alla corrutela de' tempi presenti rapporto alle massime degli ecclesiastici non bisogna maravigliarsi di nulla. Ma lasciamo di fare i predicatori, e lasciamo operare la riforma di costoro dal vittorioso ascendente de' lumi del secolo. E basti ora di ciò.

lezza pontificia alcuni libri pubblicati in quell' anno dietro permissione della censura, con cui inaspettatamente si ammetteva la religione aver santificati certi principî politici perfettibili al pari dell' esigenze civili, il governo dispotico non essere governo legittimo, ma abuso di governo, il popolo unico autore del patto sociale essere in diritto di dichiarare la decadenza del sovrano che viola le condizioni imposte alla sovranità. Ciò nei *Diritti dell' uomo* di Nicolò Spedalieri a scopo evidentissimo di indurre a conciliazione la politica e la religione [1]; e nell' *Importanza della Morale e delle Opinioni Religiose* di Giacomo Neker spinto fuori dal vortice politico ed entrato nella solitudine si esaltava la filosofia cristiana e la credenza in Dio, che tutto predispone e giudica, la tolleranza civile e religiosa, che ha viso d'uomo al contrario della intolleranza, che ha muso di fiera, l' amore della patria e l' interesse della società scomposta dai contrasti fra la sapienza e l' ignoranza, la libertà e la schiavitù, la forza e la debolezza, la ricchezza di pochi e la miseria dei più. Ma il libro del Neker pubblicamente nè si gradiva, nè si ributtava e si teneva graziosamente per esaminarlo in seguito [2], mentre già si divulgava

(1) A questo fine si diede opera, che uno Spedalieri, uomo molto dotto e di non comune ingegno, stampasse nel 1791 in Assisi un lib o intitolato *I diritti dell' uomo*. Questo libro fu dedicato al cardinale Fabbrizio Ruffo, allora tesoriere generale della camera apostolica e Pio Sesto ne nominò l' autore beneficiato di San Pietro. Afferma in questa sua opera lo Spedalieri che la società umana, ossia il patto che unisce gli uomini nello stato civile, è formata direttamente e immediatamente dagli uomini stessi, che è tutta loro, che Dio non vi ha parte con volontà particolare diretta ed immediata, ma soltanto come primo ente e primo movente. (BOTTA, *Storia d' Italia* - Parigi, *Baudry*, 1832)

(2) Comecchè la congiunzione della società e della religione sia un pensiere sublime accompagnato poi da molte dottrine lodevoli e dalla conosciuta eloquenza Neckeriana, pure

il volume di Francesco Boaretti sull'*Esito della morte corrispondente alla vita di tre supposti Eroi del secolo XVIII, Voltaire, Alembert, e Diderot*, e sopravveniva subito questo di Francesco Gusta *Memoria della rivoluzione francese tanto politica, che ecclesiastica e della gran parte che vi hanno avuto i giansenisti*, con altre opere quando ispirate all' astuzia del serpente e quando all' alterigia del leone, uscite tutte dai torchi di Assisi, dov' è da figurarsi la stamperia fosse l' ameno convegno dei più fervidi sostenitori della politica vaticana (1). *La voce di S. Pietro nel breve di Pio VI che condanna il libro:* quid est papa? (1789, 8°) le *Notizie istoriche sulla condanna delle cinque proposizioni di Giansenio* (id. id.) le *Memorie presentate da più cardinali, arcivescovi e vescovi a S. A. R. il sig. Duca d' Orleans reggente di Francia per impegnarlo a punire i Quesnellisti* (1790, 8°)

udiamo dire che la Chiesa Gallicana riprende assai cose in questa opera, e noi già da ora conghietturiamo la giustizia delle sue riprensioni; perchè di vero sarebbe troppo gran meraviglia che un tal uomo fosse in sua religione più corretto e più tranquillo, che non fu già in politica e in economia. (APPIANO, *Restaurazione d' ogni filosofia*, - Milano, *Classici*, 1838.)

(1) Il Gusta è l'autore dell'opuscolo: *Gli errori di Pietro Tamburini nelle prelazioni di Etica Cristiana* (Foligno 1791, 8) di cui il *Giornale ecclesiastico* (Tom. VI, pag. 176) scriveva « il Tamburini non ha avuto avversario più formidabile del nostro autore. Tanta « è la quantità e l' enormità degli errori che scopre nel Professore Pavese. Dicea pur bene » un dottissimo mio amico, che se il Tamburini avesse un poco di riputazione, si dovrebbe » nascondere e desiderare che non si parlasse più de' suoi libri ». E della succitata *Memoria* del Gusta lo stesso Giornale disse poi: « In tanti libri de' quali si è parlato, libri tutti utili » e necessari, si è di costoro *(dei poveri Giansenisti)* parlato sempre come di eretici » indurati contro la Bolla *Unigenitus*. Ma la Rivoluzione di Francia ci fa vedere qualche » cosa di peggio per l' influenza, che vi hanno avuto i giansenisti insieme con i loro buoni » fratelli i Franchi Massoni. Era però necessario scoprire la cabala, ed i maneggi, onde » per opera di costoro vediamo perduta la religione in quel fiorentissimo regno. Non avremo » più da desiderare quest' opera importantissima dopo le Memorie, che ci presenta l' erudititissimo e zelantissimo sig. ab. don Francesco Gusta ex-gesuita spagnuolo ».

le *Obiezioni e risposte riguardanti la Costituzione* Unigenitus (id. id.) e cent' altri libri di simil conio videro la luce per i tipi anonimi d' Assisi.

Le lodi del Vaticano echeggiavano *de more solito* fra gli Arcadi, che a 21 d' Agosto, essendo domenica, si raccolsero al calare del sole nel bosco Parrasio magnificamente addobbato, come richiedeva il caso speciale ed il concorso straordinario di soci e d' invitati. Spiccavano in mezzo a tutti le dame romane in gara di bellezza e di magnifici abbigliamenti fra loro stesse e di spiritose parole con gli ambasciatori e con i cardinali. Davasi in quel dì la prima pubblica accademia sotto la direzione del nuovo custode generale ab. Luigi Godard, il quale non trattava coll'agevolezza del Pizzi, ma rendevasi del pari gradito ai rispettabili intervenuti, fra' quali gli eminentissimi porporati Andrea Corsini dell' ordine dei preti nato a Roma il 1735 e fatto cardinale il 1759, protettore del regno d' Inghilterra, Lionardo Antonelli da Sinigalia, creatura di Pio VI, acerrimo sostenitore dei gesuiti e Filippo Campanelli il più giovane dei tre cardinali e uomo di simpatico aspetto. Il Godard, fatto precedere un breve discorso d' occasione, propose la nomina a pastori arcadi, approvata subito per acclamazione, del Sig. D. Alessandro De Souza Holstein, conte di Sanfrè, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la S. Sede e della rispettiva nobile consorte. Complimentati i neo-pastori, monsig. Carafa di Colombrano lesse le laudi di Roma, *mostrando*, dice il verbale, *con molto acume, raziocinio*

e *precisione quanto il governo della medesima sia utile alla cultura delle scienze, alla felicità dei sudditi e tessendo in ultimo un breve, ma sceltissimo elogio dovuto giustamente alla virtù del regnante sommo pontefice Pio VI. Dopo l' accennato applauditissimo ragionamento il P. Galuffi delle Scuole Pie e l' ab. Vincenzo Monti riscossero la generale approvazione, il primo con una ingegnosa elegia latina ed il secondo con un poemetto in verso sciolto pieno di eleganza e di gusto* (1). Non si può dire con sicurezza qual fosse il poemetto in sciolti recitatovi dal Monti e pare dover essere la dedica dell' Aminta alla marchesa Anna Malespina in nome del Bodoni, che usò stampare in anni e tipi diversi

> I bei carmi divini, onde i sospiri
> In tanto grido si levar d' Aminta,
> Sì che parve minor della zampogna
> L' epica tromba ,

e quasi n' assicura l' indole del Monti, che di quel tempo non s' industriava a comporre nuove rime. Dor-

---

(1) Vegg ansi gli atti d' Arcadia (Roma, 1791) e veggansi davvero, perchè all' autore avveniva il caso che qui va narrato. Essendo in corrispondenza di lettere con dotta e cortese persona d' Arcadia, commise una copia di tutti i verbali dell' accademia che potevano interessare la biografia del nostro poeta, la qual copia fu fatta e spedita con sollecitudine graditissima. Se non che, esaminati i verbali, si trovarono menzioni di poesie del Monti non conosciute dai più chiari bibliografi, quali un poemetto in sciolti del 91, un capitolo del 92, un capitolo del 93, un poemetto e una canzone del 96 e si pregò di ritornare su taluni dei verbali inviati, non essendovi memoria di dette produzioni montiane nelle edizioni curate dal Brighenti, dal Maggi, dal Carcano e dal Carducci. Dall' Arcadia fu risposto: *lasciate Carducci, Carcano, ecc. e date fede ai verbali, che dicon vero ;* e qui per mala fortuna lo scrivente porgeva nuove notizie dei versi recitati in Arcadia dal Monti non del tutto conformi alle prime, ponendo esempigrazia *Sonetto* in luogo di *Poemetto*, o *Sonetti* in luogo di *Versi Sciolti*. Allora l' autore insospettito di qualche svista notò la cosa e poi scrisse e più volte tornò a scrivere senza ottenere risposta e senza aver mai compensato l' amanuense, della cui mercede si chiama tuttavia debitore.

rebbe ai cultori dell'amena letteratura se stesse il dubbio di un poemetto del Monti fatto di nuovo e poi smarrito, ma le molte indagini assicurano che l'incertezza attuale è frutto dell' orecchio di chi l' udì prima, o della mano di chi poi stese e ricopiò i verbali. Il marito in luna di miele era impegnato a recitare qualche cosa e vi lesse per avventura i versi ancora anonimi di quella dedica stupenda, mostrandosene autore palesemente; e si diportò quasi ad un modo con donna Vittoria Palombi, che monacatasi nel 1791 in s. Susanna di Roma non s'ebbe un salmo novello, ma la quarta ed ultima lezione del sonetto stampato nel 1775, monacandosi nel Corpus Domini di Ferrara la marchesa Luigia Calcagnini (1).

---

(1) Non sembra potersi incontrare momento e luogo più di questo accencio a pubblicare insieme le quattro lezioni di quel sonetto per monaca, che segnano le quattro fasi diverse di un'idea sola. La 2., 3., e 4. lezione non è nuova per i bibliografi, ma non è nota la 1. del 1775, come non sono noti altri due sonetti del Monti stampati nel 1776, consacrandosi solennemente in S. Andrea di Ravenna sei monache professe, fra le quali la contessa Adelaide Ginanni e la contessa Margherita Rasponi. Anzi l'uno dei due sonetti del 1776 si potrebbe offrire per 5. lezione di quello edito già per la marchesa Calcagnini, tanto somiglia nel pensiero, nella conduzione e nelle rime.

Lezione di Ferrara (1775)

Nobil donzella, ancor sul tuo bel viso
Tutta la gloria dei grand' avi ardea
E una fiamma gentil di Paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea;
Quando degli anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol fieri lamenti a te spargea,
E disdegnosa sul tuo crin reciso
L' abbandonata Libertà piangea.
Il Piacer lusinghiero a te funesti
Diletti offri restando in sulle porte,
E colle mani t' afferrò le vesti.
Ma tu nel rischio ognora invitta e forte
Nella santa prigion ti rinchiudesti,
Poi la chiave gettasti in mano a Morte.

Lezione di Livorno (1779)

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Tutta la gloria del grand' atto ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;
Quà de' verd' anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
E là dogliosa sul tuo crin reciso
La disprezzata Libertà piangea.
Il Piacer lusinghiero i suoi funesti
Diletti offriati fermo in sulle porte
E colla mano ti scuotea le vesti.
Ma invan; chè tu nel rischio invitta e forte
Del recinto fedel l' uscio chiudesti
E ne prese le chiavi in man la Morte

Rivolgendo il discorso ai casi politici è da sapere che, scappati di Francia i più eletti campioni della regalità, non rimaneva che trarre in salvo la famiglia reale e a ciò fervidamente si pensava a Coblenza ed a Torino, le città in vicinanza delle frontiere, a cui sostavano di preferenza gli emigrati francesi. Da Coblenza il conte d' Artois, fratello di Luigi XVI, erasi portato a Mantova sul passaggio dell' imperatore d' Austria, che in primavera visitava le sue provincie della penisola e voleva di persona insediare nel governo di Toscana il figliuol suo Ferdinando. Il conte d' Artois era uomo più generoso che prudente e per ciò l' imperatore e lo stesso suo suocero gli avevano interdetto l' ingresso ne' rispettivi stati. Il conte sapeva che l' imperatore Leopoldo II non approvava la condotta de' fuorusciti e sapeva che a Venezia, col procuratore Pesaro, l'arciduca ereditario, il gran duca di Toscana ed i reali di Sicilia, reduci quest' ultimi da Vienna per le feste dei maritaggi e della incoronazione,

---

Lezione di Siena (1783)

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Dell' illustre tua fuga arse l' idea
E una fiamma gentil di Paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;
Lo stuol de' tuoi verd' anni egro e deriso
Dolcissimi lamenti a te spargea
E sulle trecce del tuo crin reciso
La disprezata Libertà piangea.
Il Piacer con pietosi atti modesti
Pregando ti seguia fin sulle porte
E colla mano ti scuotea le vesti.
Ma invan; che tu nel rischio invitto e forte
Del recinto fedel l' uscio chiudesti
E ne prese le chiavi in man la Morte.

Lezione di Roma (1791)

Fuggia Licori al chiostro, e tutta in viso
Di santo zelo la bell' alma ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea.
In questa parte Amor vinto e deriso
Sulle impotenti e rotte arme fremea
E là pel crine verginal reciso
La calpestata Libertà piangea.
Il Piacer lusinghiero in questo mezzo
La sua tazza le offerse in sulle porte
E il vestimento le scuotea con vezzo.
Sorrise acerbo la donzella forte,
Chiuse le sacre soglie, e con disprezzo
Ne consegnò le chiavi in mano a Morte.

erasi corrucciato per la sorte dei reali di Francia sempre più compromessa dai modi di un'incauta politica. Volle tuttavolta il conte abboccarsi coll'imperatore e con esso parlava, in presenza del maresciallo Alfonso Boissieres conte di Durfort, agente confidenziale di Maria Antonietta, di progetti di fuga e di lega ostile fra diverse potenze. Accettava l'imperatore la federazione e scriveva a Luigi il 20 maggio la progettata occupazione della Francia con 50 mila tedeschi per le Fiandre e l'Alsazia, 15 mila svizzeri per Lione, 20 mila piemontesi per il Delfinato e 20 mila spagnoli per i Pirenei, ma escludeva del tutto la fuga. Sosteneva il conte d'Artois la convenienza di una fuga misteriosa al primo favorevole incontro pur sollecitando l'armi della federazione. Restavano entrambi del loro avviso. Il conte di Durfort arrivato e partito da Mantova in gran secretezza recava alla regina l'ammonimento dell'imperiale fratello, ma i coniugi augusti dissentirono ambidue dal prudente consiglio ed in mortali ambasce col delfino e pochi amici s'involarono a Parigi diretti alle frontiere del Nord. Arrestati i miseri a Varennes rientrarono il 25 giugno nella gran città tutta commossa e stupefatta, nè plauditi nè fischiati, tali essendo gli ordini precorsi ed in balìa del popolo, come asse abbandonata ai marosi, ebbero nuovi dolori, nuove assicurazioni, nuove speranze. Al 25 giugno erano appena sette dì che l'imperatore da Milano aveva nuovamente sconsigliata la fuga e allora egli con il colonnello Biscoffsvverder, agente segreto del re di Prussia, misurava l'altezza

dei pericoli, stabilendo un piano d'invasione che si doveva poi abbandonare. Ferdinando III, di lui secondogenito, che aveva ministri il marchese Manfredini a Firenze e il conte Carletti a Parigi, teneva con miglior senno ai consigli dell'imperatore, battendo una via di mezzo al tutto decorosa, da cui si scostava ogni dì più Ferdinando I di Sicilia, di lui cognato. (1)

Ritornato prigioniero, Luigi XVI poco dopo si recò in trionfo all'Assemblea Costituente, che stava per sciorsi e al principio di ottobre innaugurò con parole ben accette di perdono, di concordia e di patriottismo i lavori della nuova Assemblea Legislativa. Ma l'emigrazione vieppiù rischiava i buoni interessi della Francia e di Luigi XVI. I prelati del contado d'Avignone e dell'isola di Corsica rifugiati a Roma ed in Toscana, anzicchè prestarsi al giuramento, i nobili francesi sostati alla corte del vecchio e magnifico re di Sardegna, particolarmente legato ai Capeti per avere ad essi maritato due figliuole e dato a Carlo Emmanuele la sorella del re Luigi (2), i fuo-

---

(1) Regnava Ferdinando I fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo dei popoli, propenso a' commodi ed ai piaceri, spassionato di gloria e di regno, epperciò inchinevole a vita torbida ed allegra. La regina che più del re governava, pativa di diversi affetti; nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudini di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari (Giuseppe e Leopoldo) gloriosi, vaga di ugual rinomanza, avida di vendetta, superba, ardimentosa più che femmina. La secondava il generale Acton, ministro potentissimo, straniero così di patria che di affetto a' popoli che gli obbedivano, ignorante ma scorto, e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Cosicchè tre menti, una del re, debole; l'altra della regina, femminile e annebbiata da bollenti passioni; la terza dell'Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste. (COLLETTA, *Storia di Napoli — Milano, Oliva,* 1848).

(2) Nessuno istorico ha pensato di approfondire il ragionamento sulle relazioni austro - italiche nella genealogia di Luigi XVI. Eppure la cosa è di assoluta necessità per cono-

rusciti sotto il principe di Condè a vista del Reno e tutti che cospiravano contro la rivoluzione senza l'animo o la forza di ucciderla coll' istantaneitá del fulmine, non si accorgevano di mandar legna a un terribile olocausto. Gioivano i ciechi del patto di Pilnitz (25 agosto) per cui la Prussia e l' Austria mutate d'avviso fornivano ai fuorusciti francesi 24 mila uomini agguerriti e dell' appello del re sabaudo, che in

---

scere quei tempi in cui si pensava ad estendere coi parentadi la potenza ed i confini dei regni e la ragione politica si posponeva frequentemente agli interessi ed agli increscimenti di famiglia. Per l'indole di questo libro non conviene all' autore di supplire esso completamente all' altrui dimenticanza, ma non può tenersi dal tracciare alla sfuggita lo stato di dette relazioni, per le quali si apprende a prima vista e senz' ombra di dubbio che l'Italia, affezionata ai principi preparatile in buona parte da Maria Teresa d'Austria, non poteva amicare la rivoluzione della Senna ingiusta meno colle idee che colle persone dei legittimi sovranì.

Luigi xvi re di Francia, nell'anno 1791, aveva per:

Moglie	Maria Antonietta sorella dell' imperatore d' Austria;
Cognati	Carlo Emanuele di Savoia principe ereditario di Sardegna e marito di sua sorella Maria Clotilde;
	Leopoldo II imperatore d' Austria e fratello di sua moglie;
	Ferdinando d'Austria, genero di Ercole Rinaldo d' Este III e di Maria Teresa Cibo, duchi assieme di Reggio, Modena e Massa e fratello di sua moglie;
	Ferdinando I (o IV com' altri dice) re di Sicilia e marito di Maria Carolina d'Austria sorella di sua moglie;
	Ferdinando di Borbone duca di Parma e marito di Maria Amalia d' Austria sorella di sua moglie;
Cognate	Maria Giuseppina di Savoia figlia del re di Sardegna e moglie di suo fratello Luigi Stanislao conte di Provenza;
	Maria Teresa di Savoia figlia del Re di Sardegna e moglie di suo fratello Carlo Filippo conte d' Artois;
Nipote	- Ferdinando III gran duca di Toscana, figlio di Leopoldo II imperatore d' Austria e nipote *ex fratre* di sua moglie;
Protetto	- Mr. Matignon - Grimaldi principe di Monaco.

Leopoldo II poi sposò tre suoi figli e cioé Francesco I arciduca ereditario, Ferdinando III gran duca di Toscana e Maria Clementina ai tre figli di sua sorella Carolina, regina di Sicilia e cioè Maria Teresa Borbone, Luigia Amalia Borbone e Francesco Borbone principe ereditario, accoppiando i cugini che divenivano anche cognati, essendo tutti egualmente nepoti di Luigi XVI. Tale nel 1791 la parentela delle case regnanti di *Sardegna, Sicilia, Toscana, Modena, Parma, Austria e Francia.*

armi chiamava tutti i principi italiani (9 ottobre), ma cotal gioia era pianto alle Tuilleries, esca ai giornalisti sanguinari dei sobborghi parigini e causa di vituperio ai generosi che si offrivano in sacrificio del re costituzionale. La miseria invadente ai ricchi emigranti, la generale sfiducia ai sacerdoti, il pericolo di una vendetta europea si attribuiva ai gentiluomini di corte e così, col re e contro il re, preparavasi una guerra di eserciti se occorreva e una strage civile se non bastava. Per ciò si allestivano alla meglio 150 mila soldati e il ministro della guerra Luigi di Narbonne partiva, sul cadere di decembre, per una rivista militare alle frontiere dell'Est, di cui, ritornato, offriva una descrizione incoraggiante. I primi mesi del 1792 se ne andavano fra le diffidenze multispecie della camera e le angosciose perplessità della reggia e si arrivò miseramente al 20 aprile, in cui Luigi XVI con Carlo Francesco Dumouriez e gli altri nuovi ministri, si recò di persona a proporre all'Assemblea Nazionale la guerra contro l' Austria. E la guerra che era una sfida, non che a Francesco II novello imperatore, a tutti i re dell' Europa, fu decretata con entusiasmo universale e subito cominciata. Ma i legionari francesi in sulle prime non risposero da soldati. Cinguettanti, paurosi, insubordinati ad ogni passo sospettavano il nemico, cui provocare ed aspettare non voleano, desiderosi delle crapule parigine e del facile imbaldanzire alle congreghe repubblicane. Nè ciò fu soltanto di pochi, ma di tutti e da ogni linea per un ombra, o per una parola, si scappava di qua e di là disordi-

natamente minacciando i costernati ufficiali ed uccidendoli con l'armi non vedute dai nemici, sicchè fu scritto da un francese che più abbominevole viltà non aveva mai disonorate le insegne militari. (¹)

A tanto vituperio inferocivano i domagoghi della Senna ed essi spronavano l'Assemblea ad eccezionale rigore contro que' tali che avrebbero potuto riderne e ne ridevano forse, i preti ed i vecchi soldati del re. Al 27 maggio si decretava la deportazione degli ecclesiastici non giuratori sulla semplice richiesta di venti cittadini e non guari dopo di licenziare le regie guardie; il perchè Stanislao Girardin del lato destro, stabilito fra i tumulti della camera un confronto di quella assemblea col parlamento inglese che nel 1649 mandò a morte Carlo I, marito di una principessa francese molto calunniata, uom di credenze pietose già ferme e poi scosse dal turbinio politico, re trascinato a giuste diffidenze, soprafatto e palleggiato dai partiti, che s'infuocarono a discutere d'una tassa sul popolo e finirono col torre a Carlo gli amici, le prerogative, la guardia scozzese e la vita, ebbe a vaticinare non lontano un nuovo regicidio. L'arcivescovo d'Alby, che stava a Roma e rifiutava il giuramento, non potè essere deportato, ma gli fu nominato dal governo un successore nell'arcivescovado e ritiratogli subito l'incarico di ministro plenipotenziario presso la S. Sede. Il papa se ne vendicò rifiutando quant'altri ambasciadori furono preposti in surrogazione di quello destituito, ch'era il cardinale Gioac-

(1) **Vivien**, *Storia della rivoluzione francese — Firenze, Celli*, 1842.

chino De Bernis e gli affari di Francia vennero dipoi trattati sempre a mezzo del ministro e dei consoli francesi a Napoli, che corrispondevano con l'ambasciadore a Roma di Ferdinando I re delle due Sicilie. Intanto mancava agli ultimi decreti dell' Assemblea Francese la sanzione di Luigi XVI, che fu promessa, aspettata e poi dinegata con ira e confusione de' girondini, ossia de' rivoluzionari moderati, ed il pubblico potere, fidato inutilmente alle mani de' costituzionali, doveva cadere ben presto in quello degli anarchisti, repubblicani efferati che s'addomandavano giacobini.

Data dal costoro trionfo la sequela delle infami baldorie elevate a sistema di vita municipale, delle arroganze popolari le più sfacciate, degli asili sacri impunemente contaminati, dei contatti mostruosi fra plebei sovvertiti e reali abbandonati, fra gentaglia che delira, che invade, che minaccia a picche insanguinate ed assemblea di legislatori, in cui soltanto col silenzio maturano i giusti giudizi. La-Fayette non aveva esitato innanzi a un atto di politica suggerito da lealtà di soldato e dal campo di Maubeuge arrivava a Parigi il 28 giugno, ottenendo immediatamente che si procedesse contro coloro, che otto dì prima istigarono a violare, o violarono brutalmente le Tuilleries. La-Fayette conseguiva una splendida ovazione parlamentare, ma recatosi alla reggia La-Fayette, gran capitano amato dall'esercito e temuto dai partiti, non ebbe l' accoglienza dovuta al patriotta rivoluzionario, che voleva e poteva arrestare la torbida cor-

rente, salvando il re e la costituzione. Fallito poi questo tentativo, i giacobini lieti e convulsivi seguirono l'opera loro. L'11 luglio fu decretata *la patria in pericolo;* il 30 arrivarono a Parigi i marsigliesi sbranatori di aristocratici; il 5 agosto Luigi XVI fatalmente si ostinava a non ritentare la fuga preparata dai suoi più fidi e più autorevoli amici, inopportunamente addolorato d'aver trasgredito i consigli di Mantova; il 9 La-Fayette, di cui non s'era fidata Maria Antonietta perchè troppo repubblicano, era chiamato alla sbarra perchè troppo realista; il 10 al Municipio ucciso il generale Mandat, chiamatovi dal gonfaloniere Petion, all'Assemblea proclamata la decadenza di Luigi Capeto e per le vie data la carica agli svizzeri, ai nobili ed agli impiegati della reggia, massacrati uno contro trenta; il 13 la real famiglia imprigionata nella torre del Tempio; il 17 decapitati Bockman generale de' Svizzeri, Laporte intendente de' reali palazzi, Dusroy giornalista ed altri; e finalmente il 2 settembre sacramentato l'odio, sconfessata la natura, l'assassinio protetto dalla legge, la Francia officiale rappresentata da tre mostri, Massimiliano Robespierre onnipotente ai *clubs*, Gioanpaolo Marat terrore del Municipio, Giorgio Jacopo Danton ministro e capo del governo.

In quattro giorni, dal 2 al 6, venticinque guardie della reggia, quarantatre svizzeri, il doppio di nobili, più di centocinquanta religiosi, un numero strabocchevole di persone tolte dalle carceri, ma ignote da vive e da morte, furono trucidate, previo

esame o no, chi nel buio delle prigioni e chi al sole delle piazze, quegli di bastone e questi di mannaia, gli uni ad uno ad uno con la scure ed altri in massa per fuoco di fucilate. Il massacro cominciò coi preti e coi politici e terminò coi reclusi per truffa e per libertinaggio; nessun indirizzo, se non quello dato qua da un facinoroso salutato giudice, là da un beccaio fatto despota; nessuno scopo evidente fuorchè quello di far stragi, avvezzare alle stragi e sgombrare le carceri per altre stragi; nessuna voluttà fuorchè quella del sangue umano e sangue fumante si bevve, precordî si mangiarono, furon teste e cuori portati in giro fra il tripudio delle moltitudini. I rappresentanti della gran nazione fingevano di non sapere, quarantamila guardie nazionali lasciavano fare e il Municipio pagava [1]. La coscienza degli onesti non può tanto rattenersi che non maledica senza restringimento a queste efferatezze politiche e la narrazione non può tanto affrettarsi che non tocchi di passaggio due fatti quasi italiani, l'uno in rapporto coi manigoldi e l'altro con le vittime. In quelle esorbitanze mostruose eccederono gli avignonesi, che non secondi ai carnefici di Marsiglia si recarono in masnade a Parigi per sbramarsi di eccidî; in uno de' quali perì Luigia Teresa di Savoia-Carignano, vedova del principe di Lamballe, sola donna uccisa in quei giorni, amica della regina, eguale sino alla morte, adorna d'avvenenza che in matura età è miracolo e stimolo maggiore all'impudicizia. Gli assassini vollero saziare la vista nelle

(1) **Vivien**, *Storia della rivoluzione francese — Firenze, Celli*, 1842.

membra di Luigia Teresa poichè fu decollata, e sfrenare una sciocca maldicenza, quando ne fu alzata la testa fino al pertugio del carcere reale.

Come la carneficina ebbe destata la nausea di uno spettacolo, che si ripete da mane a sera, i settembristi, come si chiamarono gli operatori delle stragi del settembre, non pure riuscirono a comparire ancora in assemblea fra i mandatari del popolo, ma, dopo assai giorni di accuse e di apoteosi scandalose, ottennero voto di approvazione patentemente contrastato, ma in fondo favorevole, perchè rimaser tutti al posto loro. I soldati mandaron quindi migliori notizie, che divennero argomento di eccessiva gioia a così breve distanza da tanto giusto terrore. Il 15 Dumouriez, ministro degli affari esteri, risentendosi forte dinanzi all'assemblea perchè il despota di Torino avesse ingiuriata la Francia nella persona del suo inviato straordinario, otteneva fra il concorde rumore di grida ferine che subito fosse portata la guerra al re di Sardegna, nemico del genere umano e Pietro Terensac, marchese di Montesquiou, dal 22 al 25 settembre, occupava conseguentemente la Savoja. Quinci a pochi dì cadea Nizza in balìa d'altro capitano francese, con perdite rimarchevoli de' sardi, il cui sovrano era reo di non aver voluto ascoltare Carlo Luigi Huguet, marchese di Semonville, destinato secretamente a speculare le cose in Piemonte ed a tentare l'animo del re, proponendogli l'alleanza di Francia. Per essa l'esercito repubblicano avrebbe avuto libero il passo alla volta della Lombardia Austriaca

e Vittorio Amedeo doveva godere la metà delle conquiste fatte assieme in Italia, ma il re che temeva d' insidie lo fè pregare di interrompere il disastroso cammino. (1) Maggiori vantaggi aveva conseguito Dumouriez nell' altra parte delle azioni militari, risuscitando l' energia dell' esercito scompaginato e l' albagìa crudele dei giacobini. Il 19 novembre la Repubblica Francese con solenne decreto prometteva aiuto a tutti i popoli, che volessero ricuperare la libertà ed il 21 una deputazione savoiarda presentossi alla Convenzione, nuova nazionale rappresentanza, per dichiarare che, francata dalle armi francesi, aveva abolita la regalità, costituendosi in repubblica allobroga con desiderio di incorporarsi alla Francia. Ciò fece buon giuoco a Marat, a Robespierre ed agli altri pessimi, la cui prevalenza, per i loro continuati delitti, era doventata quistione di vita o di morte, perchè nè retrocedere, nè fuggire poteano, esecrandoli a morte Europa tutta e per rimanere essi in Francia avevano d' uopo di perpetuare la furibonda confusione delle piazze. Ond' è che a quando a quando tremavano all' annunzio di straniera invasione, o per paura di ribellione all' interno e poi, per inumano destino

---

(1) Il re si era risoluto a non udire le proposte, si perchè temeva, nè senza ragione, d' insidie, si perchè procedeva in queste faccende con troppa passione, e si perchè la sua congiunzione con l' Austria già era tropp' oltre trascorsa. In fatti già calavano Tedeschi dal Tirolo, e s' incaminavano a gran passo verso il Piemonte. Perlochè, giunto essendo Semonville in Alessandria, fu spedito ordine al conte Solaro governatore, che nol lasciasse procedere più oltre, anzi gl' intimasse di tornarsene fuori dagli stati del re, usando però col ministro francese tutti quei termini di complimento, che meglio sapesse immaginare. Solaro uomo assai cortese, ed atto a tutte le cose onorate, eseguì prudentemente gli ordini avuti. (Botta, *Storia d' Italia* = *Parigi, Baudry*, 1832).

assicurati, ritornavano agli stravizii sanguinosi dei trascorsi mesi ed a tutta possa settembrizzavano.

Ora che proscrizioni, fuga, novelle catacombe, carceri e massacri avevano spazzato da Parigi, da Marsiglia e dalle città patriottiche del loro stampo i dignitarii, gli aristocratici, i preti, gli impiegati e i cittadini d'ogni specie votati al monarca, o intrepidi nel dovere, se pure non s'ascondevano dagli occhi de' cannibali perchè ricchi, industri, onorati, equanimi, compassionevoli, prudenti; ora che i battaglioni sui confini arrestavano i battaglioni e sparivano i pericoli imminenti e le apprensioni funeste con sintomi di tregua nell'interno del paese, a Luigi XVI ed alla sua famiglia, seco imprigionata, si accollava direttamente la colpa d'ogni passata e presente catastrofe. Il re non si illudeva circa la prossima fine e ben prevedeva che il dramma della sua morte era necessario ai ruggenti demagoghi. Egli seguiva, con impazienza di morire, il suo giudizio incominciato dinanzi alla Convenzione il 2 dicembre e soffriva nella torre umiliazioni lunghe e terribili, predisponendo all'avvenire i figliuoli, scusandosi con la moglie e la sorella per lui sofferenti e traducendo, per inganno di tempo, il poema di un altro infelice, *la Gerusalemme liberata*, intantochè figli, moglie, sorelle, e libri gli furono lasciati a qualche conforto. Il 12 di quel mese la gran vittima scelse a proprio difensore l'avvocato Target, che rifiutò questa missione d'onore e di umanità, (1) ma l'accettarono Trouchet per

(1) **Vivien**, *Storia della rivoluzione francese Firenze, Celli*, 1842.

istanza del re e Guglielmo Lamoignon di Malesherbes, ottuagenario, per generosa offerta. Ai 25 l' innocente morituro testamentò il perdono ai proprii offensori e nei susseguenti venticinque giorni il lugubre dibattimento, la condanna, il supplizio, tutto fu consumato con forme di regolarità cannibalesca.

Fra gli amici della real casa, che, sfuggiti alla morte, avevano a dolersi maggiormente di quella sovversione, era il vecchio pensionario Carlo Goldoni, già in tanta stima del Voltaire e tanto festeggiato al teatro francese, che doveva ora celarsi per essere stato successivamente l' educatore delle sorelle e dei figli di Capeto. Per suo maggior dolore a 86 anni conservava ogni chiarezza d' intelligenza ed aveva perduto il lume di entrambi gli occhi. Rifiutatogli dopo il 10 agosto il vitalizio assegnamento, lottò esso per cinque mesi fra lo sbigottimento e la fame e quando la fame potè più che il timore e la moglie disperata denunciò l' inedia del marito, il giovane Maria Giuseppe Chenier, poeta drammatico, membro della Convenzione pel dipartimento della Senna e fratello dell' altro poeta Maria Andrea Chenier ghigliottinato in verde età, gli ottenne per decreto le paghe arretrate e l' assicurazione delle future; ma il Goldoni nemmanco potè sentire l' annuncio di tali provvedimenti. Egli moriva in un tugurio alla vigilia dell' emesso decreto.

L' Alfieri, spettatore sdegnoso, erasi trovato suo malgrado a Parigi fino dal novembre dello scorso anno e vi aveva strascinato il tempo in attesa di un qualche soffribile governo, nè trattando, nè volendo

pur conoscere di vista alcuno di quei tanti facitori di rivoluzione. Di là scrisse subito all'ab. di Caluso lo scompiglio, la viltà, la crudeltà del popolo-bestia nel dì 10 d'agosto e il trattamento fatto al re, la cui morte, al confronto, gli sarebbe parsa un fiore. E dopo scrivendo a Mario Bianchi, ritornava su quel dì, *giorno fatalissimo alla libertà, in cui là Francia passava dall' anarchia tollerabile, se mai lo può essere, alla mostruosa tirannide della moltitudine.* (1) Tutte le atrocità commesse da allora in poi facevano fremere e inorridire; tutti i conoscenti, gli amici, i parenti erano tutti in fuga e di moltissimi si ignorava la fine, sapendosi di altri molti che pur troppo erano stati uccisi. Ottenuto a stenti il passaporto dall'ambasciatore di Venezia, uno dei rimasti rarissimi rappresentanti esteri, il 18 di quel mese di agosto, dopo bruciate le carte e serrate alla rinfusa in un appartamento vesti, biancherie, mobilia ed utensili, si presentava alla *Barriere Blanche*, molto prossima a S. Dionigi per dove avviarsi più presto ed uscire finalmente dalla cloaca massima. Per altro, vedutolo arrivare con due carrozze e seco donna d'alto aspetto (Carolina Holberg Contessa d' Albany) con cinque persone di servizio e con molti bauli, una trentina di manigoldi scamiciati ed ubbriachi sbucarono da una bettolaccia e ingrossati di numero in un attimo lo fermarono negandogli il passo, anzi gridando gli uni: *questi son nobili che fuggono coi tesori, portiamoli al palazzo di città;* e gli altri; *diamo fuoco alla*

(1) **Alfieri**: *Lettere — Firenze, Le-Monnier* 1864.

carrozza e trattiamoli a sassate; e da lontano: *sì, sì;* e da vicino: *no, no, se ne faccia giustizia;* e in tali bocche quest' ultima parola agghiacciava il cuore, come avessero detto: *sgozziamoli.* Così la durarono fra quei ceffi assai più di mezz'ora, egli pieno di bile e d' impazienza e la sua donna tutta timida ed angosciosa, finchè le guardie della barriera, letto il passaporto regolare e stanche di quel lungo vociare, diedero furtivamente segno ai postiglioni di frustare. Allora le carrozze uscirono al galoppo fra i fischi e le sassate, ma pur sempre a buon patto (1).

Corse diverse terre e messo piede in Italia, ben sepp' Alfieri confermare le tremende istorie, che si narravano di Francia e le dure esperienze di non matura politica. Ben stanno le costituzioni, se giuste, disciplinate e guarentite, bene i re costituzionali, se onesti ingegnosi e coraggiosi i ministri; bene le rappresentanze nazionali ed i comizî politici, se il senno soprassiede alle elezioni, nè sdegna la camera elettiva un limite ai proprii attributi, avvalorando le sue deliberazioni col voto partecipe di un altro consesso, che non valga soltanto un freno, o soltanto un ausiliario, ma venerabilmente si tenga fra l'una e l'altra cosa. Che se le costituzioni falliscono a giustizia, sono fiacche o fondate sulla slealtà, che se è buono il re, ma tristi i ministri (e Romagnosi scrive essere più raro il darsi un buon ministro, che un buon re) (2), che se in fine i deputati eletti per l'intrigo degli

(1) **Alfieri,** *Vita — Firenze, Le-Monnier,* 1861.

(2) **Romagnosi,** *Scienza delle costituzioni = Livorno e Napoli,* 1849.

uni e per l'apatìa degli altri van contro ai dati giuramenti intralciando l'opera del governo, discutendo per forma e pretendendo per forza, abusando del grado e della parola ed arrogandosi indivisibile ed esclusivo potere, dopo che si misero per patto e per necessità la spada al fianco del re e le chiavi in mano del senato, non solo si rischiano, come nella Francia del 92, la costituzione politica e lo stato, ma pur anco la vita municipale e l'economia privata. L'assoluta autorità dei monarchi (vieto giudicio con esperienze nuove) è men pericolosa dell'assoluta autorità dei parlamenti, a cui con molta agevolezza può succedere il mal governo degli audaci e l'anarchia plateale.

Alfieri uom di tempra sana ed inflessibile non ragionava diversamente quando s'intratteneva con pochi amici e poneva in quattro commedie il suo sistema di politica, concludendo per un *antidoto salutare* da ottenersi con la fusione delle plebi, dei nobili e dei re, che separati sono *tre veleni* [1]. Alle invettive dell'Alfieri [2], che fu sì grande flagellatore di tirannide coronata smarrivansi Carlo Botta e Gian Domenico Romagnosi amatori di novità repubblicane.

---

(1) La prima porta per titolo *L'uno*, ed è una satira contro il governo monarchico; le altre due nominate *I pochi* e *I troppi*, assalgono di fronte i governi aristocratico e popolare; la quarta commedia ci insegna, che *l'uno*, i *pochi* e i *troppi* debbono essere promiscuati insieme, ed allora da tal composto resulta un governo più tollerabile agli uomini. (Foscolo, *saggi di critica storico-letteraria.* = *Firenze*, *Le-Monnier*. 1862).

(1) Tra le prose del *Misogallo* v'ha due pezzi degni d'esser letti: uno è la difesa che l'Alfieri pone in bocca a Luigi XVI in presenza alla Convenzione nazionale; l'altro contiene l'apologia di sè medesimo, onde giustificarsi dall'abborrimento manifestato per la rivoluzione francese, la quale (dice), anzichè sostenere, mandò in rovina la causa della vera libertà; causa a cui egli si dedicò con tutto l'ingegno, e con la porzione migliore delle sue sostanze e della sua vita. (Foscolo, *saggi di critica storico-letteraria* = *Firenze*, *Le-Monnier*, 1862).

Parini che aveva balestrato l' aristocrazia, i Verri che avevano amicato gli enciclopedisti francesi [1], Cesare Beccaria che per zelo di leggi filantropiche aveva sollevato contro i criminalisti medioevali tutto il mondo letterario e con essi il Capello [2], il Fantoni, il Pindemonti e cent'altri italiani che con mente generosa bandirono l' eguaglianza civile e la redenzione delle plebi, trasecolavano per l'orride notizie ed investigando il passato ivano a se stessi addimandando, se troppo e inopportunamente non avevano osato. Gli esempi di Francia non allettavano il Fantoni alla guisa degli esempi d' America e nel 92, come nel 91, la musa di Labindo cantava i costumi, più che le leggi, l' indipendenza più che la libertà, la gloria dell' armi *in difesa delle vette alpine*, più che la luce della riforma. Fuvvi innoltre chi arrossì per antica reciprocanza di idee coi rivoluzionari d' oltr' alpe e di fautore si fece sospettoso delle dottrine prevalenti e come Alfieri a Firenze, Alessandro Verri a Roma notava le vicende memorabili di quel tempo, rincarando la dose e rendendo dappertutto esecrato il nome francese. [3]

---

(1) Già Pietro Verri, perduta la prima serenità, incominciava a temere dei faziosi e turbolenti che nella rivoluzione inalberano l' insegna del patriottismo . . . e con questa maschera sconvolgono l' ordine sociale, eccitano la guerra civile, calpestano la morale, non pagano i debiti. (FRANCHETTI, *Storia politica d' Italia = Milano, Vallardi*, 1879).

(2) L' ambasciadore veneto e chiaro filosofo Antonio Cappello, che scriveva « li deputati più fanatici de' principî popolari piantarono una dottrina, in cui spesso vi è più metafisica, che realità e ne tirarono delle conseguenze perniciose. Dalla favorita massima « della sovranità del popolo, vera in astratto ma inesegubile in atto pratico, è scaturito il « dogma della eguaglianza assoluta degli uomini, la quale non esiste nemmeno in istato di « natura e per realizzarla conviene tutto distruggere » (FRANCHETTI, *Storia politica d'Italia — Milano, Vallardi* 1879).

(3) **Alfieri** *ibid*, e **Verri**, *vicende memorabili dal* 1789 *al* 1801 = *Milano e Napoli, Marghieri*, 1858.

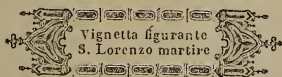
Alessandro Verri e Vincenzo Monti erano amici. Monti continuavasi nel poetico silenzio intento a maneggiare la cessione a livello di un tenimento rustico, desiderio del fratello Francesco Antonio e poi rovina del nipote Giuseppe. Verri al contrario assecondava la commossa fantasìa, eternando lo scoprimento de' sepolcri romani fuori dell' antica porta Capena, lungo la via Appia. All' apparire nel 1792 della prima parte delle *Notti Romane al Sepolcro de' Scipioni* si levó non poco rumore, sì per l' attualità del tema, che per lo stile sonoro, sentenzioso e conforme quasi sempre ai modi d' una robusta immaginazione. Di quest' uomo, fratello di Pietro Verri e collega di Cesare Beccarìa, e di quest'opera, che non istette racchiusa nei confini d' Italia e fu tradotta dagli stranieri (1), han dato, se pure, un cenno fugace i critici delle nostre lettere, ed è molto se non l' ha passato in silenzio lo storico degli italiani (2). O trascuranza, o villanìa, ciò è deplorevole cosa per i parlatori dei tripodi. L' opera è foggiata ad arte severamente clas-

(1) La celebrità delle *Notti Romane* non istette racchiusa nei confini d' Italia, ma le edizioni si moltiplicarono anche al di là dell' Alpi, e molti letterati stranieri le voltarono ne' loro idiomi. Alessandro Verri mostravasi contento principalmente della traduzione francese del signor Lestrade. (Villa , *cenni premessi alle Vicende memorabili dal* 1789 *al* 1801 *narrate da Alessandro Verri — Milano e Napoli, Marghieri,* 1858).

(2) De' romanzi basti dire che i migliori erano riputati gli sguaiatissimi dell'ab. Chiari che già incontrammo. Alessandro Verri milanese (1741-1816) conobbe il vero intento del romanzo moderno, cioè svolger le fila d' una passione , come fece nella *Saffo* e nell' *Erostrato* ; meglio poi nelle *Notti Romane* ravvivò il tema rifritto di dialoghi di morti per chiamare a severo giudizio le virtù romane, disapprovando le conquiste, preferendo le glorie della Roma cristiana, e facendo giudice Pomponio Attico, la cui placidezza e l' astinenza dagli affari e dai partiti ritraeva l' indole dell' autore. Usò spesso l' antitesi volteriana entro uno stile di monotone armonie, con intemperanza di similitudini e di latinismi. (Cantu', *Storia degli italiani — Torino, Pomba ,* 1856).

sico-antiquata (unica menda) e nella prima parte l' autore si fa condurre dall' ombra di Cicerone alla investigazione storica dei ruderi antichi, dove nella seconda egli in persona si fa scorta ad ombre venerate di molti eroi per manifestare ad essi Roma moderna. I confronti istorici, filosofici e morali espressi ne' freddi colloqui di quei grandi, con relazione ai sistemi de' dottrinari politici e religiosi de' tempi andati e de' presenti, ne resero piccante la materia, e ricercato il libro, tanto più che l' autore non si rivelava nella stampa del primo volume.

Ma i letterati di fino criterio, tra cui l' ab. Vincenzo Monti, dal quadro esposto conobbero speditamente il pittore che dietro si ascondeva e i due amici, dandosi reciproca stima, si legarono di tale dimestichezza, che erano assieme soventissimo e la seconda parte delle *Notti Romane* passò tutta alla revisione dell' autore del *Caio Gracco*. Lo studio adunque delle lettere, l' amicizia degli ottimi e l' amore della sposa confortavano in quell' epoca il Monti, che fino dal giugno esultava nell' affetto di padre, avendogli Teresina partorito una bambina, che fu chiamata Costanza. Tal nome le fu imposto per omaggio alla duchessa Braschi, la quale degnò di tenere la neonata a battesimo *), segno anche ciò dell'affettuosa corrispon-

Fede di nascita di Costanza Monti levata dall' archivio parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina a Roma.

Fidem facio Ego infrascriptus Curatus Ecclesiae Parochialis

denza fra i principi e il loro segretario. La politica doveva dopo tutto sedurre quell' uomo, che dalla politica non raccoglieva che spine, e sì ch' egli stava in condizione di conoscerne i pericoli continui. I feudatari che inviavano a Roma i loro fucilieri e le vecchie artiglierie de' castelli, il vasellame chiesto e fuso in monete nelle pubbliche zecche, il palpito ad ogni arrivo di stranieri, ne' quali si sospettavano sempre agitatori francesi, le misteriose minacce, la condotta del Verri diplomatico quinquagenario e la paura degli amici, letterati com' egli e com'egli cortigiani (1), avrebbero dovuto diffidare il poeta, che ogni cosa sentiva potentemente. Ma no; piacevasi l' incauto di zonzare fra la cenere.

S: Laurentii in Lucina C. R. M. de Urbe, qualiter in Libro Baptiz. fol. 157. reperitur infracr. particula, videl.

— Die 9. Junii 1792. —

Ego Io: Baptista Caleffi C. R. M. baptizavi infantem die 7. hujus mensis natam ex Dno. Vincentio Monti qm. Fidelis Ferrarien; et ex Dna. Ma. Theresia Pichler fil. qm. Joannis Romana Conjugibus hujus Parochiae. Cui nomen fuit impositum Constantia Gertrudes. Patrini fuere Illma. Eccma. Dna. Constantia Ducissa Braschi et per eam suscepit Victoria Pichler soror Parturientis. Obstet: Rosalba Piazza.

In quorum fidem & Datum Romae hac die 10 Mensis Junii Anno 1879.

R. De Caris C. M. Parochus.

---

(1) Qui (Roma, decembre 1792) vansi spargendo le più funeste nuove di questi Francesi che mi fanno tremare. Se era vera una che jeri si sparse, forse veniva io col corriere a portarvi anzichè a mandarvi il poemetto. Il cardinale Antici mi condurrà seco a Venezia in caso d' invasione. Ma m' imbarazza in questo caso il fratello che non so nè dove lasciarlo, nè dove portarlo. Monsignor tesoriere che spesso mi scrive da Civitavecchia mi assicura che la città è inespugnabile. Ma non basta. Almeno mi restasse campo da fuggire: il resto poi sia come si vuol essere. (Strocchi, *Lettere edite ed inedite* = *Faenza, Conti*, 1868).

Noi siamo all' anno 1793. In Italia fino ad ora travedemmo pochi politicastri, che desideravano la guerra senza il coraggio di affrontarla e molti accademici studiosi delle nuove idee, ma persuasi che sarebbero poste ad effetto quando essi più non fossero, con misura e senza sconvolgimento. Amore di riforma, non audacia di rivoluzione. Agli italiani invero non sembrava sì prossimo il fine di quella lor pace, che in tutta la storia è la più lunga e che all' interno legava popoli e principi in una confidenza ragionevole ed era all' estero una seduzione per tutti, per gli artisti ed i scienziati, che vi trovavano famose scuole, pei negozianti che vi stabilivano un sicuro e facile commercio e pei signori che la correvano, godendone il clima dolcissimo e la imperturbata quiete. I raminghi per qualunque persecuzione, i sofferenti e gli esuli per qualunque causa non duravano che la fatica del cammino onde acconciarsi e vivere in carità cogli italiani generalmente ospitali. Eranvi tuttavia sconvenienze, perchè sono dappertutto, ma i torbidi di Genova, l' inquisizione a Venezia, la confusione delle leggi a Napoli, il clero onnipossente a Roma, l' influenza austriaca in Toscana e nel Parmense e la presenza dello straniero in Lombardìa non erano al cadere del 1792 mali così enormi, com' oggi si potrebbe credere (1), e per lo più l' interesse individuale era al sicuro. Sconvenienze ve n' erano sì, ma vi era stato di peggio, nè di meglio s' incontrava al di là dell' alpi e al

(1) **Colletta**, *Storia di Napoli* = *Milano, Oliva*, 1848.

Botta [1], autorità non sospetta, il più che spiacesse di que' tempi era la insufficienza generale, salvo che nel Piemonte, di milizie forti e regolate [2].

I principi non vollero confederarsi con a capo Pio VI che dietro ai consigli del preveggente cardinal Orsini ambasciadore del re di Sicilia avrebbe fatta una e temuta l' Italia. Certo Pio VI era tal papa da seguire il nobile e grandioso progetto, checchè travedesse il Foscolo [3] confondendo Domenico Orsini d'Aragona, nato a Napoli il 1719 e chiamato eminentissimo a 24 anni, con uno dei cardinali Albani, od il iuniore Giuseppe, che fu incaricato d' affari a Vienna nel 1796, o il seniore Gian-Francesco, nato il 1720, cardinale il 1747 e sì deliberato avversario dei francesi

(1) Botta, *Storia d' Italia — Parigi, Baudry,* 1832.

(2) Di trentacinque mila uomini era l' esercito napoletano; il granduca non armava che quattromila soldati, un migliaio e mezzo Genova stupendamente fortificata, altrettanti il Modenese, men del doppio Parma, due centinaia Lucca, seimila il Papa colle fortezze del Po, di Ancona e di Civitavecchia. La Lombardia, forte per Mantova, Pizzighettone e Milano, non teneva in piedi più di ottomila uomini, cerniti dagli ergastoli e feccia venale (CANTU, *Storia degli italiani = Torino, Pomba,* 1856).

(3) Qualche membro di questo concistoro propose misure conciliatorie: altri preferiva una crociata contro i Francesi: un terzo partito sosteneva che basterebbe mettere le fortezze e le frontiere del territorio ecclesiastico in istato di difesa, e ottenere l' ajuto delle armate inglesi nel Mediterraneo, senza inquietarsi di ciò che farebbero i loro vicini. Il Cardinale Albani manifestò l'opinione di evitare, per quanto fosse possibile, il mescolare gli affari della Chiesa colle faccende politiche; e mediante il sacrifizio delle loro querele e delle pretensioni ecclesiastiche, di far sì che tutti i principi d' Italia si unissero in una confederazione armata, mentre il Papa si occupasse della salvezza comune, anzichè della sua preminenza individuale. Se Pio avesse seguito la politica di Gregorio VII, che unì tutti gli Stati d'Italia nella resistenza contro lo straniero, è probabile che il loro servaggio sarebbe stato almeno più tardo, e la loro umiliazione meno vergognosa. Gl' Italiani erano i soli difensori naturali della Chiesa e di Roma: mentre il Papa, solo col mezzo della sua influenza religiosa aveva il potere di fondare una confederazione durevole. Ma pare che la politica di Pio VI siasi invece rivolta a fomentare la discordia fra gli altri Stati, come se egli volesse dividere le spoglie d'Italia coi nemici stranieri. (FOSCOLO, *saggi di critica storico-letteraria — Firenze, Le-Monnier,* 1862).

e dei novatori, che i repubblicani, vinta Roma nel 98, incontanente sequestrarono de' beni tutta la sua famiglia. Roma, Venezia e Napoli non risposero all'invito bellicoso di Vittorio Amadeo III, la prima per sdegno de' già falliti maneggi, l'ultima per fiducia nella sua lontananza e l'altra per infondata sicurezza di campare senza sacrifizi; ma il vento già commosso portava a tutti indistintamente orribile burrasca. Povera Sardegna, a cui non diffettò la previdenza! Povera Toscana prosperante per economia, per arti, per industria, per savia amministrazione della giustizia! Povera Venezia dagli abusi mitigati e dalle gaje abitudini! Povera Napoli dai fioriti terreni, povera Genova, povera Parma e poveri altri stati, che una fiata istupirono per essersi alla fine liberati dei gesuiti, come del tarlo più micidiale e speravano progredire senza fracasso, abolendo i privilegi, ascoltando le plebi, riordinando le leggi ed aprendo le fonti di pubblica ricchezza! (1). Ben altri eventi si maturavano allora e fatalmente non si credeva al grido d' allarme.

---

(1) Pure il popolo, in generale, era lontano dall' approvare la rivoluzione francese, essendo avvezzato da secoli ai propri governi, quali essi fossero, e avendo poco desiderio, e anche veramente pochissima idea di uno stato migliore. L' amore della libertà prevaleva solamente in una porzione del medio ceto, che in Italia, come dappertutto, costituisce la parte più illuminata della nazione: ma che, sebbene s' infiammi facilmente per le teorie politiche, è incapace di agire con buon successo, quando non è sostenuto dalla forza del popolo minuto, o dalla influenza della nobiltà. Oltre ciò, in Italia il popolo fu per molto tempo condannato al silenzio, e non abbonda di ricchezze. Quei nobili che si credevano capaci di governare i loro concittadini, declamarono dapprima altamente in favore della nuova filosofia politica; ma appena cominciò veramente la rivoluzione, spaventati dei sacrifizi che richiedevansi da loro, disertarono vilmente la causa che avevano adottata con tanto calore. Questo, in verità, accade ogni qual volta la nobiltà non è militare e non ha parte nel governo, perchè si trova incapace di comandare, e le manca la volontà di obbedire. (Foscolo, *saggi di critica storico-letteraria* = *Firenze, Le-Monnier*, 1862).

Il re di Sardegna, come quegli che non aveva nascosta la propria avversione alla Francia anche allora che titubavano gli altri stati, era il più bersagliato de' principi italiani, e con tanto maggior furore lo si addentava, quanto maggior profitto sarebbe provenuto ai francesi dall'amicizia sua. Nel continente il re sardo guardava le porte d'Italia, per cui sarebbesi marciato direttamente incontro l'Austria. Teneva nel Mediterraneo un' isola di formidabile natura, utilissima per rifugio in caso di guerra marittima con la Spagna e con l' Inghilterra, fecondissima di frumenti tanto scarsi nelle coste di Provenza; nè Vittorio Amedeo cedeva a lusinghe od a spauracchi. Poi la sorte dell' armi gli arrideva e di scaramuccia in scaramuccia respingevano esse i francesi dal colle del Raus, stendendosi in Savoia e verso Nizza. La città di Cagliari aggredita proditoriamente da talune centinaia d' uomini e poi bombardata dal naviglio di Francia tutto gennaio e gran parte di febbraio, non si rendeva, ma soffriva sdegnosamente il nemico. (1) Intanto i francesi vieppiù invelenivano, dandosi anche a loro particolarissima confusione il sollevamento di Corsica, che già tumultuava ad istigazione del vec-

(1) 250 repubblicani circa sbarcavano nel golfo di Cagliari sperando trovare o sedurre il popolo a rivoluzione, ma vennero accolti a schiopettate dai borghesi e dai soldati. Touche-Treville ammiraglio comandò subito il bombardamento, che bisognò sospendere il 21 dicembre 1792 perchè la tempesta scompaginò la flotta. Tornato nel golfo Touche-Treville ripetè il bombardamento a più riprese e il 17 febbraio 1793 la tempesta infuriò di nuovo sì ch' esso risolvè di volgere le prore ad altre parti, tanto più che si approssimava una flotta spagnola. Dopo questi inutili tentativi il governo di Francia s' appigliava al partito di aumentare in Italia i subornatori, che eran già molti e avevano procacciato parapiglia sanguinosi tanto a Cagliari, che a Palermo, dove si susurrava di cospirazioni per trucidare l' arcivescovo ed il governatore, e a Genova, che pure appparteneva alla famiglia repubblicana.

chio general Paoli mosso dall' odio antico e dalle ingiurie recenti (1) e il quale era di tanta autorità, che i montanari calavano in folla per combattere sotto le sue insegne contro gli esorbitanti repubblicani. Le stesse città di Corte e di Aiaccio insorgevano, rivocando i rappresentanti del popolo spediti all' Assemblea parigina, invitando gli esuli al ritorno e bandendo sotto pena di morte i commissari Luciano Casabianca, Grisostomo Saliceti di oscura memoria e Bartolommeo Arena, che il 18 brumaio tentò pugnalar Bonaparte, tutti córsi e allora deputati alla Convenzione Francese. Imbaldanzivano i principi per le vittorie sarde, per la fedeltà di Cagliari, per la disfatta dell' ammiraglio Touche-Treville (2), per la ribellione di Corsica e per la spedizione impresa dagli anglo-ispanici. Carolina ed Acton da Napoli aiutavano la guerra

(1) D' altra parte i sospetti, le accuse e le ingiurie contro di lui eransi rinfocolate in Francia per opera dei reduci dalla spedizione e di coloro che ei chiamava *patriotti di quattro anni.* Bartolomeo Arena denunziavalo con lettera stampata alla convenzione, al consiglio esecutivo e alle associazioni popolari. Nè queste intesero a sordo; e Luciano Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone, lo assalì fieramente nel circolo democratico di Marsiglia. Non bastò che il generale con dignitosa lettera al Ministro della Guerra respingesse ie accuse e profferisse di rassegnare il comando affidatogli (28 genn. 1793) e al ministro di finanze, ch' eragli contrario, indirizzasse pubblicamente risentite parole (15 febb.). Non bastò che il consiglio del dipartimento della Corsica, supplicandolo di rimanere in ufficio, gli promettesse di svelare alla Francia l' abbiettezza de' suoi calunniatori (19 febb.) e che poi gli stessi deputati dell' isola facessero testimoniaaza del suo civismo (9 marzo); la convenzione decretò che Pasquale Paoli e il Pozzodiborgo fossero tradotti alla propria sbarra, come rei di cospirazione contro la repubblica. (Franchetti, *Storia politica d' Italia* = *Milano, Vallardi,* 1879).

(2) È questo il vero cognome dell' ammiraglio in capo della spedizione contro Cagliari? L' autore, il confessa, non sa darne sicurtà. Gli storici italiani, tacendo il nome, cognominarono quest' uomo, che sfugge ad ogni ricerca biografica, ad ora *Touchet,* ora *Touche-Treville,* ora *Trouchet* e più spesso *Truguet.* Gli storici francesi contemporanei, da cui la bruttissima usanza di tacere i nomi e le qualifiche, ricordano frequentemente un ammiraglio *Touche-Treville,*

contro la repubblica e gettavano ogni riguardo a fronte di Makau e del noto Semonville, questi diretto in Turchia (1) e quegli inviato straordinario al re di Sicilia, tanto che Makau fu per dilegio invitato ai funerali celebrati per Luigi XVI, poi sconosciuto ufficialmente, poi per lettere riconosciuto, poi fatto derubare del carteggio per mezzo di Luigi Custodi che usava nella sua casa (2). Piovevano a Cagliari, ad Aiaccio ed a Torino gl' inni e le lettere gratulatorie ed a Londra gli inviti e le fervide incitazioni. Tutta Italia, tutto il mondo non dubitava più, si doleva solo che ai giacobini ritardasse la meritata lezione, che non poteva mancare dalla coalizione di tutte le più vecchie, più ricche e più grandi potenze europee.

A Roma, come a Napoli ed altrove, per timore di un allargamento d' idee rivoluzionarie, si aumentava la vigilanza e, scopertesi pericolose corrispondenze, venivano insolitamente esiliate non poche persone e non poche altre imprigionate, fra le quali due francesi, l'architetto Rater e lo scultore Giuseppe Chinard da Lione premiato nel 90 per la statua della libertà fornita ai festeggiatori della federazione e poi recatosi a Roma, ove un dì sorpreso in cornacchiamenti fu tradotto a Castel S. Angelo. Si accoglievano invece a braccia aperte gli emigrati della Francia, special-

---

(1) Questo diplomatico variamente mischiato nelle faccende italiane aveva parecchi incarichi; doveva persuadere il sultano a metter mano nelle cose di Polonnia; procacciare in un isola dell' arcipelago un luogo d' asilo pei patriotti francesi e per le loro ricchezze, in caso d' infortunio; incitare Genova e i popoli italiani a cacciare gli austriaci dal Milanese (FRANCHETTI, *Storia politica d' Italia — Milano*, *Vallardi*, 1879).

(2) **Colletta**, *Storia di Napoli = Milano Oliva*, 1848.

mente ecclesiastici, fra cui Giovanni Siffrein Maury nativo di Vaurcas nel contado Venosino, assai noto nell' Assemblea de' stati generali e decorato della porpora cardinalizia sullo scorcio del 1792. Quanto al papa, il museo, le paludi pontine e le scoperte vestigia della città dei Gabi attraevansi le sue precipue cure e l' occupazione tornava più gradita a quel sovrano dacchè egli aveva potuto accomodarsi col re di Sicilia e con il gran duca, nominando vescovi non voluti alle sedi napoletane e facendo in Toscana prevalere incolume la costituzione ecclesiastica tanto combattuta nel sinodo pistoiese.

Il governo stava perplesso e muniti come poteva i porti, accresciute le soldatesche di turbe vagabonde, chiamato a generale in capo il conte Enea Caprara, che era tenente maresciallo nell' impero austro-ungarico, pensò aver fatto tutto il fattibile e stando all' avventura si fece inerte per animo deliberato. Più che ai gendarmi si raccomandava ai frati, altra specie di milizia, e questi nelle chiese dei santi più popolari, a campo de' Fiori, in piazza Agonale ed alla Trinità dei monti impiantavano pulpiti e raccoglievano le genti più grossolane, cui stranamente arringavano di religione e di politica. Ecco, sclamavano, il frutto delle bestemmie; ecco le conseguenze dei tabernacoli profanati; ecco la fine che attende i traviati dalla religione di Dio e dai dogmi del suo vicario in terra: il signore li abbandona, guardate la Francia, guardatela. E qui un diluvio di iperboli le più zotiche e di conclusioni le più ripugnanti, affastellando Neker, Ne-

rone, Mirabeau, la messa, l'inferno, il supplizio di Luigi XVI, s. Paolo convertito, le mogli violentate, i fulmini di Oreb, le stragi di Parigi, il papa, il mar rosso, la fame, la guerra e tutt'altro che poteva e non poteva connettere, per il che lasciavano le femminuccie lacrimanti, i popolani accaldati per il papa, ogni uditore attonito [1]. Un ghigno sotto i baffi e una strizzatina d'occhi ci scappava a quando a quando ma con circospezione e con astuzia. Qualche straniero di non uguale credenza, qualche romano sul fare di chi se ne impipa e qualche circonciso del ghetto non potea non scivolare di mezzo a quel sacro uditorio e nell'animo suo compiacersi dello sbraitare dei tonsurati.

Gli israeliti avevano fiutato da lontano le novità di Francia e per lunga tradizione differenziati dal comune de' cittadini, relegati sempre ne' quartieri insalubri, interdetti non solo per gl'impieghi, ma pure pe' mestieri che non fossero i più vili, acceleravano coi voti mal celati ogni principio ed ogni tentativo di rivendicazione e di libertà. Nel mentre i frati in linda cocolla empieano l'anfiteatro Flavio e il circo d'Alessandro Severo del rimbombo di loro interminabili parole passava tutto cencioso ed emaciato il giudeo col sacco degli stracci e la stadera e l'ascoltatore pietoso udiva per un orecchio il missionario, che predicava: *fede, fede e papato;* e per l'altro il giudeo, che dai

(1) Un saggio di queste amenità può leggersi in un libro intitolato: *Alla Convenzione Nazionale di Parigi l'autore del saggio politico sulle vicissitudini inevitabili delle società civili, traduzione dalla lingua francese nell'idioma italiano dell'Abate A. T.* = *Vienna, presso la società tipografica*, 1794. — Roba edita alla macchia, anzichè a Vienna, originale e non già tradotta e così scipida che non più.

vicolettacci ululava: *robe vecchie!* Robe vecchie a Roma la fede ed il papato? Misero quel giudeo per il quale i birri fossero caduti in sospetto che il monotono grido di richiamo non a caso rispondeva al focoso missionario, misero lui! La stampa non ismentiva i predicatori e da tre anni in lettere, opuscoli, giornali, indulti, manifesti, avvisi e proclami il s. padre, il cardinal vicario, il governatore di Roma, il senatore, i parroci e i sotto-parroci, ascoltati o nò, si disfacevano in narrazioni, considerazioni, carezze, consigli e minaccie, notando a preferenza che alla irreligione succede la dissoluzione, al massacro dei preti il massacro delle famiglie e che da tutte le lingue del mondo si malediceva alla Francia e da tutti gli occhi dell' universo si guardava a Roma.

Evidentemente al popolo, più che ai sergenti, era in tal modo addossato il giudizio e la responsabilità dell' ordine pubblico, ottimo espediente se il lungo assolutismo non avesse al popolo depauperato il criterio. E il popolo di Roma tanto va adagio nel lasciarsi cogliere all' amo delle seduzioni e delle larghe promesse, quanto presto si esalta e dà mano al coltello se si tratta di abbattere gli idoli di sua predilezione. Ora è da figurarsi lo stato de' romani e de' sudditi pontifici al principio del 1793. Per poco a Roma non fu violata l' accademia di Francia e non furono dalla plebe assaliti i giovani che là studiavano, perchè si vociferava che dentro si erano abbattuti i busti de' re francesi e de' cardinali protettori e che ballavasi intorno alla statua di Giunio

Bruto. A Civitavecchia, in Ancona e per altre città pontificie, dove i consoli di Francia mostrarono di voler alzare la bandiera tricolore, si era tumultuato e l'immaginazione ingrandiva i disordini e il disordine si dava a temere come origine di serie complicazioni. Si buccinava nello stato romano che il gran Duca di Toscana aveva potuto scuoprire in Livorno un ritrovo di giacobini con armi da fornirne la plebe e piani di stragi premeditate e nomi sortiti per assassinare il principe e lettere in gergo e proclami di Marsiglia, ma che a tempo furono internati e subito spediti a Vienna. A Livorno poi si narrava il fatto ne' stessi termini, come fosse accaduto a Napoli; e tanto a Napoli, che a Livorno si decantava il papa, il quale porgeva l'esempio necessario, non consentendo di por piede nel suo stato al sig. De Segur, che recava l'annuncio del nuovo governo costituitosi in Francia ed intimando lo sfratto in 24 ore a tutti i francesi non muniti di passaporti dei regi uffici, o di commendatizie dei prelati non giuratori.

L'ab. Vincenzo Monti stizzito di nuovo con la corte papale, causa precipua le opinioni sue, le quali (non essendo al Vaticano alcun sentiero di mezzo) sapevano di rivoluzione e non erano in fondo che liberali, rivolse un'ode saffica ad un cittadino dalla solitudine in cui stava, o si fingeva. Quest'ode dapprima non girò che manoscritta e va contata fra le più belle del parnaso italiano, tanto che si porge a modello dai trattatisti di versificazione (1), ma non vuolsi

(1) **Borengo**, *della Versificazione Italiana* = *Venezia, Antonelli*, 1856.

qui considerare che nel suo lato politico. L'ode, nel testo primitivo passato di mano in mano fra gl' intimi del poeta, loda la quiete e la felicità dei boschi, dove non è pianto di spose e di madri, non squillo di trombe belliche, non rischio di vita, non falso onore, non traditori felici, non infame ragione del più forte, *non altro tiranno che l' inverno e la bufera.* Quando il soffio de' venti lo morde in viso, ei ride e dice:

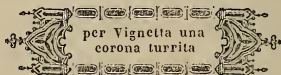
> Non è certo costui nostro nemico,
> Nè vile adulatore.
> Ma dolce è il frutto di memoria amara
> E meglio tra capanne in umil sorte,
> Che nel tumulto di ribalda corte,
> Filosofia s' impara.
> Vieni adunque, infelice, a queste selve,
> Fuggi l' empie città, fuggi i lucenti
> D' oro palagi, tane di serpenti
> E di perfide belve . . .

Per le quali espressioni, dirette, come poi si volle, ad un cittadino francese, che per uffizio ingrato bazzicava a corte e tanto più sospette quanto meno l'autore si manifestava, la pulizia romana tendeva sollecitamente l' orecchio e spalancava cent' occhi a fine d'uncinare que' tali che la borbottavano, secretamente gongolandosi. Una parola di quell' ode era il segno di riconoscimento fra i gallofili ed i propagandisti di Roma. Si fu allora che cominciò a farsi conoscere per la città certo Nicola Giuseppe Hugou letterato francese, che colà dimorava da taluni mesi e che tutti i biografi e gli storici, tratti ad inganno dal poeta Monti, chiamarono dopo morte Ugo Bassville. Egli

invero si firmava *Bassville*, ma Nicola Giuseppe era il suo nome, Hugou il cognome di famiglia e Bassville un aggiunto patronimico al cognome.

Nicola Giuseppe Hugou di Bassville nacque il 7 febbraio 1753 in Abbeville (Somma) dai coniugi Giacomo Giuseppe Hugou, *maitre baracanier* e da Maria Francesca Champion *). Egli studiò per desiderio del padre la teologia e per inclinazione propria le

---

Fede di nascita del cosidetto Ugo Bassville levata dai registri parrochiali di S. Giacomo d' Abbeville, città di Francia, e spedita graziosamente da quel *maire* a L. Vicchi a Fusignano.

VILLE D' ABBEVILLE (SOMME)

BUREAU DE L' ETAT-CIVIL

Acte de Baptème de mr. de Bassville dans le registre de la paroisse S.t Jacques d' Abbeville

» Le sept Fèvrier 1753 par moi curé a été baptisé Nicolas » Joseph, fils de mr. Jacques Joseph Hugou, maitre baracanier, « et d.elle Marie Francoise Champion, nè le même jour en » légitime mariage, son parin mr. Nicolas Carnette de la » paroisse de St. Gilles, sa marined.elle Catherine Angelique » Duverger de la paroisse de S.t Eloy, les quels ont signé.

» (signè:) Nicolas Carnette, Catherine Duverger, Jacques » Hugou et Devalois (Il *maire* testifica in seguito che questa è la vera fede di nascita applicabile al Bassville, malgrado il tenore delle indicazioni non in tutto conformi a quelle dei biografi).

Abbeville, le 30 Juillet 1879.

(L.S.) LE MAIRE

(Firma illeggibile).

amene lettere. Fatto adulto, insegnò scienze ecclesiastiche nella città d'Abbeville e poi stancatosi andò circa il 1781 a Parigi, ove un ricco personaggio lo tenne impiegato qual proprio segretario. Incoraggito dal mecenate e postosi incontanente a far vita di letterato innamorò del lavoro e delle imprese a proporzione degli utili e della nomea, che Parigi sa dare a tutti gl'ingegni. Ora da solo, ora accompagnando qual maestro ed aio i figliuoli del sig. Morris di Filadelfia ebbe quindi girato il resto di Francia, visitato il Belgio, dimorato in Olanda, attraversata la Germania e conosciuta minutamente la Svizzera, ove *nous avons* (scriveva) *maison montée en ville*, *cuisiniere*, *domestique, 3 chevaux de selle dont deux vont au phaèton.* Fu un ministro di Luigi XVI che lo propose ad aio dei giovani americani ed egli nel luglio del 1785 si compiaceva per lettere che i giovani affidatigli leggessero correntemente i poeti latini, già parlando il francese al pari della lingua natìa. Seppe infatti di tal guisa rispondere alla fiducia del ministro ed alla aspettazione del sig. Morris, che quest'ultimo gli assicurò un' annua pensione di tre mila lire, in che poi stette la sua miglior fortuna.

L'Hugou aveva molto del carattere e della persona di Catilina, ed in un corpo composto e paziente racchiudeva un animo scaltro ed audace. Autore di un poema, professore, commerciante e viaggiatore parlava, scriveva, agiva con energìa e con facilità prodigiosa. Il Monti lasciò scritto che per ardita e naturale eloquenza e per molta significanza di volto

l' Hugou seduceva, ingannava, trascinava. In Amsterdam compose i canti *sul commercio* ora, forse, perduti; nel 1784 gli *elementi di mitologia* lodati molto dai precettori francesi non che le *mescolanze erotiche ed istoriche* opera di un brillante libertinaggio; e l' anno dopo la *biografia di Francesco Le-Fort.* Scontrossi a Berlino con Mirabeau, strinse con lui particolare amicizia e venne ascritto ai membri di quella reale accademia, in cui acremente rimbeccò Carlo Denina, critico mordace dello spirito filosofico di Francia e riportò grandi onori letterarii. Nel 1786 pubblicò le *memorie di Mad. di Warens* per continuanza alle confessioni di Rousseau e molte accademie, dopo la berlinese, lo accolsero lodevolmente ne' collegi de' loro soci. Seguiva il movimento tipografico della celebre casa Didot, dalla quale avrebbe di molto gradito la ristampa de' suoi elementi di Mitologia corretti ed ampliati, agognando *dapres le bien qu' en ont dit les journaux, qu' il fut choîsi pour un des classiques du Dauphin* *).

---

*) Lettera di Giuseppe Hugou de Bassville scritta da Ginevra il 18 luglio 1785 al signor D' Haugard a Parigi, esistente in autografo nella collezione di L. Vicchi a Fusignano.

Génève le 18 juillet 1785.

Je croiais rèver, mon cher compatriote, au moment ou je trouvai votre signature au bas d' une lettre datée du 20 juin 1785, ce rève même m' eut été agréable; jugez donc de l' effet qu' a du produire la réalitè? Je m' imaginais que vous m' aviez oubliè, j' avais beau me consulter, je ne savai ce qui pouvait avoir donnè lieu au silence profond que vous me gardiez

Di ritorno in Parigi, nei primordî rivoluzionarii l' Hugou attennesi al partito regio. Tanto egli provò nel compilare le memorie istorico-critico-politiche della

---

depuis prés de deux ans, car votre dernière est du mois de septembre 1783.

Vous devez avoir reçu le petit livre que vous me demandiez; je l' ait fait partir sur le champ : je continue â éprouver la plus grande satisfaction de mes deux jeunes gens qui lisent couramment les poètes latins et qui parlent la langue française aussi bien que la leur, et qui ont également réussi dans leurs differents éxercices. Mr. Didot je crois m' a oublié comme vous, il devait me garder un exemplaire de tout ce qui s' imprimerait chez lui, et je lui avais dit de tirer a vue sur moi pour en ètre payê quand il le jugerait á propos, jamais il ne m' a fait demander d' argent, donc je conclus que j' ai été oubliё; au reste je me dedommagerai de cela si c' est possible au mois de mars prochain, car je serai surement à Paris, à cette êpoque.

Je viens d' imprimer un ouvrage historique qui est assez bien imprimé sur papier d' Annonai, il se vend chez Laurent, je crois que vous serez content du style, come c'est la famille qui a fait les frais de l' édition : je n' ai eu que peu d' exemplaires pour moi, ce qui m' a empêché d' en offrir a mes amis.

Laurent dístribue un ouvrage Mythologique purement classique que j' ai publié il y a un an; j'avais écri à Mr. Didot pour lui témoigner combien je serai flacté, d' apres le bien qu' en ont dit les journaux, que il fût choisi pour un des classiques du Dauphin. L' étude de la Mythologie est indispensable pour faire avec succes un cours de Litterature et entendre même Homero; j' ai des corrections et des additions considerables á y faire, je vous conjure de suivre cet objet aupres de Mr. Didot de l' engager a me répondre au plutôt pour me mander

rivoluzione di Francia pubblicate l'anno 1790 (*) e fu de' redattori del *Mercurio Nazionale*, gazzetta che usciva col motto: *il faut un roi aux francais*, cominciata l'ultimo dì dell'89 e finita il 21 marzo del 91. Erano fra i suoi collaboratori Carrà Gian Luigi divenuto poi fiero giacobino da segretario che era stato del cardinale e vescovo Lodovico Costantino de Rohan, Mesclet, Touron, Pier Francesco Robert, realista che divenne segretario di Danton al ministero

---

la marche qu' it faut suivre, á qui faut s' adresser pour cet objet; je trouverai des amis et des professeurs qui feront peut ètre aussi bien que moi, car je ne doute pas du succes si je pouvais me transporter seulement 15 jours à Paris. Comme on aime les gravures, ce serait un beau champ pour les amateurs. je met mon sort dans vos mains, mon cher ami, et j' éspère vous voudrez bien me repondre.

Adieu, portez vous bien. Mille compliments et respects á Mr. et a Md. Didot et á toute leur respectable famille: aimez moi toujours un peu et soyez persuadè de la sincerité des sentiments avec les quels je sui pour la vie votre trés humble et trés obeissant.

Serviteur Bassville

Je demeure actuellement dans la ville, je ne suis plus á Plainpalais; nous avons maison montée en ville, cuisinière, domestique, 3 chevaux de selle dont deuz vont au phaéton ; si vous ètiez homme á vous embarquer pour venir passer une partie du moi d' aôut et de 7bre qui sont superbs ici car jusqu' au 1er. Novembre les jours sont magnifiques, j' ai de quoi vous loger bien commodement. Adieu.

---

(1) Questa la bibliografia finora raccapezzata dell' opere di Nicola Giuseppe Hugou de Bassville segretario di Legazione a Napoli nel 1792.

1. Elemens de Mythologie avec l'analesse d' Ovide, des poëmes d' Homère et de Vir-

della giustizia e votò per la morte immediata di Luigi XVI, dolendosi di non potere insieme votare quella di tutti i re, il padre Luigi Felice e la figlia Luigia Felicita Guinemet de Kèralio. A quest' epoca Giuseppe Hugou si era già da tre anni sposato ad Elisabetta Colson donna amorosissima, dalla quale teneva Edoardo figliuol suo ripromettente assai. Poscia fè lega con i costituzionali e godè la stima di La-Fayette, a cui dedicò la sua storia, di Biron, di Brissot e di Dumouriez sotto il cui ministero fu spedito nell' estate del 1792 segretario di legazione a Napoli. Si realizzava perciò il lungo desiderio dell' Hugou di vedere anche l' Italia, la patria di Virgilio e di Colombo, sogno di tutti i letterati stranieri e tomba all' avversario del Denina. Da Napoli si recò a Roma sui primi di Novembre dello stesso anno, assolutamente senza alcuna missione ufficiale, com' ebbe dipoi molt' anni a dichiarare in un giornale parigino lo stesso Edoardo di lui figliuolo, morto colonnello degli Usseri a Versailles. (1).

Vi arrivava, poniamo, di passaggio, ma fu subito

---

gile = 1784 - 89, vol 1 in 8. L' autore non ebbe sott' occhi alcuna di queste edizioni per quanto le ricercasse, nè sa dire se il luogo di stampa di cui mancano i volumi segnati in questo e nei n. 2, 3 e 5, sia stato taciuto dai tipografi o dai bibliografi.

2. Melanges érotiques et historiques — 1784, vol. 1 in 18.

3. Précis sur la vie de Francois Lefort, citoyen de Genève et ministre de Pierre le Grand — 1785-86, vol. 1 in 8.

4. Mèmoires de Madame de Warens et de Claude Anes pour servir de suite aux confessions de J. J. Rousseau = Paris, 1786 vol, vol. 1 in 12.

5. Le cri de la Nation a ses Pairs, ou rendons les prëtres citoyens 1789, vol 1. in 12.

6. Memoires historiques, critiques et politiques de la Rèvolution francaise, avec toutes les operations de l' assemblèe nationale — Paris, 1790, vol. 2. in 4.

7. Stess' opera = Paris, vol. 4 in 8.

(1) Corrispondenza epistolaria fra H. Tronnet da Pierrefonds e L. Vicchi da Fusignano.

segnato à dito dai capoccia di Trastevere e dai papisti. La intrinsichezza col banchiere Stefano Moute, reggente in via provvisoria l' ufficio di console di Francia, lo rese sospetto e la dimora non giustificata da alcun motivo speciale dispose malamente a suo riguardo la polizia. Egli non vi trovò, come sperava, la Roma di Giugurta e convinto, fino dai primi giorni di sua comparsa, dell' insuperabile affezione del popolo alla religione ed al pontefice ebbe a dire ed a scrivere che *Rome etait inelevable*; il qual detto manifestava ad un tempo e l' acuto suo intendimento e il misterioso disegno, che lo aveva condotto. Destituito da Parigi il cardinale De Bernis, rifiutato a Roma ogni suo successore, interdetto lo stato pontificio al Segur e chiusi ovunque gli uffici de' consoli francesi, il governo dei giacobini ripiegava coi secreti emissarii e l' un d' essi poteva essere l' Hugou adattatissimo per Roma. Hugou, strana mistura di teologo, di realista e di rivoluzionario, scandagliava uomini e cose e scandagliando rimaneva. A lui non era lecito di vedere senza mortificarsi lo stemma di Luigi XVI al palazzo del già ambasciadore De Bernis, mentre alle poste, all' accademia ed al recapito dell' ex-consolato francese non si lasciava alzare l' insegna della Francia repubblicana, ma l' Hugou prudentemente non ne faceva alcun pubblico scalpore. Al 5 gennaio il corrispondente del *Postiglione*, giornale di Venezia, scriveva: *si accerta che la consorte del sig. de Bassville, segretario del sig. Makau, ministro di Francia a Napoli, debba fra poco arrivare a questa dominante*,

locchè accredita vieppiù la voce che egli possa rimanere qui in qualità di incaricato di affari. (1). Qualcuno poi si argomentava che l' Hugou avesse o fosse in procinto di avere rappresentanza ufficiale appo la S. Sede pel fatto che egli ebbe un abboccamento col cardinale segretario di stato, ma la visita all' Emo. Zelada si era limitata a parole di ringraziamento portate dall' Hugou, a nome di Makau, per la estradizione (usando la frase diplomatica) dei signori Kater e Chinard, due francesi posti in carcere e poi inviati a Napoli per richiesta di Makau stesso.

Nella notte sopra il secondo sabbato di gennaio giunse a Roma dal regno di Sicilia ed in figura di corriere il sig. La-Flotte, maggiore di marina nella divisione comandata dall' ammiraglio Touche-Treville e seco menava la moglie e il figliuolo dell' Hugou. Il La-Flotte e l' Hugou erano vecchie conoscenze, furono presto in secreti colloquii ed il giorno 12, che era domenica, si presentarono entrambi nel pomeriggio al cardinal Zelada per lasciargli una memoria scritta e spedita dal predetto ministro Makau. Francesco Saverio de Zelada, oriundo di Madrid e nativo di Roma, uom d' italiano ingegno e di boria spagnuola, vissuto sempre in iscabrosi ufficii della corte romana, era ministro segretario di stato dal 1789 in poi e contava già settantasei anni. Decorato della porpora dal Ganganelli nello stesso mese in cui fu nominato cardinale

---

(1) IL NUOVO POSTIGLIONE, ossia *novelle del Mondo*, giornale ebdomadario che raccoglieva le notizie storico-politico-scientifiche più recenti e si stampò a Venezia nella tipografia Albrizzi a S. Benedetto, in 4., dall' anno 1783 al 1812.

Giovan Angelo Braschi, vantava la stessa età del papa, ma più fermezza di cuore e più prontezza di mente, nè sentiva al ministero il peso degli anni avvezzato com'era alle fatiche delle congregazioni. Al cospetto di quest'uomo, che nulla ignorava e che dominava tutti, La-Flotte ed Hugou andativi col foglio di Makau si arrogarono qualifica di inviati di Francia, che non avevano punto, ma che loro fu di fatto riconosciuta, perchè la S. Sede rispose e la risposta fu comunicata ai ministri esteri residenti in Roma. Una lettera di Makau al cardinal Zelada e la risposta dettata dallo stesso S. Padre si ritrovano a stampa nelle gazzette e nelle storie dell'epoca fortunosa, ma sono apocrife ed atte soltanto a generare la confusione che esse portano seco evidentissimamente. Restano tuttora a scoprirsi i termini e la sostanza vera della memoria di Makau [1], ma il papa, che vuolsi ascoltasse personalmente i due francesi, udite le pretese loro concludeva: non potere, come sommo sacer-

---

(1) Tenore della supposta lettera del citt. Makau al card. Zelada.

Monsignore, = Io aveva date a V. Eminenza delle prove dei miei sentimenti. Mi rincresce, che Ella mi sforzi a dare ai medesimi un altro carattere. In nome della Repubblica, e rendendomene io responsabile, ordino al consolo di Francia di situare nello spazio di 24 ore lo Stemma della Libertà. Se si ardisce di mettervi opposizioni, se un sol francese è oltraggiato, io le prometto la vendetta della Nazione Francese. Io mantengo sempre la mia parola e la fiducia di cui mi onora il mio paese sarà sempre impiegata da me al bene e alla gloria sua. Non si tratta di missioni politiche. Dopo il rifiuto ben poco riflettuto del Cittadino Segur, la repubblica può essere lontana di fare a questo riguardo alcuna proposizione; ma noi non dimandiamo ad alcun sovrano di riconoscere il nostro nuovo Governo. Noi esistiamo per nostra sola volontà; la sola giustizia ci fa la legge e quando V. E. sarà per noi ciò che dev'essere, noi sapremo riparare tutto ciò che de' movimenti popolari potessero avere di disgusto per il Sovrano di Roma. L'articolo dello spirituale, che noi rispettiamo, che che ne dica la malevolenza, non ha alcun rapporto alla necessità nella quale è ogni console di Francia d'innalzare lo stemma che il suo Governo ha giudicato a proposito di adottare.

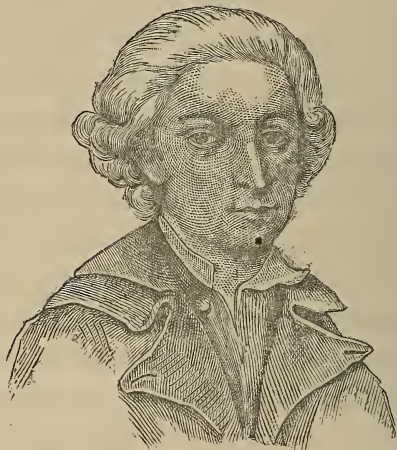
Io sono coi sentimenti &c (Anonimo, *Vita di Pio VI — Venezia, Fenzo,* 1799)

dote, dare alcun segno di riconoscere la repubblica francese, perchè in Francia si metteva ogni impegno per distruggere il cattolicismo; non come principe secolare, perchè contro la fede e la giustizia dei trattati, gli era stato occupato l'Avignonese ed il Venosino. Quanto poscia al permettere che in Roma sugli edifizii della nazione francese fossero alzate le armi e le bandiere della repubblica, il cardinale segretario di stato rifiutossi in modo non meno reciso ad ogni accondiscendenza. E poichè nel diniego si voleva intravedere un insulto mortale, il fiero porporato ricordava ai sedicenti inviati l'effigie di S. S. bruciata a Parigi e lo stemma pontifizio già fatto a Marsiglia ludibrio della plebaglia, senza alcun pubblico risarcimento (1).

L'Hugou ed il La-Flotte insisterono per stabilire una vita di reciproca tolleranza, ma il cardinal Zelada, che teneva avanti gli occhi monsig. Casoni legato ad Avignone e l'arcivescovo Dugnani nunzio a Parigi e il console pontificio a Marsiglia e tanti altri onorabili prelati costretti a fuggire di Francia, per finale risposta atteggiò le labbra al

---

(1) La risposta apocrifa di Pio VI ricorda in questi termini un'altra patita ingiuria. « Nuovo torto si è recato a S. S. all'occasione di essersi sollecitamente liberati dall'ar« resto, alli primi uffizi di mons. Makau, li due francesi Bater scultore e Chinard architet« to, ambi gravemente sospetti di perturbazione della pubblica tranquillità. La libertà di « questi, che già aveva avuto il suo effetto, fu posteriormente richiesta dal secretario degli « affari esteri di Francia con lettera diretta alla Santità Sua, che concepita in termini ca« lunniosi e indecenti, si volle render pubblica colle stampe, acciò l'ingiuria avesse mag« gior risalto. Gl'indicati aggravi ed oltraggi debbono essere bastanti presso qualunque giusto « estimatore delle cose, perchè S. S. dissenta, che s'innalzi sotto i suoi occhi il nuovo « Stemma della Repubblica Francese quando che questa non ha voluto in Francia l'arma « del Papa, e non vuole riconoscerlo nè come Pastore universale, nè come Sovrano. (Anonimo: *Vita di Pio VI — Venezia, Fenzo*, 1799).

sorriso e li accomiatò. Fu allora che Giuseppe Hugou de Bassville inasprendosi minacciò la vendetta della repubblica e giurò che dopo 24 ore egli avrebbe fatti alzare i nuovi stemmi di Francia, ancoracchè durasse il governo nel suo rifiuto. E tenne la parola. Di più il dì dopo, 13, alle ore 4 1ı2 pom. l' Hugou esciva in carrozza a due cavalli movendo da una scuderia presso il Quirinale con seco la sua donna, il La-Flotte

e il segretario Amaury Duval, che tradusse dall' italiano il viaggio in Sicilia dello Spalanzani, e due cocchieri, portando ognuno un nastro tricolore. Non mancò chi scrisse ch' essi stessi, o altri in altra carrozza, facessero a più riprese sventolare la bandiera repubblicana. Ma non edotti quegli audaci dal disprezzo de' cittadini e dal mormorio minaccioso della plebe, anzi crescendo per gli ostacoli incontrati nella voluttà del trionfo, vicino a piazza Colonna voltarono i cavalli e tentarono di percorrere il corso, dove gli scherni, i fischi e le sassate li costrinsero a riparare nella casa di Stefano Moute in via Frattina. Se essi

nel rifugiarsi non vollero patire d' essere rovesciati e calpestati dovettero brandire i pugnali e dar fuoco alla pistola, che senza ferire li salvò tutti dal massacro. Pur la plebe, che non per nulla soffrì la violenza, non s' arrestò e abbattè la porta di casa per raggiungere i francesi alle grida di: *viva s. Pietro, viva il papa, viva il re di Francia, abbasso le coccarde, a morte i giacobini.* Accorsero i soldati, ma invano; La-Flotte, temerario e fortunato accenditore di ribellioni, schermì l' assalto raccomandandosi ad una fune, con cui si calò nel giardino ed Hugou de Bassville messo alla disperazione affrontò con un coltello i suoi nemici, uno de' quali con un colpo d' arma bianca mortalmente lo feriva al basso ventre. La casa del cercato rifugio non fu perdonata, ma posta a ruba e a fuoco. Si udì poi il grido; *all' Accademia*, e tutti corsero alla Trinità de' monti, ove già stavano di guardia i papalini e non potendovi ammorzare l' ultima bile si recarono in ghetto e là 'na grandine improvvisa di bastonate e di scappellottoni a quegli inermi israeliti, che tante non ne diede Mosè quando trovò gli avi loro in adorazione del vitello d' oro.

Per tal caso altrettanto grave, quanto inaspettato, al Vaticano si vegliò tutta la notte successiva, avvisando al miglior ripiego; e per la relazione pontificia del 16 Gennaio [1] s' apprende che l' intimazione

---

(1) Relazione e contro-relazione della morte di Nicola Giuseppe Hugou de Bassville, Opuscoli tre esistenti in una miscellanea della Bib. Vaticana e cioè : I, *Pro-memoria per il console di Francia in Roma — Roma, MDCCXCIII nella stamp. della R. C. A.* pag. 3. in 8. ; II , *Relazione della pubblica Autorità di Roma sul fatto del* 13 *gennaio* 1793 = *Roma , ove sopra* 1793 , pag. 10 in 8.: III, *In nome del popolo, ai romani ed agli*

portata il 12 al cardinal Saverio Zelada non aveva le forme dovute, come nessuno dei latori aveva carattere, commissione, o autorità di ministro; che non si mancò di sconsigliare il Bassville dall'arrischiarsi in pubblica via, perchè già a fatica si tratteneva l'odio de' romani contro ai francesi, che adunavansi in cospirazioni all'Accademia; che esso ferito fu subito fatto trasportare al quartiere militare di via Frattina, fornito del bisogno e curato dal dottor Bussani amico di Bassville e dal chirurgo ordinario de' ss. Palazzi sig. Giuseppe Flaiani di Arnano, uom d'età matura e di moltissima sapienza (1741-1808) inviato premurosamente dal papa; che il papa disapprovò con editto pubblico il fatto, mandò il vicegerente di Roma a visitare il ferito, diede ordine formale e severissimo di imprendere subito l'inquisizione per rintracciare colui, che l'aveva pugnalato, quale Bassville non seppe nominare, nè disegnare in verun conto; che fu provvisto d' ordine del governo alla salvezza della moglie e del figlio di Bassville, facendoli uscire inosservati dalla casa del Moute; che il Bassville, fatto testamento e confessatosi dal curato Fischer con esemplare pentimento de' peccati suoi, passò di questa vita a due ore di notte del 14, munito de' ss. sacramenti e gridando che *esso moriva vittima di un pazzo* (o Makau, o La-Flotte); che nella stessa notte moglie e figliuolo di lui furono inviati a Napoli con scorta armata e con scudi 70 del pubblico erario, compiendosi il dì dopo, 15, a

---

amici della verità (contro-relazione in italiano ed in francese del ministro francese Makau) s. n. t. ma — Napoli, febbraio 1793, pag. 16 in 4.

spese del papa le esequie del morto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ove fu sepellito. Si vociferò inoltre d'una abiura dei dogmi repubblicani sottoscritta avanti di chiudere il testamento ([1]) e di conformi dichiarazioni inserite nel testamento stesso, le quali non hanno fondo di verità. Il padre Carlo Fischer udì l' ultima confessione dell' Hugou ed esso avrà potuto dichiararsi abilitato dal penitente a purgare in quel modo la memoria del defunto ([2]), come gli restava l' obbligo di assisterne la vedova; ma dall' atto d'ultima volontà, di cui si rogò a 14 gennaio il dott. N. Ferri notaro del Vicariato, nulla d'inusitato in simiglianti rogiti appare, o traspare, fuorchè la con-

(1) Ugone Basville, uno de' Fautori della novella Rep. Francese risolutissimo di far inalzare in Roma lo Stemma di detta Rep., malgrado le opposizioni del Regnante Sommo Pontefice Pio VI, che in verun conto volle a ciò aderire: sperando il medesimo di ritrovare almeno il Popolo disposto a favorire i suoi rei disegni, comparve il giorno 13 Gennaro 1793 con Coccarda Nazionale nelle strade più frequentate di Roma. Ciò fu cagione, che quel Popolo amantissimo di sua Religione, e del suo Sovrano, penetrando le mire sediziose del detto Basville, scagliatosi contro di esso, furiosamente lo massacrò. Negli ultimi periodi di sua vita chiese di abjurare, come difatti abjurò; e munito de' SS. Sagramenti, passò da questa a miglior vita. (Anonimo, *Note alla Bassvilliana — Assisi*, *con permesso*, 1793)

(2) Il parroco (p. Carlo Fischer) che lo assistè sino agli ultimi momenti ha solennemente dichiarato per iscritto:

Che sono stati della maggiore edificazione, rassegnazione e pietà i sentimenti coi quali egli incontrò la morte;

Che altra lagnanza non si è sentita dalla sua bocca, se non quella di essere la vittima di un matto;

Che ha ricevuti i SS. Sacramenti con un fervore capace d'intenerire qualunque;

Che protestò di perdonare di vero cuore al suo offensore qualunque fosse;

Che gli commise di domandare perdono al cardinal segretario di stato per tutto ciò che era accaduto nella sera di domenica;

Che prima della sacramental confessione rinunciò e detestò i giuramenti prestati all'Assemblea... *con avermi aggiunto* (son parole del Parroco) *che sebbene ogni uomo sensato avrebbe dovuto riconoscere, che se egli riceveva i SS. Sacramenti aveva dovuto per conseguenza fare questa abiura, e detestazione, tutta volta, nel caso foss' egli guarito, avrebbe pubblicamente rinnovata la detestazione ed abiura suddetta; e nel caso fosse morto mi autorizzava e voleva che io rendessi pubblica questa positiva ritrattazione e dichiarazione.* (Relazione *della Pubb. Autorità di Roma sul fatto del* 13 *gennaio* 1793. — *Roma, Stamp. della R. C. A.* 1793).

fusione del notajo estensore colpito dal caso tremendo, l'influenza predominante del Fischer e l'esclusione dal testimoniare degli amici del testatore (1). Giuseppe Hugou, morendo, lasciava la guardarobba al cameriere, i libri al sig. Soutij, l'usufrutto de' beni alla moglie e la proprietà al figlio, raccomandando vivamente quest' ultimi al curato tedesco Fischer, al banchiere parigino Leconteux ed al capitano francese Morival. Il testamento *) fu compilato dinanzi al mo-

*) Testamentum conditum p. Illmum. D. Nicolaum Josephum Higoù de Basseville levato dall' Ufficio notarile Ferri in via degli Uffici dell' Emo. Vicario a Roma.

— Die Decima quarta Januari 1793. —

Avanti di me Notaro e Testimoni infr. e personalmente costituito l' Illmo sig. Niccola Giuseppe Higou de Basseville figlio di Giacomo Giuseppe della città d' Abevil Diocesi d'Amien d' eppartament della Somma, cognito all' infto. Legatario sig. Pietro Matteo di Luxemburgo della Parrocchia di S. Nicola, di lui Cameriere e guardarobba, e che asserì esser tale non solo a me Notaro, quanto anche al Molto Revdo Pre. Carlo Fischer de' Chierici Regolari Minori, dimorante nella ven. Casa di S. Lorenzo in Lucina di Roma, a me detto R. Pre. Fischer pienamente cog. e dal quale io infro. Notaro fui chiamato ad effetto di rogarmi dell' infradicendo testamento; ricordandosi il prelodato Sig. Nicola Giuseppe Higoù de Basseville di esser nato in questa valle di lacrime per dovere una volta morire, e

(1) He died in a few hours, and the National Convention immediately entered into an angry controversy with the Court of Rome. In the course of the dispute it was asserted by the Papal party, that Bassville, before he breathed his last, had retracted his repubblican opinions, and expressed his repentance for the part which, it seems, there is little reason to give credit (Stebbing, *Lives of the italian poets* = *London*, *Bentley*, 1860).

rente, nel quartiere de' soldati in via Frattina, ove era stato portato appena ferito, alla presenza di sette testimonî, dei quali due tedeschi, tre dello stato pontificio, uno del genovese, uno del veneto, nessun francese.

Alla relazione pontificia si fece seguire il 30 dello stesso mese una controrelazione stampata a due colonne, in italiano ed in francese, in cui si dichia-

---

che quanto è certa la morte, altrettanto sono incerti l' ora, e punto della medesima, nè volendo morire ab intestato, acciò fra di loro i posteri e successori non naschino liti o controversie di sorte alcuna, ora, che per la Dio Grazia, si trova sano di mente, senso, vista, udito, loquela ed intelletto, benchè infermo di corpo giacente in letto, ha stabilito fare il suo ultimo nuncupativo testamento quale de jure civili dicesi sine scriptis e che di sua spontanea volontà ed in ogn' altro miglior modo lo fa e dispone nel modo, e forma seguenti, cioè:

Primieramente incominciando dall' anima, come più nobile e degna del corpo, e ricordandosi di doverla rendere all' onnipotente Iddio suo Creatore, ha perciò quella con tutta rassegnazione ed umiliazione raccomandato allo stesso onnipotente Iddio e con li più sentiti atti di vera umiltà, alla SSma. sempre Vergine Madre Maria ed a tutti i santi del Cielo, pregandoli d' intercedergli presso Sua Divina Maestà il perdono delle di lui commesse colpe in questa fragil vita, e la gloria eterna del S. Paradiso.

Il divisato poi Testatore Sig. Niccola Giuseppe Higoù de Basseville, sempre con l' assistenza del prelodato R. Pre. Carlo Fischer, come di lui confessore, ha ordinato ed ordina che il di lui corpo, separato che sarà dall' Anima, e quello divenuto Cadavere, sia asportato nella venerabile Chiesa Parrochiale, ove succederà il caso della sua morte e rispetto alla pompa funebre vuole quella sia more pauperum, e non altrimenti &.

rava *per parte di Mahau:* che i romani non avevan veduta allora per la prima volta e non odiavano i repubblicani francesi, nè le coccarde tricolori; che il 13 gennaio uscirono in carrozza madama Hugou de Bassville, suo figlio, La-Flotte e l'avvocato Duval, senza Hugou, e furon essi i soldati pontifici che penetrarono in casa del banchiere Moute, maltrattarono La-Flotte e ferirono *di baionetta* l'Hugou, e che la moglie

Per ragione poi di legato ed in ogni altro miglior modo & lo stesso Sig. Niccola Giuseppe Higoù de Basseville Testatore ha lasciato e lascia al d. suo Guardarobba e Cameriere sig. Pietro Matteo di Luxemburgo della Parrocchia di S. Nicola tutte le robbe, che esistono nella medesima sua Guardarobba. e non altrimenti &.

Per ragione come sopra ed in ogn'altro miglior modo & lascio al figlio del Sig. de Soutij, tutti li libri, che lo stesso Sig. Testatore ritiene nella città di Napoli e non altrimenti &.

In tutti poi e singoli suoi beni, tanto mobili, che immobili, ovunque posti ed esistenti, crediti, azioni e ragioni e quanto altro gli potesse appartenere coll'epoca di sua morte il prelodato Illmo. Sig. Niccola Giuseppe Higou de' Basseville testatore ha nominato e nomina e vuole che sia e di sua propria bocca ha detto che sia, sempre coll' assistenza del prelodato R. Pre. Fischer, l' Illma. Sig. Elisabetta Colson sua consorte, di lui erede usufruttuaria, erede poi proprietario ha istituito e nominato l' Illmo. sig. Eduardo Higoù suo amatissimo e dilettissimo figlio, al quale per titolo di istituzione ed in ogni altro miglior modo & lascia la proprietà dell' intiera sua Eredità e non solo in questo, ma in ogn' altro miglior modo &.

Il sopradetto poi Testatore Sig. Niccola Giuseppe Higoù de Basseville istantemente prega il Sig. Bartolo Leconteux Banchiere della Città di Parigi, affinchè voglia degnarsi di interessarsi presso del Sig. Roberto Morris di Filadelfia in America,

e il figlio uscirono in salvo per l'opera di certo Accoramboni; *per parte di Duval* le cose dette da Makau e di più che solo due riunioni furono tenute nel palazzo

---

ad effetto, che la prelodata Sig. Elisabetta Colson di lui consorte ed erede usufruttuaria come sopra istituita, ottenga la continuazione d' una porzione della rendita vedovile.

Come ancora il prelodato sig. Niccola Giuseppe Higoù de' Basseville, con tutta l' efficacia e quanto sà e puole si raccomanda all' Illmo. sig. Cap. Morival a non volersi dimenticare tanto della sopradetta sig. Elisabetta sua Consorte che del prelodato Sig. Eduardo Higoù di lui figlio ed assisterli in tutte le loro occorrenze.

E questo il prelodato sig. Niccola Giuseppe Higoù de Basseville Testatore dice e dichiara che sia la sua ultima volontà e disposizione, quale vuole che vaglia per ragione di testamento nuncupativo, detto senza scritti e se mai per ragione tale non valesse, vuole che vaglia & per ragione & in ogni miglior modo & cassandando ed annullando qualunque altro testamento, o atto di ultima volontà da esso in addietro fatti, benchè concepiti & volendo & e non altrimenti &.

Actum Romae in Statione Militum, posita in via denominat. Frattina, iuxta & ibid & pntibus:

1. Suprad. R. Pre. Carolo Fischer Clericor. Reg. Minor.

2. Caietano Coccone fil. qm. Michaelis de Burgo Leopoldi Viennen.

3. D. Bonifacio Toscani fil. qm. Gasparis de Cadoro in Statu Veneto.

4. D. Josepho Viali fil. qm. Jacobi Jenuen.

5. D. Alexandro Vanni fil. qm. Pauli de Monduino, Ariminen. D.

6. D. Joanne Castelli fil. qm. Josephi Romano, et.

7. D. Joanne Paltoni f. D. Angeli Romano Tbus &.

(L.S.) Nicolaus Ferri Vicariatus Urbis Not.

dell' Accademia allo scopo di fare una colletta per il restauro *du vaisseau de Languedoc dematè par un ouragan;* e da ultimo *per parte del medico Bussani* le cose dette da Makau e da Duval e di più che, chiamato in fretta dalla farmacia di Gioacchino Meli in via del Corso al quartiere di via Frattina, vi corse e fu egli che mandò per il chirurgo Flaiani; che il sig. De Villiers somministrò lingeria, materassi e quant' altro irreperibile nel quartiere; che dal quartiere il morente non si lasciò trasportare, com' esso Bussani proponeva, in casa propria o in quella del sig. De Villiers e che a lui l' amico Hugou nell'ultima agonia ripetè: *mon cher docteur, m' à fallu ëtre la victime d' une cabale infame des prëtres*

Questo Bussani dovè poi fuggire dagli stati della Chiesa e finì capo di battaglione nelle milizie cisalpine, ma dall' una e dall' altra parte si dissero in quei documenti cose non del tutto verificate, pognamocchè la tranquillità del linguaggio nella relazione romana, il silenzio di madama Colson vedova dell' Hugou, la dichiarazione di Edoardo Hugou de Bassville nel *journal des Maires* e l' abbondanza delle frasi alla giacobina nella controrelazione napoletana trascinino a prestare fede maggiore al cardinal Zelada, che al ministro Makau. (1) Costui mirava dapprima a far

(1) Ma pochi mesi passarono ed il gran turbine della rivoluzione, che già sordamente romoreggiava anche di qua dell' Alpi, aveva messo in tutti gli spiriti quella inquietudine, quell' interno fremito che sembra presago di grandi e terribili mutamenti: i timidi se ne stavano in tremante aspettativa, gli astuti pescavano nel torbido, i saggi speravano e dubitavano; ma i partiti s' afforzavano sempre più, e le menti rinfiammate aprivansi volonterose alle novelle idee che dovevano ben presto mutar la faccia d' Europa. Roma però, più che

credere la morte dell' Hugou una vendetta privata del segretario di stato a Roma, superbo porporato a cui gli occhi sfavillarono per la risposta temeraria datagli dall' Hugou ([1]). Più tardi si raccolsero le sue parole e ad altre si accompagnarono, aggiungendo nuovi e diversi scopi, nuove circostanze, nuovi nomi. Il Gianni ([2]) incolpavane il cardinal Saverio Zelada *traditor chiercato del quale non si può scrivere nemmeno con disprezzo senz' avvilirsi*, il Beltrami *uno di quei tanti Rabuli forensi che in Roma si appellano abati*, l' alfiere Palini, monsig. Barberis *legal Seiano, il cui solo nome risveglia la più spaventevole idea di tutti i pubblici e privati delitti*, monsig. Passeri vice-gerente di Roma *femminetta alla voce ed al volto, ma prelato nel resto*, il triregnato Gerione Giovan-Angelo Braschi, preti e frati che si mescolarono furtivamente con la sbirraglia de' congiurati, affrettandola al sangue con esortazioni e con denaro. Il Gianni nominava di preferenza fra quest' ultimi i

---

tutte le altre grandi città italiane, teneva fermo contro le misteriose seduzioni degli agitatori; ed il popolo, nella notte del 13 di gennaio del 1793, levato a romore, s'era scagliato sopra uno di questi mandatari segreti. Ugo Bassville, segretario di legazione della Repubblica francese a Napoli, di là venuto a Roma per suscitare le prime scintille della rivoluzione; moriva pugnalato nel ventre. (CARCANO, *discorso premesso all' ed. di Le-Monnier — Firenze, Le-Monnier*, 1847).

(1) Ma, in qualunque modo ciò fosse, la plebe romana credette in Bassville un giacobino, spia del Governo di Francia, ed in un ammutinamento lo uccise, e saccheggiò la sua casa. Il barbaro trionfo con cui fu condotto tale assassinio nella capitale del mondo cattolico, e la lentezza che i magistrati mostrarono nel punire i delinquenti, diede luogo al sospetto che il governo avesse potuto incoraggiare, o almeno permettere questo misfatto. D' altronde Pio VI, esercitando dal canto suo la più generosa pietà, sottrasse dalla rabbia popolare la moglie ed il figlio dell' infelice ucciso, e li dichiarò sotto la salvaguardia della sua sacra protezione. Allora appunto il Monti scrisse la sunnominata cantica. (FOSCOLO, *saggi di critica storico-letteraria — Firenze, Le-Monnier*, 1862).

(2) Bonaparte in Italia, poema di Francesco Gianni = Milano, Villetard, 1797.

prelati Albani, Malvasia e il reverendissimo cimbro p. Carlo Fischer parroco di s. Lorenzo in Lucina, il *quale esemplarmente espose il moribondo agli scherni di una turpissima plebe.* Incolpazioni largheggiate alla foggia di quel poeta estemporaneo ispirarono il pittore Wicar, che nel 1797 esponeva in Milano una sua bozza di quadro rappresentante la morte del martire della libertà, nel quale si vedevano i preti incitanti all'eccidio e i soldati che offendevano l'Hugou, la moglie e il figlio, e la casa del Moute che ardeva e altre cose di cotal genere (1).

Nel *Termometro politico*, periodico milanese di

---

(1) Si conoscono vari disegni, ove Bassville è rappresentato. Uno di questi, brutto anzichenò, precede l'edizione dei versi di Monti (Verona, Bisesti, 1801) e mostra l'Hugou balzato dalla carrozza, la quale si dilegua nell'atto che un popolano gli immerge un coltello nel petto e intorno accorrono altri plebei, che han gettato od alzano le mani per scagliargli addosso dei sassi. Agli uomini stanno frammisti alcune donne, quali inorridite e quali bramose di vedere, ed un figuro tutto composto che addita il ferito, nè si comprende se all'odio, od alla compassione. In lontananza appare la colonna coclide di M. Aurelio; su in cielo spiega l'ali l'angelo che seco adduce l'anima dell'Hugou e fra la terra e il cielo si morde il dito lo spirito d'abisso, che ha testa di scimmia con le corna, ali di pipistrello, braccia d'uomo, corpo, coda, gambe e slancio di lepre inseguito dai cani. *G. Dell'Acqua scul.* = Un secondo disegno, che non era forse meglio del primo è quello *rapidamente progettato* (dice il Termometro Politico) *dal nostro amico Wicar, che unisce ai rari talenti della pittura le più rare virtù del patriottismo. La verità del di lui disegno è animata dalla espressione più precisa, che rileva nel più bel gruppo tutte le odiose circostanze, che accompagnarono quell'infame catastrofe.* Infine l'autore opina di non passare i limiti delle convenienze nel riprodurre a questo proposito un brano di lettera particolare scrittagli dal *maire* della città di Abbeville, a cui rende le più vive grazie per i suoi tratti di eccezionale cortesia, non senza ricordare ed ugualmente ringraziare ms. A. Gredien conservatore della Bib. d'Abbeville, S. E. il marchese di Noailles, ambasciatore di Francia a Roma, il comm. J. Delisle direttore generale della Bib. Naz. di Parigi, il nonagenario mr. Tronnet nipote di Bassville, dimorante a Pierrefond (Oise) per le notizie da essi gentilmente spedite. Ecco il brano della lettera succitata: *Mr. Henry Tronnet possède le portrait in peinture de mr. de Bassville. Il a ensuite été fait des portraits en litographie, dont un exemplaire se trouve dans une collection donnée a la ville par M. de S. Arnaud. Le portrait de Bassville est aussi sur un tableau (groupe) exposé dans la bibliothèque communale d'Abbeville.* Il ritratto poi di N. G. Hugou de Bassville che il lettore ha veduto in queste pagine è stato preso dal ritratto esistente nella biblioteca d'Abbeville.

poch' anni dopo [1] si asseriva *che questo fatto eseguito in Roma ai 13 di gennaio del 1793 fu tutto architettato nel sinedrio anticristiano di S. S. sostenuto dal vecchio Zelada, dagli Albani seniore e iuniore, dal noto Barberis, ecc. Per quante artificiose tenebre si sieno sparse, non si è potuto nascondere nè il colpo di baionetta vibrato all'infelice Bassville, nè gli affronti e i pericoli della moglie, del figlio, del cittadino Flotte e dell'ospite Moute, nè la lunga prigionia dell'amico Duval, nè i soccorsi niegati, o ritardati al moribondo, nè l'impostura del curato tedesco, impegnato a nascondere i veri sentimenti di chi moriva* [2]. Nel medesimo giornale appariva non molto dopo [3] una lettera datata da Lugano, che diceva: *Cittadino estensore del Termometro, t'avviso essere per giungere costà un certo ab. Evangelisti già minutante nella segreteria di stato sotto il ministero del cardinal Zelada, che ebbe gran parte nella manovra ordita per effettuare nel 1793 il*

(1) Termometro Politico della Lombardia. = giornale che si cominciò a stampare a Milano da Luigi Veladini il 25 giugno 1796 e finì forse di stamparsi nel 1798, in 8., uscendo due volte la settimana, di cui era compilatore principale certo Salvador, poi Francesco Salfi ed altri col motto in principio: *Mens agitat molem;* e nel second' anno: *Iura, domosque dabo.* L'autore possiede i tre volumi 1796-97 e non crede all'esistenza dell'intera collezione, avendola invano cercata nelle principali biblioteche pubbliche del Regno, singolarmente lombarde.

(2) Negli stati del papa, questi inutili delitti furono più frequenti che altrove, e il governo era già colpevole dell'assassinio di Ugo Bassville, il quale, o per ordine della Convenzione nazionale o per propria imprudenza, propagava a Roma principî rivoluzionarii. Pio non aveva osato licenziarlo; qualcuno dei suoi più audaci ministri lo fece assassinare da un soldato della guardia papale; e sotto pretesto di dare animo al popolo romano, le case di varii forestieri furono bruciate, l'accademia di Francia saccheggiata e gli studenti cacciati via. (Foscolo, *Saggi di critica storico-letteraria = Firenze, Le Monnier*, 1862).

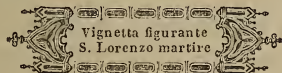
(3) Termometro politico della Lombardia = 17 fiorile An. V repub. n. 88.

capo d' opera delle intraprese pontificie, il massacro del cittadino francese Ugo Bassville. Non sarebbe facile annoverare i congressi da lui a questo scopo tenuti cogli Albani, col fiscale Barberis, col vice-gerente Passeri, col console Dignè e col banchiere Torlonia; si prestò come giudice, testimonio e accusatore per imprigionare lo speziale Gioachino Meli, reo di aver somministrato i medicinali al moribondo Bassville e perseguitò quanto più potè il medico torinese Bussani...... e via discorrendo, fino a dire in altro numero, che *lo stesso Pio VI promosse al grado di sergente il caporale Palini, ora aiutante, riconosciuto da tutti per colui che con un colpo di baionetta messe a morte l' infelice Bassville.*

Le quali cose lasceremo decidere quanto sieno credibili al modo con cui sono narrate. Ciò che pur troppo non si può chiamare in dubbio è la fine di Giuseppe Hugou de Bassville [1], il carattere di assassinio politico attribuito alla sua morte, l' imbarazzo e la conseguente austerità del governo pontificio. La convenzione francese, udito l' annunzio della sua tragica fine, a voti unanimi addottò in figliuolo il piccolo Edoardo, a cui lautamente provvide. La can-

(1) Nello spazio di 24 ore Bassville morì delle ferite. In quel medesimo momento furono assalite altre abitazioni di Francesi, o loro partigiani, fra le quali l'uffizio della posta di Francia e l'Accademia sua. Nè già sola plebe concorse a questo sollevazioni, ma uomini, alle vesti ed al contegno di onorevole condizione, o gettavano pietre da sè o pagavano fanciulli che le gettassero per loro. Taluni vantandosi avere divelti i capelli a Bassville, o lacerate le sue vesti, ne mostravano i brani come reliquie di memoranda impresa. È fama che quelli i quali lo manomisero, e specialmente il feritore, se ne vantassero nel giorno seguente; ma poi, conosciute le ricerche del governo a scoprire gli autori di quella violenza, ognuno fu cauto a dissimularla. (VERRI, *Vicende memorabile* — *Milano e Napoli, Marghieri,* 1858).

celleria romana sdegnosamente rifiutò la mediazione del ministro toscano Manfredini, il quale s' offerse di terminare politicamente l' aumentato diverbio fra Parigi e Roma. Pio VI aveva operato abbastanza per appalesare il dolore e la incolpabilità della corte e del governo, eppure sarebbegli riescito a molta utilità l' ascoltare ed il seguire il consiglio del marchese Manfredini. Scendendo a qualche concessione ufficiale la morte dell' Hugou *) finiva d'essere il pretesto di accuse e di odî sfacciatamente confessati, avrebbe tolto al generale Bonaparte l' ispirazione d' una acerba lettera contro la S. S. e non sarebbesi portata sul tappeto di Tolentino, il cui trattato imponeva al papa un grosso compenso alla famiglia Hugou e l' umiliazione di spedire a Parigi un prelato, che facesse

*) **Fede di morte di Nicola Giuseppe Hugou de Bassville levata dall'Archivio Parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina a Roma.**

Fidem facio Ego infrascriptus Curatus Ecclesiae Parochialis S. Laurentii in Lucina C. R. M. de Urbe, qualiter in Libro Mortuor. fol. 156 reperitur infracr. particula, videl.

— Adì 14 Gennaro 1793 —

Sig. Nicolao Gius. Hugou de Basseville di an. 49. (sic.) fig. del qm...... della Città di Abville Dioc. di Amienne nella Piccardia Marito della Sig.... Colson dim. al Trav. Teodoli, mun. di tti. i SS. Sagr. morì nella Cm. di S. M. C. e fu in questa Ch. sepolto —

In quorum fidem & Datum Roma hac die 17 mensis martii anno 1879.

R. De Caris C. M. Parroco.

dell' eccidio pubbliche scuse ([1]). Ma nessuno temeva allora le vittorie repubblicane e Pio VI, che s' appigliava ad ogni partito pur di vivere in pace, ribolliva di sdegno al ricordargli questa sciagura levata a

(1) *Il marchese Massimi fece codeste scuse al Direttorio di Parigi il 28 luglio 1797 ed avendo detto che il papa si risovveniva ancora con dolore di quanto era seguito in Roma:* Sfrontatezza inimitabile, *gridava il Termometro politico del 13 fruttidoro An. V rep,* sfrontatezza inimitabile! Si sa troppo bene quale sia stato il dispiacere destato per quel massacro nell' animo del Pontefice, mentre non molto dopo quella epoca fu per suo ordine spedita in Napoli alla vedova del defunto una cassetta con entro le vestimenta lorde ancora del sangue di suo marito: siffatto insulto parlante assai più di qualunque Filippica non pare certamente un contrasegno di dolore sulle vicende poc' anzi accadute; approvò egli, e ricevè con applauso i canti della Bassvilliana pubblicati dall' Abate Vincenzo Monti, nè con minore contento lesse la giustificazione di quella popolare sommossa descritta dall' Abate Michele Mallio sotto il titolo di *trionfo della religione;* promosse al grado di sergente il Caporale Palini, ora ajutante, riconosciuto da tutti per colui che con un colpo di baionetta messe a morte l' infelice Bassville, e potrà egli supporsi, che un principe, un tiranno, un despota, quale è Pio Sesto si rammarichi sinceramente d' un misfatto di cui, oltre al farne pompa, ne premia l' esecutore, ne accarezza gli encomiatori? Documento autentico, e parlante di suo compiacimento si rinviene nella epigrafe segnata in quel tempo a caratteri d'oro sotto l' immagine della madonna esistente nel corso non lungi dalla casa del banchiere Mòute ove a dì 13 gennaio 1793 seguì l' increscevole tragedia: ivi si legge ancora *per te ab inimicis nostris liberati sumus;* possibile, che sua beatitudine, la quale è solita nel mese d' ottobre, ed in altre occasioni passare ora a piedi, ora in cocchio per quella contrada, non abbia fatto cancellare una memoria che tanto le funestava la fantasia....? Non sono i malevoli, ma i fatti pubblici, ed innegabili che redarguiscono Pio Sesto autore, ed istigatore di quel massacro; sono troppo note le ripetute sessioni tenute in casa del banchiere Turlonia per maturarlo; intervennero in esse i Monsignori Albani uditore della camera, Passeri vicegerente, Barberi fiscale, il console Digne, il banchiere inglese Jenchinz, il cardinale Campanelli col suo auditore avvocato Smith, l' abbate Evangelisti; ne fu in seguito commessa la cura della esecuzione a Mariano Brandi celebre Antino (sic) del Cardinale Albani, e s' incaricarono l' avvocato Trenca, e l' abbate Beltrami d'elettrizzare alla occasione il Popolo, come puntualmente eseguirono. Chi potrà mai persuadersi che in un paese, quale è Roma, in cui gli ecclesiastici medesimi si danno al nobile mestiero dello spionaggio, ignorasse il governo quei replicati congressi cogniti fin d' allora a tutti i ceti di persone? A dì 12 gennaio il cittadino Bassville era stato speranzato dal Cardinale de Zelada segretario di stato d' erigere dopo due giorni lo stemma Repubblicano nel palazzo dell' accademia di Francia a patto che si portasse innanzi presso di lui per ascoltare su di ciò l' oracolo santissimo di s. Beatitudine. Il popolo ignorava così questa, come ogni altra risoluzione del governo, e pure questo popolo che nulla sa, nulla vede, per nulla s' interessa negli affari pubblici, eccolo nella sera appresso ammutinato, convulso per la erezione d' uno stemma indifferente per se stesso, ed insignificante. Chi può spiegare così strano fenomeno senza osservare l' occulta manovra del governo che lo spinge a fare conto d' una eventualità, che per niente impegna la sua

motivo di note diplomatiche. Bussani scappò; fu espulso Amaury Duval. Il Meli si vide più volte perquisito nell'officina e nell'abitazione e Stefano Moute chiuse il banco, ma restossene a Roma nella sua casa ripristinata a spese dell'erario. Il sig. Giovanni Torlonia segnato dai demagoghi fra gli assassini dell' Hugou incontrò la disgrazia degli Albani e del Zelada per aver ad essi portato di commissione del Makau i 70 scudi dati pel viaggio alla vedova dell' Hugou, quali l' ambasciatore giacobino volle subito restituiti. Non pare che al banchiere desse gran noia il mal'occhio degli Albani, chè monsieur Tourlony, come pronunziavano i francesi, del miglior gusto del mondo continuò gli affari proprii e conseguì poi censo e titolo di duca ed il figliuolo di lui comprò (quale destino!) i più sontuosi tenimenti della famiglia Albani.

Nella notte del 16 gennaio fuggirono pure Francesco Gianni poeta, Giuseppe Ceracchi scultore ed altri mal sicuri dopo la sollevazione di Roma e doveva andarsene eziandio il Monti, amico loro e dell' Hugou, ma poi restò (1). La plebe con grande

---

riflessione? e poi qual bizzarro concorso di circostanze fu quello mai d'insultare la carozza della moglie di Bassville col cittadino Flotte, d'investire la casa del Banchiere Moute, di forzarne le porte, cercare Bassville, invcire contro un uomo pacifico, e sconosciuto, nè lasciarlo, se non che ferito a morte? come è mai possibile, che un popolaccio in due ore di tempo faccia tutto questo, nè voglia essere ritenuto nella esecuzione dalla truppa di linea a bella posta accorsavi? Come poi spiegare la più strana accidentalità, che il Cardinale de Zelada stesse in quella sera coll' Abbate Evangelisti entro un frullone nol cortile del palazzo Fiano vicino alla casa Moute per avere più sollecita la notizia dell'eseguito, come interpretare che Monsignore Albani travestito da vassallo si ritrovasse nella contigua piazza dell'impresa del lotto aizzando il popolo al barbaro attentato? . . .

(1) Oh cara dell' amico ombra delusa!
Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
Fate, voi fate dell' error la scusa.

Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v'è nascoso:
Ma cheto piansi: il pianto era delitto:

schiamazzo si recò più volte ad applaudire i presidi dell' ordine pubblico e più tardi, pavoneggiandosi del fatto, stupiva dei decreti di Dio, che nella ora stessa del 13 gennajo 1793 aveva permessa in Roma l'ucci-

---

E cheto sospirai; che pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
Del mio segreto accusator pietoso.
L'ombre sole il sapean: sole m'udiro
Chiamar l'estinto, e in lacrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martiro
Era nell'ora che stendea sul volto
Della terra il suo velo umido e scuro
La notte, in tregua ogni animal sepolto:
Per li campi del cielo il pigro Arturo
Volgea l'aratro; e me pur tocco avea
La verga che diè morte a Palinuro:
Quand' ecco dell' amico, e mi parea
Veramente vederla, a me d' innante
Star la mest' ombra: ahi vista cara e rea!
Ahi quant'era mutato il suo sembiante!
Squallido il volto, avea le chiome impresse
Di polve e sangue e rovesciate avante;
E dalla bocca usciva e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse!)
Giù per lo mento in larghe righe e spesse.
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi; e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
= Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto perigiio? e dei crudeli
Che m'han spento, non sai quante son l'ire?
Fuggi, fuggi; che barbare e infedeli
Son queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.
Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise. =
Disse: e il fianco scoperse; e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.
Sì fè più truce allora; ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s'aperse e l'inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra;
E mi risveglio a quell' orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando: - O mio consorte,
Consorte mio, che hai? che ti contrista?
— Il furor, rispos' io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il Cielo, e l'ore per fuggir son corte.
— E sarà senza di me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa, e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;
Vaglia almen la pietà della tua figlia.
Ove ohimè l'abbandoni - E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto;
E gridando e plorando ambe protese
Dalla sponda le mani; infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese,
E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte e m'impedian la voce
Le lagrime: ma forte il cor parlava,
Chè angusta a tanta piena avea la foce.
E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura,
Ma di pietade il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sì bella. (V. M. *Versi.*)

sione di Hugou a furia di popolo ed in Parigi quella di Marat a mezzo di novella Giuditta ([1]). Il cardinal Campanelli e il principe D. Lodovico Rezzonico senatore di Roma portarono a Pio VI le congratulazioni della città per la mostrata energia; tutta la popolazione fu in nuovo tumulto contro i francesi all'annunzio della decapitazione di Luigi XVI avvenuta il 21 di questo mese. I compri sobillatori potevano rallegrarsi. Versato il sangue di un repubblicano, non mancavano appigli contro la politica dei preti e nel campo di costoro era già filtrata una fatale confusione. Infatti, al 2 febbraio, il *Postiglione* di Venezia, accennato di volo agli imbarazzi creatisi in Roma, annunciava che *il palazzo dell' Accademia di Francia, la posta della stessa Nazione e le case dei banchieri Torlonia e Moute rimangono tutt' ora custoditi dalle truppe.*

Del gregge arcadico ben pochi sapevano considerare l'avvenimento con intuito sicuro. Il loro modo di condursi ne' congressi non era politico, non perchè si attraversasse o precorrresse più o meno all'andazzo politico del tempo, ma perchè ignoravano deliberatamente la vera essenza del vivere politico. Avevano essi impoverito il frasario delle lodi e dei biasimi, ma sempre per futili argomenti e con passione artificiale,

---

(1) Carlotta Corday, viscontessa d' Orfet e bellissima fra le donne del Calvados, era giunta a venticinq' anni senza indursi a nozze, virilmente ansiosa dell' indipendenza propria e della felicità della patria. A quell' età fissò in cuor suo di spegnere Marat, disonore della rivoluzione e pervertitore delle dottrine repubblicane, ch' essa studiava nelle storie e nei forti esempi di Roma antica e sola parti da Caen, sola eseguì a Parigi il fiero disegno, come san tutti, sola presentossi al giudice ed al supplizio, schifando ogni consiglio, ogni difesa, ogni conforto; tuttavia la morte di Marat non avvenne che il 13 luglio, con un ritardo di sei mesi all' esecuzione dei *decreti di Dio.*

tanto che gli animi loro in quelle officine di fatuità letterarie si naturavano alla dappocaggine del raziocinio e del discernimento. Per la morte di Bassville a Roma e per la decapitazione di Luigi XVI a Parigi si declamarono in Arcadia sonetti e terzine, a cui senza tema di anacronismo e di cecità mostruosa si potrebbe cambiare l'intestazione con altra della morte o del supplizio di persone, che furono anch'esse di quell'epoca o delle precedenti, francesi o no, credenti o miscredenti, conosciute od ignorate. Quei pastori, i quali a' loro versi facevano sempre antecedere la protesta d'essere veri romani cattolici e che ogni espressione aliena dalla santa religione si dovesse intendere in quel senso, che è proprio delle facoltà poetiche, rimarono lamenti, digressioni, descrizioni, epifonemi, metafore già adoperate a iosa per temi di qualche lontana analogia, come la ribellione accesa in cielo da Lucifero e la passione del Nazareno.

L'ab. Vincenzo Monti, che pur tanto volava sopra il comune degli arcadi, nel sonetto per la sollevazione di Roma nella notte del 13 gennaio e in quell' altro per la morte di Ugo Bassville e in quello pure intitolato *Il terrorismo* ebbe grandissima ventura di poter sorvolare ad ogni idea che valesse un convincimento politico. Al 29 marzo, per la solita serale adunanza del venerdì santo nella sala del serbatoio d'Arcadia vagamente illuminata, come riferiscono i verbali, lo si udì recitare un bellissimo capitolo in terza rima, nè l'argomento fu notato negli atti, benchè plaudito assai. Avrebbe anche potuto con-

cernere la politica, anzichè la passione del Redentore, ma non è detto assolutamente quale che si fosse ed è smarrita ogni notizia del tema ed ogni traccia delle rime. Monsig. Girolamo Franceschi con l' *elegante e profondo suo ragionamento* recitato colà la stessa sera si guardò dal muovere tasti delicati innanzi alla *moltissima nobiltà romana e forestiera* e da bravo pastore pianse la morte di Cristo, il quale gode *ad honorem* un brevetto perpetuo di arcade postumo. Non pertanto vi fu qualche eccezione e i soci prosatori, più che poeti, per necessità di eloquio assai dilungato e poco fatidico arrischiarono talvolta qualche allusione raziocinata. Fra questi emerse il nobil giovane Leopoldo Cicognara, che lesse in Arcadia l' orazion funebre di Luigi XVI in mezzo ad applausi fragorosi, poichè lo slancio proprio dell' età quinquilustre, la eccitabilità aristocratica e lo sdegno succhiato alle reggie da cui riveniva, gli ispirarono parole non più udite in quelle adunanze. [1] *Quantum mutatus ab illo* si poteva esclamare pochi anni dopo di Leopoldo, allorchè si foggiava a repubblicano immutabile, sebbene in ultimo si acconciasse anche a monarchia straniera.

Alle pessime notizie di Parigi ed ai brutti fatti di Roma si aggiungevano altri fatti ed altre notizie che sbalordivano i più esperti ministri di Stato, che l' Italia s' avesse. I francesi promettitori di larga libertà ed accolti come nemici scomunicati nella invasa contea di Nizza, in Savoia ed in Sardegna, ove potevano fermare le marce e piantare le tende, erano in breve

(1) *Cenni biografici su* Leopoldo Cicognara = *Venezia, Lampato*, 1824.

riguardati e trattenuti come fratelli. Essi poi con facilità giugnevano a democratizzare (usando l'espressione del tempo) le genti abbrutite dal lungo servaggio. Ogni paese e paesello d'Italia, ne' quali sostavano i repubblicani francesi, ballava intorno all'albero della libertà, rovesciava le immagini del principe, aboliva gli antichi tribunali, bruciava gli archivi ed istituiva *clubs* patriottici, che potevano e si imponevano dappertutto. Ed era ben vero che l'ammiraglio Touche-Treville aveva inutilmente ancorato, come significammo, innanzi a Cagliari, città capitale della Sardegna, ma dentro l'isola del re subalpino, come dentro all'isola del re siciliano, a Napoli, a Genova, a Roma, a Firenze, ed in altre città i noti emissari di Francia preparavano a poco a poco le popolazioni a rivolte iacobiniche. I repubblicani non perdevano piede che nell'isola di Corsica, dove, alla stessa loro guisa, gli emissari inglesi levavano le masse popolari incontro a Francia, innamorandole della propria sovrana indipendenza. Indi avvenne che il re di Sardegna si strinse maggiormente all'Austria, tutto intento alle prove dell'armi, ancorchè gli approdasse l'amicizia di Parigi, i sovrani di Malta, di Sicilia, di Roma e di Toscana si dichiararono definitivamente ostili alla repubblica francese, neutrali gli altri stati della Penisola, fuorchè Venezia secretamente alleata. Questa mancanza di solidarietà fra i principi d'Italia, tutti egualmente esposti e minacciati, tutti del pari trattati dai francesi, si deve attribuire, oltrecchè ad altro, ai sistemi diplomatici del tempo fondati sull'esagerazione dei tratti di astuzia, della mutolezza e delle nascoste diffidenze.

Ma intanto le città principali si dividevano inevitabilmente in partiti politici di varia natura e di vario nome, che non tornerebbe cosa agevole e da frutto il darsi briga d'annoverarli tutti. Le loggie dei muratori, come erano le più antiche e le più secrete, si volevano anche le più numerose e le più temute, nè legge, nè scomunica le isteriliva. I liberi e i franchi muratori in qualità di partito politico godevano sull'altre fazioni il vantaggio della diuturna organizzazione ed essi soli vivevano per l'avvenire. Tra i partiti già formati, o che s'andavano improvvisando, sono più da notare i *riformisti* cristiani liberali adombrati dall'esigenze cattolico-romane, i *civisti* propugnatori di un nuovo gius cittadinesco, i *gallofili* amici degli enciclopedici francesi prima dell'89, i *propagandisti* decantatori degli esempi francesi dell'89, 90 e 91, i *livellisti* promotori dell'arroganze francesi del 92 e 93, gli *amici del popolo* che volevano democratizzare le abitudini di governo, gli *uomini dell'ordine* che temevano le influenze francesi, i *patriotti* che parteggiavano per le milizie nazionali e preponderanti nello stato, i *teutonisti* che desideravano un'amministrazione tedesca di tutta Italia, i *papisti* devoti ai cenni del Vaticano ed altri che ne' tempi recentissimi si sarebbero tutti ordinati in tre categorie; *progressisti, moderati e retrivi.* Tutti i malcontenti dei governi stabiliti, i vaghi di cose nuove e gli affezionati a Francia avrebbero trovato posto fra i progressisti, e fra i retrivi i fanatici di religione, delle leggi vigenti e degli usi inveterati da mantenersi inalterabili *per fas et nefas.* Coloro poi che

per indole, per studî, o per esperienze aborrivano dagli eccessi nel giudicare, nel discorrere e nell' operare, e che nulla s' aspettavano, nulla temevano dai prevalenti di ogni setta, tenendosi a bella posta in disparte, non avevano battesimo politico, ma erano di fatto moderati, senza manìa di moderare. Si agitavano maggiormente i liberi muratori, i livellisti e i teutonisti a Napoli ed a Palermo, i riformisti, i propagandisti ed i papisti a Roma, gli amici del popolo ed i patriotti a Bologna, a Firenze ed a Genova, i civisti a Milano. L' ab. Vincenzo Monti si lasciava credere papista ed era in cuor suo riformista del migliore stampo, nè mancava in alto chi l' avesse subodorato. È verisimile che il poeta, stretto in segreta amistà con parecchi propagandisti, fosse già legato agli *amici sinceri*, scelta compagnia di filantropi stranieri ed italiani residenti a Roma, i quali trovatisi casualmente d' accordo in molti punti coi liberi muratori, aderirono dippoi alle loro formole ed a' loro intendimenti e si costituirono regolarmente in loggia massonica. L' ab. Vincenzo Monti fu dei liberi muratori e questo è certo *) del pari che

---

*) Lettera di Angelo Anelli al poeta Vincenzo Monti esistente in autografo nella collezione di L. Vicchi a Fusignano.

(*Foris*) Al signor Vincenzo Monti Cel. Poeta, Istoriogr. Membro della Legione d' Onore, Cav. della Cor. Ferrea, ecc. ecc. — Milano —

(*Intus*) Amico carmo. — Brescia, li 30 Gen. 1807 — Scrivo a voi con piena fiducia, siccome ad amico, e F.·., e m'aspetto consiglio, favore e protezione. Voi avrete letto il N. 25 del giornale italiano in data 25 corr. Nell' articolo *Teatro Carcano* parlando del sedicente Filosofo, ritrovo scritto contro di me,

è indubitabile che fra l'Hugou e lui fu non poca amicizia e che entrambi convenivano di idee in fatto di governo rappresentativo, comunicandosi libri e scritti non tollerati a Roma dalle autorità inquisitorie. Mon-

---

come autore de' Saccenti alla moda, alcune amare censure, ed ingiurie personali. In detto articolo il sig. Guill.... (così sottoscritto) non contento di dire, *ch' io non ho più intelligenza e più filosofia de' miei Saccenti*, *mi chiama anche autore più immorale, e meno istrutto del sedicente Filosofo*. Dopo che il mio Dramma fu approvato, dopo che fu compatito, è egli lecito al sig. Guill... tacciarlo d'immoralità in quello stesso giornale, che in data 22 Ottobre lo loda specialmente pel fine morale, a cui mira, screditando i falsi principi d'alcuni falsi Filosofi e Letterati? É lecito in un giornale ufficiale d'inveire contro gli autori con satire sanguinose?

Vorrei sotto il secreto M.·. sapere chi è questo Guill...., sua vita, suoi miracoli. Mi si dice essere stato bandito di Francia, come autore d'una *pièce* dell'assedio di Lione e mi si dicono altre cose. Vorrei conoscerlo bene.

Se però voi, come amico e F.·., credete d'adoperarvi per me, far sentire l'indignità d'un tale articolo, e ottenere per me un riparo egualmente solenne all'onor mio, ve ne saprò buon grado. Mi si fa dubitare, che il sig. Salfi sia traduttore di tali articoli scritti in francese dal Guill... e vuolsi che Gianni possa esserne stato il consigliere. Io però non presto fede così alla cieca a chi parla per mero supposto...

Nell'acre risentimento, che provo, sarei in caso di menar qualche colpo di penna, che mi vendicasse; ma professore e padre di famiglia voglio in tutto rimettermi ai veri amici, ed a voi fra tutti, giacchè a voi solo mi abbandono con piena fiducia. Cercate di vedere il signor Rossi secretario dell'Istruzione Pub.; egli, che approvò il mio libro, e che mi è vero amico cooperi con voi alle mie giuste soddisfazioni. Domando giusti-

ti stesso ebbe a dire che egli *era l'intimo amico dell'infelice Bassville e che esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della sua vita* [1] ed Ugo Foscolo il credè [2] e poi ne

---

zia prima di farmela colle mie mani, ed a modo mio. Strana cosa per Dio! che costoro *scappati ai remi*, *alle Guillottine*, *alle forche* . . . vengano a insanguinare la penna nella riputazione degli onesti uomini. Vedete...? Ho detto assai, perchè possiate dal vostro giudicare il mio risentimento. Attenderò pertanto da voi ciò, che in ogni caso potrete voi stesso aspettarvi da un vero amico, e F.·., qual io vi sono.

Per meritare da S. E. il Gran Giudice la cattedra promessami in Milano di pratica Eloquenza ho recitata li 7 corrente la mia prolusione su tale argomento. Nel giornale del Mella avrete letto il buon esito della medesima. I giovani laureati, gli avvocati, la Prefettura stessa mi eccitano a istituire questa scuola pratica, di cui proposi il piano nella mia prolusione. Vi manderei tanto la prolusione, che le discipline, e le altre carte, se ciò non fosse di troppo spesa, ed incomodo. Mi basterà invece di ricordarmi a S. E. il Gran Giudice, cui fra poco la Prefettura manderà un *rapporto* a me favorevole.

Son chiamato alla Cattedra. Scrivo in fretta. Scusate se neppur rileggo lo scritto. Saluti all' amab. vostra moglie. Ricordate la mia stima al sig. Cons. Paradisi, al sig. prof. Lamberti, al sig. prof. Rossi, e agli altri amici.

Amico, e F.·. mio, fate voi per me ciò che credete. V'abbraccio e sarò, finch' io viva.

Vostro sinc. am. e F.·.

ANGELO ANELLI

---

(1) MONTI VIN. *al citt. Salfi (Termometro politico, 14 messid. A. V.)*

(2) Amico intimo di Bassville era il Monti. Nè in Roma, ove il solo pensiero era delitto, l' adulazione necessità, lo spionaggio mezzo di ricchezze e di onori, potea quest'amicizia non essere sospetta al pontefice, e non porgere a' nemici del Monti pretesto di accusa, onde frapporsi alla sua gloria, che di troppo oscurava la lor vanità. Nè della ruina del Monti

dubitò ([1]), ponendo se stesso in sospizione di falso per denigrare l' amico ed il benefattore. Comunque era giustificato lo sgomento del poeta segretario del nipote del papa, come seppe perquisite le case di Bassville e degli amici di Bassville, qualcuno posto in carcere e molti banditi dallo stato. E lì per lì, nei giorni in cui esso doveva restare nella propria carreggiata senza buttarsi al sentiero, che battevano il suo padrone, i suoi protettori e i più stimabili de' suoi amici, acquetò la pubblica curiosità coi sonetti per la sollevazione di Roma e per la morte di Bassville, che non manifestavano alcun aborrimento od affetto politico.

Quando infine alla rivolta, alle perquisizioni ed al timore succederono la calma, la fiducia e la gioia, accresciuta quest' ultima dalle novelle arrivate dal campo francese del Belgio, ove Dumouriez dopo La-Fayette si stomacava della rivoluzione, chiamava li giacobini il ragunaticcio della scoria parigina, si vantava ribelle, vilipendeva la Convenzione ed i suoi tribunali di sangue, affermando a sonori detti e a fatti non equivoci che fra la repubblica di allora e lo straniero avrebbe scelto lo straniero, si rincorò e si ringaluzzì l' esterrefatto ab. Vincenzo Monti. Tese ansiosamente l' orecchio quando udì il rintocco dei dipartimenti francesi, ove le campane di 600 chiese suonavano

---

avrebbe partecipato Bassville, ove per lo contrario la caduta di Bassville avrebbe precipitato anche il Monti. (Foscolo, *Difesa di Monti — Milano, Maspero*, 1798).

(1) Se si vuol prestar fede agli aneddoti riferiti nei molti libelli allora usciti alla luce, e fra gli altri ad uno con la data di Milano 1798, intitolato « Esame delle accuse contro V. Monti » questo poeta era l' amico intrinseco dell' ucciso Bassville. (Foscolo, *saggi di critica storico-letteraria — Firenze, Le-Monnier*, 1862).

a stormo per ragunare i vandeisti, terribili bande d'insorti contro gl'insorti, nè più nè meno brutali dell'orde giacobinesche, già molto dilatati a metà di marzo e ognora procedente udì la voce di Bordeaux, di Tolosa, di Marsiglia, di Nimes, di Lione e di Caen, città levatesi nel maggio incontro al governo usurpatore di Parigi, quali per istigazione de' girondini, quali per amore di monarchia costituzionale e quali per odio del nome repubblicano. Quando la conflagrazione non parve aver ritegni, la Corsica intera si svincolò da Francia per non essere venduta a Genova o barattata con Piacenza; il re di Sardegna varcava in armi i confini, e l'alleanza promossa da Pitt raccoglieva nel golfo di Lione gli uomini e le armi da sbarcare a punizione dei terroristi parigini, l'ab. Vincenzo Monti esultò con tutto diritto e pose mano alla Bassvilliana, che fra' politici è la voce di quelli, che volevano retrocedere o sostare, piuttostocchè procedere a modo dei livellisti e per gli uomini di cuore non è che il grido della offesa umanità. Lo storico di Napoli non abate, non poeta, non cortigiano giudicò i reggitori di Francia nel luglio 1793 per furie scaturite dal lezzo plebeo, li nominò per infamia e dopo molt'anni redarguì la libertà stigmatizzata dal Monti, esso che prigione ed esilio portò volenteroso in nome della libertà (1). Pietro Colletta autore della Bassvilliana non avrebbe sconfessato, nè intralasciato il generoso poema.

Questo giudizio nuovo, anzichè no, sulle generali della Bassvilliana arrecherà stupore a molti che les-

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli — Milano, Oliva*, 1848.

sero alla sfuggita i canti montiani, non hanno cognizione dell' epoca, pensano al luogo da cui l' autore scriveva più che ai casi a cui si riferiva e per poco non credono che il poeta *abate* fosse un prete settario, che indi apostatò. La Bassvilliana non pare boccone per i critici dozzinali e per costoro sarebbe giá tutt' altra cosa, se fosse stata verseggiata a Venezia, a Genova o a Torino; e se fosse poi opera di un francese, emigrato o restato in patria ai tempi che era di moda per cravatta un moccichino insanguinato, la Bassvilliana sarebbe addiritura passata per esempio a coloro che vogliono bandire coraggiosamente il vero [1]. La giustizia e la veritá non hanno sofferto per quei versi sublimi ed in ciò sta il cardine della critica [2]. L' autore, non v' ha dubbio, poteva risparmiarsi che « l'ovile romano aveva pieno di rettitudine l' animo, di purezza il seno e d' erbe sane la pastura e che Luigi XVI era stato il più gran re di Francia, » asserzioni

(1) Entre les ouvrages que Mr. Monti a publié, tandis qu' il vivait â Rome, le poéme célébre sur la mort de Bassville lui fit beaucoup d' honneur. Il s' èlance dans cette production de sa verve contre le terrorisme et l' anarchie, qui à cette époque desolaient la France. Des lâches ennemis lui en ont fait un crime, â ce qu' on dit, auprès du Ministre de l' intèrieur, au moment où le gouvernement allait le fixer en qualité de professeur au collège de Franoe. L' homme, qui a osé le premier démasquer des scélérats et les a devoués á l' indignation publique, a été accusê d' avoir écrit contre la Republique, et l' on prétend que cette accusation a servi de prétexte pour lui manquer de parole, pour lui occasioner des frais et dommages incalculables, enfin pour ne lui point payer ses travaux! Dans l'état actuel de l' opinion, sous le regne de la modération et de la justice, non, il n' est pas possible qu'on traite de la sorte un homme distingué par ses talens, qui a constamment bien merité du premier consul, qui a pour lui le suffrage de tout ce qui se trouve d' Italiens hônnets et instruits a Paris (Fortis, *pro-memoria del* 17 *gennaio* 1801 *riprodotto dal Monti nella lettera a Bettinelli* = *Milano*, *Cairo*, 1807).

(2) Foscolo amico e nemico del Monti, Gianni, Lattanzi, De-Cureil, Pagni e gli altri minori e maggiori avversari del nostro poeta non arrischiarono mai d' impugnare la schiettezza e l' onestà delle convinzioni del Monti.

assolute scusabilissime in poesia. Se il poeta per rispetto all' ordine dei frati predicatori non scoprì la faccia del quarto regicida asceso sul patibolo di Luigi XVI, se oltremodo levò in alto la persona del sommo pontefice e se fulminò talune dottrine, che han poscia trionfato per il bene del popolo, è indubitato che maledetti erano allora gli effetti di esse, che sulla cattedra di S. Pietro siedeva un ottimo uomo e che l'onta di frate Clement non ricadeva sui domenicani di due secoli dopo. Ben fece il Monti a biasimare gli avignonesi staccatisi da Roma per darsi a triste rivoluzione, a scuotere il profondo sonno d'Italia, i cui i figli del Piemonte avevano di loro voglia in altre epoche salvati o perduti i francesi e allora li combattevano con animo forte, ad ammonire i re della terra che non riusciranno a domare l'idra della ribellione, se non col levarsi d'accordo sotto la bandiera di Cristo, a cui nessuna storia può contrastare il vanto di aver già salvato l'Europa dai turchi e da peggiori danni. Vi è più poesia, che menzogna, nelle accuse lanciate a Voltaire, Rousseau, Diderot, Elvezio, D'Alembert, Raynal [1], Bayle, Freret e Mirabeau, qualcuno dei quali meritava seriamente un più fiero rabbuffo. È verità lucente, come il sole, che l'albero della libertà porse amari frutti, che la repubblica francese era una

---

(1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere, anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante (Note alla Bassvilliana).

Babilonia, che le bilance della giustizia caddero in arbitrio di una ciurma d'uomini vile, vana, vagabonda, temeraria e scellerata, che tardi Parigi si pentì della sovrana plebe, che dal turbamento delle coscienze derivò in Roma l'ira popolare contro Hugou, che Pio VI in quell'incontro operò con prudenza preservando la città da maggiori guai, che non era ancor morto il leone di Giuda, il quale vive spelacchiato e decrepito, ma rugge tuttora.

Ecco spiegato in breve il concetto ordinatore della Bassvilliana, di cui si mena tanto scalpore. Ci sovviene di aver letto una volta in un'opera francese: *dopo l'assassinio di Ugo Bassville, inviato della Repubblica, taluni membri del governo pontificio sicuri della divozione, come dell'ingegno del Monti, lo incaricarono di celebrare il triste avvenimento con un poema conforme alle loro politiche vedute* (1). Tanto meglio, chè il cantore, se gli piovve tale ingiunzione, che seco portava il pubblico sacrificio delle opinioni a lui più care, merita maggior plauso, essendosi guardato dal sacrificare ai cerberi chercuti le amicizie che mantenne, i secreti che rispettò, la storia che non tradì, il culto del fraterno amore e del perdono, che raccomandò. Oh le cose che si sarebbero dette di lui se avesse aizzato agli odi fuori di tema, se avesse lodato Maria Antonietta invece di limitarsi a dire che era bella e dolente, se tanti utili ricordi non avesse fatti dare da Luigi XVI al misero figliuolo, se si fosse piccato di provare, come Pitt dal parlamento inglese, che

(1) Crediamo essere tale il concetto d'un articolo nella *Biographie Universelle.*

la Francia nel quinquennio dopo il 1789 aveva recato più male al mondo, che non in tutti i secoli della sua precorsa esistenza! Sarebbesi forse replicato (solito appiglio) che nel petto di Monti batteva un cuore ostile e mercenario e che la civiltà rinnovellata è incontrastabile frutto di quella grande rivoluzione.

Il Monti invece aveva cuore liberalissimo e si doleva nei colloquii familiari col Morelli [1] e con altri amici delle turbolenze e degli eccidî, che non lo spaventavano per sè, ma per l'umanità e prima con calore e poi rimessamente accettava i principï politici della rivoluzione, perchè quegli eccidî non furono il risultato della scienza, ma delle passioni. Tornino gli accusatori al 1789 e velino, che ben n'han d'onde, le statue della civiltà morente, ma non forzino, perdio, il poeta Vincenzo Monti a prostrarsi dinanzi a quelle erette dalla rivoluzione, la cui eredità si liquidava dopo un decennio di catastrofi ad un vano cinguettìo generale, all'insolenze delle turbe vagabonde, alle immanità delle sette irreconciliabili, alla sproporzione degli ardimenti e dei guadagni, alla disonestà legale dei fallimenti, al disastro morale ed economico delle famiglie e degli stati. Egli vedeva, come Parini, come Alfieri e come Botta, per la rivoluzione così malvagiamente diretta, assodarsi da una parte cesaree insormontabili dittature, dall'altra prepararsi nuove generazioni di settembristi, ed in mezzo, malgrado la santità delle opinioni liberali, conservarsi meno infelici i popoli trascorsi a minori sollevamenti. Gli eredi,

(1) MONTI. *Epistolario — Milano, Resnati, 1842;* ed altrove.

sì, accettarono l'inventario ed impertanto sarà vero che la civiltà mutata si debba tutta alla rivoluzione dell'89? La Francia, l'Italia e l'intera Europa redarono da lei, non v'è dubbio, schifosissime piaghe, ma d'altronde chi oserà sostenere che ai beneficii per lei conseguiti non sarebbesi altramente pervenuti? A buon conto il Ricotti descrive in guisa le condizioni europee dal 1700 al 1789 che è giuocoforza riconoscere la necessità di un immenso progresso sociale dal 1789 al 1830, anche senza i perigliosi legati della rivoluzione [1].

Volle sfortuna che avessero a svanire le speranze concepite nella Penisola dagli uomini dell'ordine nella primavera del 1793 e che la Bassvilliana valesse ben poco ad arrestare il torrente rivoluzionario. Ma che per ciò? L'insuccesso non pregiudica ai buoni intendimenti. Essi restano buoni in eterno, abbenchè dipoi mascherati dall'autore per riflessi d'opportu-

---

(1) Dal 1700 al 1789 succedono enormi mutazioni nel sistema politico d'Europa.... Giammai si erano veduti in così breve spazio di tempo tanti negoziati e così grandi effetti prodotti col mezzo loro. Nel trattarli non si rinnegano le tradizioni della diplomazia. Ma un nuovo elemento vi entrò: *l'opinione pubblica rappresentata dagli scrittori* .....

Codesta opinione, la quale dominerà il mondo, già muove i principi. Essa avvicina loro i popoli, sicchè il bene dei sudditi diventi studio dei re.....

La civiltà progredisce rapidamente. Ne sono mezzo i giornali e le botteghe da caffè.

Le antipatie religiose e politiche de' popoli cadono; l'ardore delle idee religiose scema: cresce quello delle filosofiche. *Queste mirano alla distruzione de' privilegi e abusi feudali e clericali. I principi ne diventano ministri. E già si è proclamata l'uguaglianza dei diritti e la sovranità dei popoli*, il che prepara l'immensa rivoluzione sociale e politica, che va ora compiendosi in Europa.

Alcune scienze o alcune parti di scienza vengono create di pianta, le altre vengono fissate e perfezionate in modo meraviglioso. Lo scibile umano si ordina e si rafferma.

Nel 1710 lady Montagu porta in Europa l'uso d'inoculare il vaiolo; nel 1780 s'introduce a Parigi il primo saggio del mutuo insegnamento. Dell'Èpée istruisce i muti, Hauy i ciechi, ecc., ecc. (Ricotti, *Storia d'Europa* = *Milano, Maisner*, 1853).

nità ([1]) e sconfessati dall' amico per cavillo di difesa ([2]) innanzi ad una generazione d'uomini costretti per la vita a sostenere l' orrende aberrazioni dei genitori. Alla fine di maggio si evulgarono le copie dei due primi canti in cui l' anima di Bassville, appena sciolta dal frale, è abbordata dall' angelo suo, che la saluta, la rassicura e le annuncia il suo purgatorio dover essere

> la vista orrenda
> Dell' empia patria sua, la cui lordura
> Par che del puzzo i firmamenti offenda;

ed Hugou dà un ultimo sguardo al suo trafitto corpo, si accompagna all' angelo e si parte da Roma, su cui veglia un cherubino minaccioso dall' alto del Vaticano,

---

(1) MONTI *a Salfi nella lettera succitata:* Forse direte, (ed altri me l' hanno già ripetuto) che la fierezza di alcuni tratti di quella cantica inducono facilmente il sospetto, che l' animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che suonavano le sue parole, e che parecchie di quelle cose fa d' uopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla quale irreputazione risponderò schiettamente, che costretto a sacrificare la mia opinione mi sono adoprato di salvare se non altro la fama di non cattivo scrittore. L' amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente, in cui tant' altri mal ragionavano, e quattordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodia mi avrebbero indotto a credere d' aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi al quale fui trascinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacre coglionerie, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile.

(2) Prima, feroce, universale accusa contro Vincenzo Monti si è la Cantica Bassvilliana. Inevitabile certo e necessaria fors' anche fu la dittatura di Robespierre, il quale sacrificando alla libertà, eccitò gli odi scellerati, atterrì la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell' uman genere. La Francia cancellò quest' epoca dagli annali della sua rivoluzione: e in quest' epoca il Monti imprese la Cantica; e dopo quest' epoca la interruppe. V' ha dunque delitto se il poeta con risentiti colori e con fantastiche idee dipinse il regno del terrore, mentre fu dagli scrittori francesi storicamente presentato alla esecrazione de' secoli? E se la Francia non se ne offese, s' offenderà ingiustamente la nostra Italia, le cui laudi risuonano in tutti i versi del Monti; il quale italiano si mostrò sempre, ed amatore della sua patria, e propugnatore della di lei verace libertà? D' altronde, come profanò egli la memoria di Bassville, se in faccia agli altari della superstizione osò farne un Santo, violando i diritti papali e irritando il teologico zelo? (FOSCOLO, *Difesa di Monti — Milano, Maspero,* 1798).

Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ale rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa.

Indi, cammin faccendo, vedono le antenne spezzate innanzi a Cagliari, il lutto inulto di Nizza e gli altari contaminati a Marsiglia, dove s' incontra e parla coll' ombra cortese di uno sciagurato che fu boia e miseramente ucciso, essendo svenuto nell' atto d' impiccare un Crocifisso, a che lo costringeva una turba di miscredenti. Poi trapassano Avignone, già vermiglia di sangue civile, che volse le spalle a Roma per trescare coi ciacchi di Parigi e, lasciandosi addietro non poch' altre città tumultuose e campagne deserte a causa de' coloni arruolati per la guerra, giungono all' orrenda parigina Babilonia. Il pianto, il bisogno, la follia, l' ira, l' inerzia, la discordia, il pregiudizio, l' ateismo, la paura, la guerra, le furie tutte stanno al limitare della turrita città. A quella vista

Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata
Che in inferno arrivar la si credette,

ma poi stringendosi all' angelico conduttore varca la triste soglia e procedono turbate per le vie di Parigi. Era il dì del regicidio, sette giorni dopo l' assassinio di Bassville. Spaventoso aspetto presentava la città e le genti uscieno di casa infuriando e si accalcavano nella piazza del terribile palco, a cui Luigi si accostava imperturbato e forte:

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene
E va sì pien di maestà l' aspetto
Che ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente,

ma quattro larve smisurate corsero al palco e il sire, avvinto da queste dire, cadde sotto la mannaia. Erano quelle larve il frate Giacomo Clement, che assassinò Enrico III a Saint-Cloud nel 1589, Francesco Ravaillac, che uccise a Parigi nel 1610 Enrico IV, Francesco Damiens, che ferì a Versailles nel 1757 Luigi XV e Gian Giacomo Archarstroom, che da soli dieci mesi aveva ucciso di pistola in Stokolma Gustavo III. Tolta l'anima di Luigi al dolore dei terreni contrasti apre il volo verso il cielo ed incontra per via gli altri martiri della rivoluzione e fra i martiri quasi per intrusione l'ombra dogliosa dell'Hugou.

I primi due canti non suscitarono che l'ammirazione dei letterati, fra cui circolarono assai timidamente. Gianni, l'avversario implacabile, fe' poi sapere d'una pasquinata appiccata subito al Monti dal popolo romano, per aver il poeta nel I della Bassvilliana rubata un'apostrofe di Dante all'ombra di Virgilio per applicarla all'ombra del boia di Marsiglia [1]. In vero ai primi due canti non si poteva fare che una critica meramente letteraria per istabilire, se pure, la convenienza del metro, dello stile e di quel miscuglio di fatti antichi e moderni, sacri e mitologici, che al Bettinelli non piaceva [2]. Ma il destato ricordo dei canti

(1) E come nò? E non siete voi quello che nella *Cantica Bassvilliana* consacraste cinquanta versi al boja di Marsiglia onorandolo replicatamente con l'epiteto di cortese? Cortese al boja!.... Ma, voi mi rispondete, per imitare il Dante, che dice a Virgilio: *O anima cortese mantovana:* eppure il pubblico, malgrado questa gentilissima imitazione, in vece di appellarvi allora il *Principe de' Poeti,* appellar vi soleva il Poeta del b....; via, non andate in collera, non lo dirò (GIANNI, *risposta al principe de' poeti viventi = Milano, Silvestri,* 1807)

(2) L'ex-gesuita Saverio Bettinelli autore di molti volumi e poeta di gran nome avan-

danteschi determinò l'opinion generale a favor suo, tanto che un amico gli fece subito il complimento di anteporlo all'Alighieri stesso. E il cantore di Bassville rispondeva: *è veramente una frenesia d'amicizia il credere l'atomo superiore al monte e Monti a Dante* (1). Son colpi all'aria i rimbrotti politici dei due primi canti, che era allora come dir nulla dire rea, assassina, sacrilega la Francia e la sua rivoluzione, laddove nel canto terzo, uscito alla fine di giugno, mira più direttamente e più particolarmente alle cause de' grandi guai. Luigi XVI giunto in mezzo ai martiri francesi ha chiesto chi fosse l'Hugou, che fra loro si trova sebbene non martire della regia causa e l'ombra sua così s'esprime:

Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville
Dalla Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato,
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici e par che gridi;
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio

---

ti che Parini, Alfieri, Monti e Foscolo sorgessero ad ecclissargli, lui vivo, l'immeritata aureola esci, per primo (1793) in critiche astiose contro la Bassvilliana, considerandola dal lato della forma e del buon gusto di cui quell' ex-gesuita si credea sovrano.

(1) Monti, *Epistolario* — *Milano*, *Resnati*, 1842.

Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi tenea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi e riverenti il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia, che dal sol si doma;
E le minaccie una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in su la guancia.

Poi segue a parlare di Roma e d'Italia, che fidavano in Dio e nel papa, per i cui preghi si levarono le procelle al tempo che i legni di Francia stavano al bombardamento di Cagliari e per le cui lacrime pianse prima con esso Roma fedele e

Poi, cangiate le lacrime in furore,
Corse urlando col ferro ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietate miserando obbietto.

E va sempre di tal passo narrando il suo pentimento, la sua morte, il soccorso recato alla moglie e al figlio, uniformandosi alla relazione ufficiale del 16 gennaio e finisce col dimandar perdono alla sua stolta fellonia. Lo accorda volontieri Luigi, anzi lo abbraccia e lo prega, se nel suo pellegrinaggio dovesse di nuovo veder Roma, che cerchi delle sue regali congiunte e in visione parli ad esse di lui finalmente e completamente felice. Parli ancora

a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;

Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte

e intenda che tutti, senza Dio, pugneranno indarno contro la Francia. Ciò detto, ei s'alza al cielo e dopo tutto l'orrida Parigi gode del gran misfatto e una turba di spettri vagola intorno al palco della ghigliottina desiderosa di tuffarsi nel sangue reale. Sono eglino i quattro suddetti regicidi, il filosofante di Ferney, il torbo Diderot, colui che svolse i discorsi *de l' Esprit*, l'orator del Contratto Sociale, il famoso enciclopedista D' Alembert, l'altro che re e sacerdoti ferì nella storia filosofica e politica degli europei nelle Indie e molti qui taciuti, a cui l'autore fa rimprovero di aver suscitato con l'opere loro il vezzo di dubitare di tutto, che menò all'ateismo e la mania delle riforme, che trascinò alla rivolta. Anche i giansenisti sono dardeggiati in questo canto, essi che avevano tenuto la chiesa cotanto divisa e non ancora si chiamavano vinti; ma è più facile giudicare, che prevedere le conseguenze e ai filosofi novatori non si può dar colpa diretta degli infortuni rivoluzionari. Gira pel capo di qualcuno che a queste terza parte, di tanto più lunga delle due prime, mettesse granelli di pepe un tale fra caldi cal-

dissimo sostenitore de' cattolici assiomi e non pare davvero matura, ben digerita e naturale nel Monti la erudizione e la verseggiatura adoperata nella descrizione di quegli spettri assetati di sangue, che con ogni probabilità da cinque o sei furono portati a dieci o dodici; pur di ciò non si è trovato finora inoppugnabile conferma. Bensì l'autore se n'esce esplicitamente sull'aiuto prestatogli al punto di dover subito contrapporre note proprie alle note anonime de' primi due canti già ristampati lontano da Roma, quando appena alla metropoli si era divulgato il terzo e il quarto giaceva ancora nelle mani del poeta. Monti scriveva così al Torti verso la metà d'agosto: *appena stampato il quarto, che voi l'avrete anche prima di pubblicarlo; giacchè questo non potrà farsi se prima non si daranno anche le note del primo e successivamente degli altri. Sono stato costretto a questa seccante fatica per vendicare i miei canti dai ridicoli commenti con cui sono stati lordati dalle stampe di Assisi e di Macerata. Ma le dichiarazioni di cui vi parlo non saran mie che in poco numero e il resto di altre mani valenti* (1).

Le note poi di Assisi (2) e di Macerata ai primi due canti non conturbarono Monti soltanto per la critica letteraria, mentre in quelle e in altre edizioni (e ne furon fatte varie prima che arrivasse dicembre) il Monti era discusso ne' suoi politici pensamenti. *Adagio*, gli fu gridato, *a riguardo degli spet-*

(1) Monti, *Epistolario* — *Milano, Resnati*, 1842.

(2) Il lettore troverà poco più avanti la nota bibliografica delle principali edizioni della Bassvilliana.

tri assetati di sangue! E circa la pittura assurda ed ingiusta in otto intere terzine dell' antico vescovo d' I-pres e dei religiosi giansenisti fu apertamente tacciato di immoralità. *Miserabili quegli scrittori*, soggiunge il chiosatore dell' edizione pavese creduto il Zola, o il Tamburini, *miserabili quegli scrittori per quanto essi abbondino d' ingegno, che vogliono servire al tempo, al luogo e alla persona e non pongono per fondamento dello scrivere la sapienza e la verità* (1). É biasimato quindi il poeta per essersi espresso varie volte non corformemente alla saviezza del governo papale, che prese le più giuste misure contro il furore, onde Roma corse a massacrare Bassville *ed anzi* (pongasi mente) *qualche malizioso potrebbe accusare il Poeta d'essersi attenuto piuttosto alla relazione di Napoli* (del ministro francese Makau) *che a quella di Roma* (del cardinale Zelada). Quale confusione!

Uscì da ultimo il quarto canto in cui vedi quegli arcangeli, che si portano al trono dell' Eterno quando un misfatto richiede vendetta, batter l' ali tremende e venire a custodia della salma del Capeto. Arrivano poco dopo la Fede e la Carità, con vasi d' argento in mano, sui quali è storiato un re fuggito col figlio e con la consorte e tra le spade ricondotto, una regina cercata a morte nella sua stanza, il cadere di cinquecento fidi incontro a più migliaia di ribaldi, un campo di teste tagliate e di corpi monchi e squartati, una chiesa dicata alla Madonna del Carmine convertita in luogo di supplizio per sacerdoti, e in fine

(1) Note alla Bassvilliana, ediz. di Pavia, 1793 = Veggasi più avanti.

Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapito la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiene in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: da miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono,
Mai lo stolto desir l' alma t' invogli.
E se l' ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l' uccise il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l' infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lacrime dal ciglio.
Piangean tutti d' intorno, e dall' un canto
Le fiere guardie, impietosite anch' esse,
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L' artefice divino,

ed in quei vasi la Fede e la Carità raccolsero il sangue del re e li presentarono agli arcangeli, una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col fuoco

Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l' armi all' armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
L' esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi (*Marat*) sitia più sangue per man cada
D' una virago, ed anima funebre
Ad assetarsi in Acheronte vada.
E chi (*Robespierre*) riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l' orgoglio;
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

Non ha per anco finito di favellare a quel modo e il cielo, i venti, il mare, la terra, tutta natura appalesa un insolito turbamento e l' ira invade i petti dei mortali e

Armi fremon le genti, armi cospira
L' orto e l' occaso, l' austro e l' Aquilone,
E tutta quanta Europa armi delira.

A quella vista inorridisce Bassville e chiede alla sua guida:

Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg' io; ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?

Ma l' angelo lo piglia per la mano e risponde: *vienne meco e il saprai*; nè come e quando è detto e forse l' autore non lo scrisse mai. I versi della Bassvilliana oltrepassano di poco i 1250, numero brevissimo in confronto di quelli del poema dell' Alighieri

di cui rappresentano la migliore delle imitazioni. Protraendo il lavoro fino a quindici o a ventimila versi e componendolo nelle sue parti di principio, di mezzo e di fine, l'ab. Vincenzo Monti poteva essere a Dante Alighieri quello che Dante a Virgilio e quello che Virgilio ad Omero, ma egli sostò sì presto, che i quattro canti della Bassvilliana, pasto d'una giornata, non stan mallevadori per la finale felice riescita del Monti. Si dice che l'incompleto originale della Bassvilliana fosse venduto dall'autore prima che uscisse da Roma non più di venti luigi e si sa che il poema finito avrebbe cambiato nome, che lo squarcio a stampa d'un supposto quinto canto della Bassvilliana non appaga curiosità di sorta e che la chiusura fattale da un cappuccino, maestro d'umanità, ricolmò il frate imprudente di non poca ironia [1]. Forse, ripescando l'originale, da pochi altri canti sarebbersi congheitturati la meta e i modi d'arrivarla dell'autore e i più s'assicurano senz'altro d'un' ottimo fine [2], ma

(1) Taluni, compiaciutisi della chiusura, attribuirono al frate tutto il poema: « I canti » della Bassvilliana (scrive un biografo) comparvero un dopo l'altro in breve tempo, dal « gennaio all'agosto del 93; mirabile celerità in lavoro così forbito. Ne stupiva chiunque « avea senso del bello: se n'accanivano gl'invidiosi; e, a tacere i parziali appunti, fu as- « serito che autore non ne fosse lui, ma non so qual frate; invano li smentisce la perfetta « somiglianza di stile; della calunnia resta sempre qualcosa, ed io ho inteso molti asserire « ben tardi che il Monti non v'avea se non prestato il nome. (CANTU', *Vincenzo Monti* = *Torino, Unione tipografico-editrice*, 1861)

(2) Questo lavoro sarebbe riuscito tale da destare stupore e diletto nella piu remota posterità; ma il cantore di Bassville ha preferito di far pompa della sua valentia, cantando altri argomenti di occasione, piuttosto che violentar se medesimo una volta sola, e adoprarsi con intenso e costante ardore nella continuazione della Bassvilliana fino alla battaglia di Waterloo. E non v'ha dubbio, che se egli si fosse appigliato a questo partito, avrebbe ormai un posto così vicino a Dante, come Virgilio già lo ebbe presso il sommo cantore di Achille. (FOSCOLO, *saggi di critica storico-letteraria* = *Firenze, Le-Monnier*, 1862).

intanto il poema sarebbe riescito eroico, istorico, o didascalico? In che guisa distrigherebbesi un'azione lunga e meravigliosa intorno a simile eroe? Quale orditura segnelarebbe il lavoro, quale varietà, quale integrità, quale svolgimento? Come risponderebbe in fatto d'allegorie, di trapassi e di episodî?

Le note che sono dell' autore, uscite primavolta nell' edizione di Milano sotto gli auspicî del principe D. Carlo Albani e del conte di Wilzech, l'uno maggiordomo e l'altro ministro plenipotenziario all'arciduca di Milano, prendono di mira l'adulazione anonima, la risposta alle critiche letterarie, l'allargamento dei concetti politico-papisti del poeta e la confutazione dei filosofi commentatori. Ecco perchè Monti desiderò e procurò l'edizione lombarda. Egli volea salvarsi dalla taccia di aver stampato per il primo in Roma la propria apologia (1) e nel tempo stesso acconciarsi al desiderio espressogli dal conte di Wilzech buon austriaco, amatore delle lettere, amico del Parini, il quale desiderava Monti alla cattedra di Pavia, dacchè l'autore del *Giorno* gli aveva tanto lodato il poema bassvilliano (2). Quanto alle adulazioni, e' sono veramente eccessive quelle di Francesco Torti (3), che

---

(1) **Monti**, *Epistolario* = *Milano, Resnati*, 1842.

(2) Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Vilzech, ministro plenipotenziario in Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasta vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l'Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta. (Cassi, *Notizie inserite nell' ed. curata dal Brighenti — Italia e Bologna, Stamperia delle Muse,* 1821-1828).

(3) **Torti**, *Antipurismo* = *Foligno, Tomasini,* 1829.

s' era fitto in capo di provar Monti superiore a Dante, nè può gradire a tutti quel magnificare ad ogni terzina, ad ogni verso e quasi ad ogni sillaba l' analogia delle frasi e dei concetti di Monti con le frasi ed i concetti dei migliori poeti biblici, greci, latini, italiani ed inglesi. Monti, sì, aveva formato suo stile dai migliori classici d' ogni nazione (esclusa Francia, il che va notato a proposito delle invettive contro Voltaire e compagnia), ma se non risultava a sua difesa, non tornava affeddeddina a lode sua quel volere ad ogni passo rammentare che lì riscontravasi un simile esempio in Virgilio, qui nell'Alighieri, là in Omero, qua nel Milton e via discorrendo. Il 14 gennaio morì Bassville, al 14 marzo la Bassvilliana era ancora nella mente del poeta, al 14 maggio si cominciava a parlare del primo e del secondo canto e al 14 agosto volava dappertutto il quarto, tanto che l'ab. Vincenzo Monti non ebbe il tempo di farsi imitatore o copiatore pedante d' ogni idea similiare. Se poi s' arroge ch' egli da gran pezza quelle idee serbava in mente come cosa propria e come frutto legittimo di buoni e lunghi studi, allora si taciano alla buon'ora codesti pedanti, che al gusto sicuro e indipendente vogliono ad ogni piè sospinto sostituire la tradizione ed il paragone.

Come trattasse il poeta i critici, che non l' adularono, è noto per l' irruenza dell' attacco portato all' ex-gesuita Bettinelli, che delle cantiche aveva scritto privatamente al romano ab. Scarpelli, poeta

poco noto e forse poco amico del Monti [1]. Ma lo Scarpelli, che era per certi suoi vèrsi encomiato dall' ex-gesuita, mostrò a tutti le proprie lodi e con esse necessariamente i biasimi alla cantica del Monti, onde questi l' apostrofò in guisa tanto sanguinosa che non si sa comprendere come la cosa terminasse liscia liscia [2]. Tolto l' astio personale, il Monti nelle illustrazioni letterarie ragionava a meraviglia e difendeva la scelta da lui fatta della terza rima adattatissima *ad una poesia in cui gli orrori*, *e i delitti*, *e la sferza del vizio denno aver parte*, *più che le azioni virtuose ed eroiche*, *ad una poesia che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili*, *ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero* [3]. Esclu-

(1) **Monti,** *Lettera inedita — Imola, Galeati,* 1876.

(2) Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenze di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' Romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però sia questo nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d' ammirazione e di riverenza; spera egli forse d' aver ottenuto dall' Italia il perdono d' averla un giorno innondata col brodo delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d' altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell' oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l' opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti quos umana parum cavit natura, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? (MONTI, *note alla Bassvilliana = Roma, Perego-Salvioni,* 1793).

(3) **Monti,** *note alla Bassvilliana = Roma, Salvioni,* 1793.

de che la Bassvilliana debba riescire un poema epico e non contrasta che intrapresa con un nome non possa terminare con un altro. Circa lo stile *si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Cimabue non è l' unico, nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica* (1), volendo imitar Dante in tutto che convenga e riposare del resto sull' autorità del primo inappellabile autore di eleganze italiane, l'Ariosto. Poi ripete con Addison che il critico deve fermarsi più alle bellezze che ai difetti, nè diversamente potea dir esso che s' accingeva ad illustrare e a difendere se stesso. Dando il III canto aveva dichiarato di correggere le terzine 24 e 25 del II, affermando di *sottoporre umilmente la ragione poetica all' astronomica* (2), ma non pensò a correggere un errore più grossolano (dice l' annotatore di Pavia) *sopra il freddo e caldo polo, perchè forse ha creduto che ognuno colla geografia de' fanciulli alla mano avrebbe saputo emendarlo da per se* (3). Essendo ascritte le note di Pavia a Pietro Tamburini od a Giuseppe Zola, che leggevano a quell' Università l'uno istoria ecclesiastica e l' altro etica cristiana, il Monti rispose al velenoso colpo *con l' autorità appunto di un som-*

---

(1) Ibid.

(2)

(**Lezione della prima edizione**)	(**Lezione delle successive edizioni**)
Era il tempo, che sotto al procelloso	Era il giorno, che tolto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso	Capro il Sol monta alla Troiana stella
Scarso il raggio vibrando, e neghittoso.	Scarso il raggio vibrando, e neghittoso.
E dieci gradi, e dieci avea trascorso	E compito del dì la nona ancella,..
Già di quel segno, e via correndo in quella	
Carriera, all' altro già voltava il dorso.	
E compito del dì la nona ancella,...	

(3) **Monti**, *Bassvilliana* = *Ediz. di Pavia*, 1793.

mo professore di matematica nell'Università pavese, il ch. P. Fontana, e coi raziocini del *compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo*, l'ab. Gioacchino Pessuti allora successore del celebre Le Seur nell' Archiginasio romano. Questo geometra ed erudito sostenne la proprietà dell' espressione per rispetto all' atmosfera [1] dopo averne difeso l' uso con l'esempio dei classici, ma se illustri poeti non posero mente a simili errori [2], *perchè* (soggiugne l' annotatore pavese) *dovran questi trascriversi perpetuamente e non piuttosto emendarli alla luce di più esatte dottrine?* E gli esempi stavano per il Monti allora pure che egli si scagionava d' aver mescolato la mitologia alla storia sacra e la favola al fatto, ma impertanto chi non s' avvisa ch' egli avria potuto regolarsi meglio?

Al modo poi che aveva pettinato il Bettinelli prometteva il Monti di pettinare il Tamburini. Ma gli

---

(1) Epiloghiamo dunque le nostre idee, e raccogliamo il frutto che ci siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e sostituito il caldo alternativo per buona parte dell'anno resta evidentemente provata la proprietà dell' espressione di Lucano *polus adversi calidus qua mergitur Austri.* Poichè sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni, egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale, nulladimeno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono dei venti infocati, che costantemente spirano dalla ragione antartica, e dell' aria ghiacciata, che all' opposto ci viene dall' artica, nasce da se medesimo il diritto di chiamar caldo il primo e freddo il secondo per fissare un termine di poetica distinzione tra l' uno e l' altro. (PESSUTI, *nota nella Bassvilliana — Roma, Salvioni,* 1793).

(2) E così questa matta censura va disgraziatamente a percotere i poeti tutti e latini e italiani, che mille volte usurparono questo vocabolo nello stessissimo senso, e precisamente Dante, che chiamò l' Austro *la calda parte e fredda parte* il Settentrione, e Bembo che disse; *riscalda Febo il nostro polo;* e Bernardo Tasso: *Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.* E qualora fosse pur stata vostra intenzione di parlare realmente delle due estremità dell' asse terrestre, non avete voi pronto il verso 54 del L. I. della Farsaglia, che consacra la vostra espressione? = *Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.* (PESSUTI, *nota nella Bassvilliana = Roma, Salvioni,* 1793)

fu d' uopo segnarsi in bocca e starsene ben zitto a scopo di accontentare *gli illustrissimi dello stato pontificio* [1], come per riparo del suo interesse gli convenne accompagnare di note cattolico-letterarie i suoi canti, inserire fra le note l' invito del solitario ad un cittadino, che l' imprudenza fece scoprire del Monti, ed interrompere poscia il poema non meno che le note. Nell' invito del solitario le *trombe belliche* si cambiano in *trombe galliche* e la *corte ribalda* in *corte* semplicemente *bugiarda.* A queste parole:

Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D' oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve,

pe' quali versi non è chi non comprenda a cui si riferiscono, sostituì quest' altre:

Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi e di Parigi
Le vagabonde belve

e quest' ultima lezione è preferita nelle recenti edizioni. Poi nelle note riconfermava il tardo pentimento di Parigi, la generosità romana, le crudeltà dei francesi a Nizza, il coraggio d' Oneglia, i sacrilegi di Marsiglia, le violenze d' Avignone, l' eroismo della donzella d' Arco e l' empietà del poema che la satireggia, le lodi del papa considerato come principe e come pastore, la vertigine rivoluzionaria, che fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica, *sembrando che Iddio ne abbia riserbato a se solo la cognizione* [2].

Così salvavasi l' ab. Vincenzo Monti dai sospetti

(1) **Monti,** *Ep'stolario = Milano, Resnati,* 1849.

(2) **Monti,** *Bassvilliana — Ediz. di Roma,* 1793.

della corte, che tuttavia non lo riguardava più con amore. Ed avendo asserito che per le note della Bassvilliana egli allargava i suoi concetti politico-papisti, o cattolico-letterari, sì conviene nullameno aggiungere che non lo fece con mira settaria e che diportossi prudentissimamente. Se diede in qualche eccessività fu soltanto nelle confutazioni storiche e letterarie, e per il suo contegno a fronte dell' ab. Ottavio Sgariglia secreto annotatore della Bassvilliana d' Assisi pose in evidenza un vero distacco fra il poeta *riformista* e il suddetto annotatore, che più fiate si appalesa *papista e teutonista.* Salvavasi il Monti dagli amici repubblicani, trattando i chiosatori politici della Bassvilliana con il massimo riserbo. Non una riga, non una parola per attizzare, o per seguire una discussione sulle velleità dei partiti italiani. Guardava Silla senza urtare Cariddi e comunque seguissero gli avvenimenti, qualunque scusa mettesse l'autore, la Bassvilliana in ordine alla politica non fu scritta con pressione, ma con trasporto, non svela reità, ma giustizia di civili intendimenti. Ciò posto rimane una miseranda allucinazione la lettera del Monti al cittadino Francesco Salfi, una difesa timidamente conformata a riflessi di bassa opportunità l' esame fattone dal Foscolo, l' apologia del Monti (nepote) un' arringa *ex abrupto* che non salva, ma perde la lite di un innocente chiamatosi in colpa per paura [1]. Il poema poteva essere di molto protratto e finire con l' ingres-

(1) Elle mi erano necessarie a far palese la verità, e a dimostrare *fuor di ogni dubbio che quando egli componeva la Bassvilliana, lo faceva unicamente per piacere alla curia di Roma e per cessare da se ogni pericolo, andando a grado dei suoi padroni.* (MONTI ACH., *ricerche storico-letterarie su Vin. Monti — Roma, Barbèra,* 1873).

so dell' Hugou nella gloria dei giusti e le chiose potevano darsi, canto per canto, fino all' ultimo verso, ma l' autore fu compromesso dalle note d' Assisi, indotto ad interrompere la cantica per gli avvenimenti della seconda metà del 1793 e pressato dal governo a tralasciare le proprie note. Un'imposizione adunque si verificò, ma tarda ed in privato trasgredita e trasgredibile. Esso al 21 dicembre, dopo essere stato per 10 giorni ad una gran caccia in Campo-morto col duca Braschi, rinnovava le veglie per terminare i versi del quinto canto della Bassvilliana e proseguiva le note al terzo (1). Evidentemente non lavorava di mala voglia e si compiaceva d' essere tormentato da tutte le parti, ma amici, librai e curiosi d' ogni genere dovettero restare senz' altro. La pubblicazione non si avea da protrarre.

I canti divulgati sono forbiti, pieni di modi danteschi, maravigliosi per l' arte, onde i versi sono a seconda dell' argomento teneri e robusti, ma continuamente sostenuti ed armoniosi. Per eleganza e sceltezza di termini l'autore resta alcun poco addietro, ma precorre a tutti i puristi suoi contemporanei per abbondanza di concetti e per invidiabile facilità di dettato (2). Stampando la Bassvilliana l' ab. Vin-

(1) **Monti**, *Epistolario* — *Milano*, *Resnati*, 1842.

(2) Quanto alla forma, è opera che stabilisce un' epoca nella letteratura italiana; avvegnachè quelli che non erano se non se cenni nelle sue antecedenti poesie, e segnatamente nel Pellegrino Apostolico, diventino nella Bassvilliana un fatto che prevale e rafferma una nuova poetica scuola. Cotesto poema quindi va considerato rispetto allo stile, che spoglio di tutti i falsi ornamenti dello Zappi e del Frugoni, e di tutte le leziosaggini metastasiane, è forbito, purissimo, facilissimo, vigoroso e pieno di cose, ed altamente pittorico. Il Monti venne allora considerato come sovrano poeta; le liti intorno alla poetica riforma cessarono;

cenzo Monti chiuse con una mano la grande scuola del classicismo, a cui vorrà darsi nella vecchiaia, perchè viemmeglio comprovisi il ritorno de' vegliardi a cullarsi delle proprie giovanili tendenze e con l'altra (forse inconscio e per solo estro strapotente) aprì la nuova scuola, quella de' romantici, che sostiene le leggi ed i confini letterari al pari de' politici potersi e doversi rinnovare e dilatare. La lettura di quelle terzine portò al fanatismo l'ammirazione dei contemporanei (1), che con Monti avevano studiato i capi d' opera della latina e della italiana letteratura, le edizioni si moltiplicarono dappertutto, le traduzioni nella lingua di Virgilio incominciarono subito. Giuseppe Parini ebbe ad esclamare, dinanzi al conte di Wilzech, *costui co' rapidi suoi voli minaccia sempre di cadere e non cade mai* (2); il Tor-

---

il Dante non solo tornò a rivivere, ma, risplendè di tutta la sua luce, divenne un' altra volta il libro delle scuole. Studiare la Divina Commedia reputavasi una gloria, non averla letta un' infamia: i Gesuiti, quantunque per istituto aborrissero tutti i libri che potevano rendere frustranei i loro sforzi di castrare le anime, si videro stretti dalla necessità de' tempi a porre il Dante in mano alla gioventù nelle loro scuole. (EMILIANI-GIUDICI, *storia della letteratura italiana — Firenze, Le Monnier*, 1855).

(1) La terza rima, metro nato e perfezionato dal padre della italiana poesia, fra le mani del moderno poeta fu nel vero senso della parola ingentilito; e, vaglia il vero; se in questa imitazione non si trova la stessa varietà nell' armonia, l' ardire nell' espressioni, la sublimità ne' pensieri dell' original modello, nondimeno il tutto riesce più eguale, più chiaro e più finito in ogni parte. Le immagini rassembrano (se la similitudine è permessa) alla maestosa grandezza, ed al candido lustro delle parie sculture. E benché tali immagini si succedano con straordinaria rapidità ed arditezza, nullostante conservano una certa loro particolare eleganza, la quale sembra che possa derivare in parte dalla natura medesima del metro della terza rima, da nessuno, dopo Dante, adoprato con tanta felicità come dal Monti. Tuttavia se questo poeta non ha competitori nel suddetto genere di versificazione, non potrà giammai entrare in lizza col Tasso e coll' Ariosto per l' ottava eroica, nè competere nel verso sciolto col Cesarotti, col Parini, e con Ugo Foscolo. (FOSCOLO, *saggi di critica storico-letteraria = Firenze, Le- Monnier*, 1862).

(2) Non trovasi chi notasse per primo questo detto, che è ripetuto da tutti i biografi del nostro poeta

ti con frase passata subito sulla bocca di tutti gli italiani lo acclamò: *Dante ingentilito* (1). Stampata la Bassvilliana, l'autore toccò amarezze imprevedute (2) e gioie insperate (3). Il papa, a cui il Monti forse un po' tardi presentava i canti del suo poema, vi buttava l' occhio arruffando il naso e gli rideva tutto il beatissimo viso, quando esso recitò un' arietta in settenari, allegando di preferire al metro dantesco le canzoncine metastasiane (4).

D' altra parte il Torti ci assicura che l'ab. Monti fu segno per quella cantica agli applausi di tutta Europa, che non avea con lui particolari rancori: *L' Italia,* dice anche, *era già in possesso delle più belle pro-*

---

(1) **Torti,** *Antipurismo — Foligno, Tomassini.* 1829..

(2) **Monti** *Vin. al citt. Salfi (*Termometro politico — 14 messid. A. V.*)*

(3) Qui le nostre parole sono tutte liete e quasi trionfali, nè forse il Monti fu mai più felice che in que' giorni di gloria e d'amore, quando pubblicandosi ad intervalli i canti della Bassvilliana, Roma concorde a tutta l' Italia non aveva più altro pensiero, altro desiderio che questo, e ne salutava ogni nuova apparizione con quel trasporto medesimo, col quale un tempo aveva accompagnati al campidoglio i vincitori del mondo. (ZAJOTTI, *notizie sul Monti = Milano, Lampato,* 1832).

(4) Leggiamo nei saggi critici del Foscolo, traduzione dall' inglese di M. Pegna: *un' edizione della menzionata cantica fu fatta a Londra pei torchi del Mattias, col titolo di* **Rivoluzione Francese**; *un' altra simile escì a Parigi sotto l' altro nome di* **Dante ingentilito.** *È difficile render conto della stravaganza di siffatte variazioni, di cui il poeta stesso forse non fu sciente prima del pubblico; ma ben più ardua impresa sarebbe il trovare una ragione giustificativa per questa sorta di usurpazione di diritti tipografici.* L' edizione londinese della Bassvilliana è confermata dal Monti in una lettera autografa esistente nella Bib. Comunale di Palermo graziosamente comunicataci da quel bibliotecario cav. Gioacchino Di Marzo. Essa non ha data e parla così; *Mio caro Tagliabò — L' edizione della Bassvilliana per opera del Nardini a Londra è certissima. Io n' ebbi già una copia in possesso, ma ne feci dono a bella donna lontana, nè saprei ora dirti dove si potesse trovare altro esemplare. La mia salute è perfetta e ti rendo grazie della cortese premura, con cui ne desideri la notizia. Sta sano ed ama — Il tuo Monti —* Nelle note al poema è pur detto d' una edizione maceratense ed altrove si riferisce che *sette*, o che *dodici edizioni della Bassvilliana furon fatte in pochi mesi*, ma finora a noi non venne dato di trovare e di vedere cogli occhi nostri le ristampe di Macerata, di Parigi, di Londra, e quelle presupposte d' altre città. Qui notansi le edizioni di cui vi-

duzioni della sua lirica, i quattro sonetti sulla morte di Giuda, che sono altrettanti poemi, l'Aristodemo ed il Manfredi lo avevano già innalzato fra i primi poeti del nostro parnaso, *la sua terza tragedia il Caio Gracco era abbozzata, egli aveva scritti alcuni canti della Feroniade e la versione omerica progrediva felicemente. Ma la Bassvilliana, che l'occupava in quel momento con tanto ardore doveva porre il colmo alla celebrità del suo nome. Monti non contava ancora l'età di 40 anni, il suo gusto era completa-*

---

viamo sicuri (quelle segnate coll' asterisco esistono nella collezione di L. Vicchi a Fusignano) e sono:

*1. *In morte di Ugo Bass-ville seguita in Roma il dì XIV Gennaro MDCCXCIII = Cantica = MDCCXCIII.* pag. 32 in 8., Ed. orig. de' primi due canti, i soli contenuti in queste pagine s. a. n. editi a Roma dal Salvioni nel maggio 1793.

*2. *In morte di Ugo Bass-ville seguita in Roma il dì XIV. Gennaro MDCCXCIII = Canto primo, e canto secondo con Note — Assisi MDCCXCIII = Con permesso;* pag. XXXI in 8., Ed. 2. dei primi due canti, i soli contenuti in queste pagine s. n. t. Quest'Ed. è più rara della prima e di essa il Monti scriveva: *stampata senz' onestà, note dettate dalla fame, ecc. ecc.*

3. Edizione di Macerata dei primi due canti.

*4. *Canto terzo — Gli altri si daranno in appresso:* pag. 33 a 52 (oltre un' anticarta) in 8. Ed. orig. del canto terzo, il solo contenuto in queste pagine s. a. n. edito a Roma dal Salvioni nel Giugno 1793.

*5. *In morte di Ugo Bass-ville seguita in Roma il dì XIV Gennaro MDCCXCIII = Cantica — MDCCXCIII:* pag. 52 in 8. Ed. orig. dei tre primi canti insieme uniti, i soli contenuti in queste pagine s. a. n. editi a Roma dal Salvioni nel luglio 1793.

*6. *XXXIII = Canto terzo :* pag. XXXIII a LII in 8. Ed. 2. del canto terzo, il solo contenuto in queste pagine s. a. n. edito in Assisi coi tipi stessi dell' Ed. assisinense de' primi due canti, nel luglio 1793. In fine porta: *E gli altri canti si daranno in appresso;* ma non pare che il canto quarto fosse colà stampato.

7. Edizione di Macerata del terzo canto. Non pare che quest' edizione fosse condotta a fine.

*8. *In morte di Ugo Bass-ville seguita in Roma il dì XIV Gennaro MDCCXCIII -- Il primo, il secondo e il terzo canto con Note =* Assisi *MDCCXCIII — Con permesso:* pag. LII in 8. Ed. 2. dei primi tre canti insieme uniti, i soli contenuti in queste pag. s. a. n. editi coi tipi assisinensi di cui sopra.

*9. *In morte di Ugo Bas-ville seguita in Roma il dì 14 Gennaio* 1793 — *Cantica — MDCCXCIII :* pag. 52 in 8., Ed. 3. dei primi tre canti insieme uniti, i soli contenuti in queste pagine s. a. n editi a Pavia nell' agosto 1793. Una nota in fine del canto terzo in difesa

mente formato ed il suo spirito non era ancora affascinato dalle superstizioni grammaticali, la sua anima era serena e tranquilla, come pura e inalterabile la sua gloria. Il turbine rivoluzionario non era giunto in quel tempo a trascinarlo nel suo vortice politico per rapirlo infelicemente al cielo di Roma..... Allora si vide nell' autore della Bassvilliana il Dante del secolo XVIII, vale a dire un nuovo Dante spogliato delle sue gotiche divise, che accoppiava insieme all' energia del disegno la freschezza del colorito,

---

dei Giansenisti malamente dipinti in otto terzine virgoleggiate dall' annotatore, venne attribuita al Tamburini o al Zola.

*10. *Canto Quarto = Gli altri si daranno in appresso — Le note a parte:* pag. 53 a 74 (oltre un' anticarta) in 8. Ed. orig. del Canto quarto, il solo contenuto in queste pagine s. a. n. edito però a Roma dal Salvioni nell' agosto 1793.

*11. *In morte di Ugo Bassville seguita in Roma il dì XIV Gennaio* 1793: pag. 152 in 16., Ed. contemporanea alla Ed. prima di tutti i quattro canti insieme uniti ed accompagnati da note ammesse dall' Aut. (n. 13) s. n. t e s. a. edita a Milano sotto la protezione del conte di Wilzech. Ben 95 pag. sono occupate dalle note.

*12. Note storiche alla Bassvilliana (contiene le) soltanto per i primi due canti e nella pagina frontispiziale comincia: *Ragione delle note. Roma, presso Luigi Perego Salvioni stamp. in Piazza di S. Ignazio con licenza e privilegio per tutto lo Stato pontificio:* pag. LXXVIII in 8, Ed. orig. delle note alla Bassvilliana; la n. t. sta in fine.

*13. *In morte di Ugo Bass-ville seguita in Roma il dì XIV gennaio MDCCXCIII — cantica — Roma, presso Luigi Perego Salvioni stampatore nella piazza di S. Ignazio;* pag. 74 e pag. LXXX in 8. Ed. orig. di tutto il poema seguito dalle note. La n. t. sta in fine delle note al canto primo. Le note al canto terzo sono appena cominciate, anzi interrotte a periodo non terminato, causa imposizioni superiori. A quest'ediz. trovasi alcuna volta unito il ritratto dell' Autore entro un ovale con sopra una corona d' alloro e dissotto altri allori, la lira, la zampogna e la maschera della tragedia. L' ovale è fermato ad una cornice rettangolare, sulla cui base è scritto: V. Monti Ferrarese; e fuori di cornice queste indicazioni: *Gius. Olivieri dis. = Stamp. Perego — Giac. Rossi incise.*

14. Edizione di Londra.

15. Edizione di Parigi.

*16. *In morte di Ugo Bas-ville seguita in Roma il* 14 *Gennaio* 1793 *= cantica = MDCCXCIV:* pag. 68 in 8. Ed. 3 di tutto il poema s. a. n. edito a Pavia. Le ultime due pagine contengono le brevi note pavesi al secondo e al terzo canto.

*17. *In morte di Ugo Bass-ville seguita in Roma il dì* 14 *Gennaio* 1793 — *cantica di Vincenzo Monti a cui sono aggiunti vari sonetti — Anno MDCCXCV:* pag. 68 in 8., s. a. n. (forse edito a Bologna).

la dolcezza alla forza, la grazia allà fierezza, la pompa e l' eleganza alla profondità e al sentimento, e finalmente un' anima ricca delle sue proprie forze e di quelle del suo originale ed uno spirito secondato da tutte le risorse che potevano somministrargli i lumi, il gusto, il bello generalmente coltivato e tante produzioni sublimi di tutti i tempi e di tutte le nazioni... (1) Siffatto giudizio sull'ab. Vin-

---

*18. La stessa senza i sonetti.

19. *In morte di Ugo Bassville seguita in Roma il* 14 *Gennaio* 1793 *canti quattro di Vincenzo Monti, con note, preceduti da un correttivo e chiusi da un' emenda* — Mantova, 1798: pag. 216 in 12. rara. Il correttivo è la *Superstizione*, l' emenda sono il *Pericolo* ed il *Fanatismo*. Vi è anche un' appendice del Ranza col titolo: *Il poeta camaleonte*.

*20. *La cantica Bass-villiana e i quattro sonetti sopra la morte di Giuda di Vincenzo Monti con note* = *Brescia*, 1799 — *Dalle stampe Bendiscioli:* pag. 71 in 8., Fra i sonetti evvene uno non creduto di Monti.

21. *La Bass-villiana cantica di Vincenzo Monti con note* = Livorno, *Coi tipi della Società tipografica* — 1799 : pag. 64 in 8.

Durante e dopo gli anni 1798 e 1799 i tipografi di Roma, di Napoli, di Pisa, di Venezia e di altre città minori, volente o non volente il poeta, pubblicarono diverse ristampe della Bassvilliana del tutto indegne di rimarco. Da quel tempo in poi la Bassvilliana è pressochè sempre comparsa in miscellanee di poesie del Monti e delle poche edizioni, in cui si proseguì a dare unicamente la detta cantica, le più ricercate appo noi sono le seguenti:

*22. *In morte di Ugo Bassville seguita in Roma il dì* 14 *Gennaio* 1793, *cantica* = Verona, *A spese di Pietro Bisesti* — 1801 : pag. 118 in 8. con incisione. Corrisponde alla parte III dei Versi del Monti editi infamemente dal Bisesti, contro cui l' autore protestò.

23. Edizione dei classici di Milano del 1824.

*24. *In morte di Ugo Bassville cantica del cav. Vincenzo Monti* = Milano — *Per Luigi Cairo col metodo stereopeidotipo di Cairo Gaetano* = 1825 : pag. 95 in 4. gr. Altri dice l' edizione in f.

Non pochi biografi dan l' annuncio di traduzioni in latino ed in francese della Bassvilliana, incominciate e stampate nell' ultimo decennio del secolo passato; a noi consta solo di queste tre :

*25. *Di Vincenzo Monti Bass-villiana, versione latina di D. Pier Vincenzo M. Arrigoni prof. di belle lettere nel Seminario di Chioggia ecc., ecc. Distici* = Chioggia *Antonio Vicario tipografo presso le scuole pie di S. Nicolò* — 1840 ; pag. 47 in 8. gr.

26. *La Bassvilliana, versione in distici latini di Domenico Eugenio Fanti col testo originale a fronte* = Bologna, *Presso Marsigli e Rocchi* = 1844; in 8. 2. Ed.

27. *La Bassvilliana, cantica di Vincenzo Monti tradotta in versi esametri da Giovanni Giordani* = Orvieto, 1853: in 16.

(1) **Torti**, *Antipurismo* = *Foligno*, *Tomassini* 1829.

cenzo Monti pienamente confermato da altri scrittori non è del Torti del 1793, ossia dell'intimo amico e del panegirista smodato, ma del Torti del 1823, vale a dire del critico ed oppositore studiato, acerrimo ed insistente; epperò non v'è motivo a diffidarsi del Torti, fosse pur solo ad avere tanta opinione del cantore e de' suoi canti.

Spiegata la base ed il concetto generale della Bassvilliana, vistine i giusti intendimenti, seguitone passo passo lo sviluppo e favellato delle note, delle adulazioni, delle critiche contemporanee, dei meriti e della gloria di essa, non taceremo da ultimo gli attentati alla vita di quel poema. Questi attentati si ravvisano propriamente ne' colpi dei critici, i quali non mirano a parti peculiari, ma all'insieme dell'opera, non a tagliare, ma ad uccidere. Tali furono i colpi del Gianni, del Costa e del Leopardi, per tacere de' pigmei. Il Gianni chiedeva in quale parte de' poemi si trovasse traccia di genio inventore, prima qualità di poeta e se mai al Monti, pe' debiti da esso fatti coll' Alighieri, andava conferito un posto al dissopra di versificatore secondario (1). Il Costa diffidava gli studiosi a non pa-

---

(1) Mentre che i vecchi letterati deploravano il cattivo gusto degli imitatori di *Frugoni* e di *Ossian*, mentre i giovani accademici si presentavano da ogni parte con produzioni ampollose ed espressioni rumoreggianti, comparve il *canto sulla morte di Basville;* si riconobbe nel suo autore un giovine dotato di qualche immaginazione, nutrito colla lettura de' classici italiani, e particolarmente di *Dante*, e *Petrarca*. Evvi di più: il meccanismo de' versi era felice, lo stile era tratto tratto grave, puro e sostenuto; le massime erano talvolta giuste ed imponenti. È vero che tutte queste qualità sembravano esser il risultato dell'industria, anzichè del talento del poeta; mentre esaminando con più accuratezza questa cantica sulla morte di Basville, e varie altre poesie del medesimo autore chiaramente vi si rinveniva una vera raccolta di espressioni, di frasi e d'immagini prese dal *Dante*; che il piano stesso dell'opera era stato tolto ad imprestito da questo poeta ghibellino, e che altro non

scere le menti giovanili dei poemi del Monti, poemi che disgraziatamente seducevano, abbenchè pieni di gonfie parole, di traslati falsi e di immagini che paiono belle agli insipienti, perchè al di là del naturale [1]. Il Leopardi infine sentenziava con brevi parole la totale mancanza di sentimento nel cantore di Bassville [2]. Per l' assoluto giudizio del filosofo recanatense il Monti resterebbe un poeta macchinalmente autore di carmi esanimi e soffiati da una discreta immaginazione, simili ai suoni svegliati dal mantice fra le canne di un organo armonioso. Che nel poeta di Fusignano sopravanzi l' immaginazione al sentimento si concede al Leopardi e si abbona al Costa che alcuna metafora del Monti risenta dei vapori frugoniani, ma si posson leg-

---

restava a *Vincenzo Monti* se non la gloria di un penoso lavoro per affastellar materiali estratti dalla *Divina Commedia*. Nulladimeno quest' opera assicurava a *Vincenzo Monti* un posto di seconda classe fra i *poeti italiani*, e lasciava qualche bagliore di speranza che avrebbe potuto un giorno farlo salire al primo rango. Ma questa speranza è del tutto svanita; e non solo *Vincenzo Monti* non è giunto al primo rango, come lo dicono alcuni de' suoi partitanti, ma egli cade fino all' ultimo.

Scorrete infatti tutte le altre sue produzioni poetiche, e ditemi poi in quale squarcio trovate voi traccia di genio inventore, prima qualità che si richiede in un poeta, onde concedere gli si possa il titolo di *primo poeta del secolo*. Attribuitegli pure, se vi piace, l' invenzione delle enormi ombre..... (Filebo, *lettera intorno al sedicente principe de' poeti d' Italia* = *Milano, Veladini*, 1807).

(1) E che altri componimenti del nostro lirico abbondino di gonfie parole, di traslati falsi, e d' immagini gigantesche fu dimostrato in alcuni articoli del Redattore del Reno dal Sig. Cav. Giusti, dal Sig. Marchese di Montrone, e dal Sig. Tognetti conosciuto sotto il titolo di *vespa*. E nella Bassvilliana puranche e nelle molte rime, che scritte furono dal vario Poeta ora a favore or contro le opinioni religiose a seconda dei tempi, potranno i giovinetti studiosi ravvisare i medesimi difetti, se avranno sempre al pensiero presente ciò, che Boileau disse di certi scrittori, i quali avvisano di ritrovare il bello di là dal naturale. (Costa, *Osservazioni sul Bardo — Milano, Veladini*, 1807).

(2) Ma tutto quello che spetta all' anima, al fuoco, all' affetto, all' impeto vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta veramente dell' orecchio e dell' immaginazione, del cuore in nessun modo. (Leopardi, *Operette morali — Livorno, Vigo*, 1870).

gere e sì si leggano i sonetti, l'elegie, l'Aristodemo e la Bassvilliana, che sarebbe follia lo stare alla carlona col Leopardi [1], col Costa e molto più con quello sguaiato del Gianni, che sè vantava migliore del Monti. Fu costui tanto acciecato da ritenersi poeta primaio dopo aver sciolto esso pure un canto sul Bassville [2] che doveva eclissare il poema di Monti e ne fu viceversa dissipato, qual nugolo di nebbia in faccia di sole

(1) Nella Bassvilliana medesima, che al Leopardi par tanto fredda, il Monti ci si palesa anima pietosissima e innamorata, specialmente in quei versi ove con alto dolore racconta la fine del trafitto suo amico Bassville, e quella dello sventurato re Luigi; e se in quella cantica egli segue talora forse troppo da presso *luoghi di classici greci e latini*, perchè ancora alquanto si risentiva dei precetti della scuola, nè sapeva alzarsi come aquila a libero volo, pur tutta volta sa farseli proprii e vestirli di luce tutta nuova ed originale. Chè anzi facendosi a poco a poco nello scrivere più potente, e più valido a reggersi sulle proprie penne, seppe negli altri lavori, e specialmente in quelli fatti dopo la version dell'Iliade, sempre più allontanarsi da ogni timida imitazione delle cose antiche, e mostrare al tutto falsa e bugiarda quella sentenza del critico *che il suo costume fosse per tutto di tradurre frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore* dagli scrittori della Grecia e del Lazio. Tanto era lontano il Monti dal credere che codesta imitazione dei classici gli si potesse apporre a difetto, che nelle dottissime note alla Bassvilliana egli anzi se ne fa bello, e ingenuamente svela con gran diligenza da quali autori abbia attinto alcune immagini e alcune frasi, di che ingemma il suo canto; e facendo in tal guisa, egli seguiva il costume dell'età sua, che siffatto studio si reputava a massimo onore. (MONTI ACH., *Ricerche storico-letterarie su Vin. Monti* = *Roma*, *Barbèra*, 1873).

(2) Era in quell'ora, che con l'ali ombrose
L'occidental crepuscolo rendea
Più languido il colore delle cose.
La mia compagna carezzando ergea
Fanciul, che sopra il materno ginocchio
Serico nastro sventolar godea;
Quando alla plebe gli additò nel cocchio
Un di que' tanti Rabuli forensi,
A cui sfavilla il delator nell'occhio.
Nembo di sassi ruvinosi, e densi
A quel cenno scoppiò; tal che i miei cari
Ne fur per via spietatamente offensi.
Lacrime di beltade in van ripari
Fannosi in van con le innocenti grida
Al divoto furor di tai sicari;
Che se mite in alcun pietà s'annida,
Questo, e quel sacro istigator si mischia
Fra la ciurma più vile, onde gli uccida;
E mentre grandina il turbine, e fischia,
La donna ai colpi la destra frappone,
I lumi serra, nè guatar s'arrischia.
Ridir non sò di qual confusione
Carca la mente su quel punto avessi,
Che insiem gli accolse l'ospital magione.
Giacque stupida là coi sensi oppressi
La sposa; e il figlio nascondea la faccia
Del sen tra i veli, ed i palpiti spessi.
Qui balzan scosse da infinite braccia
Le chiuse porte; e la negata stanza
Di fuor la turba incenerir minaccia.

canicolare. E con ciò basti della Bassvilliana; sarà molto se il cortese lettore non si stancò.

Dopo che la testa di re Luigi ebbe ruzzolato innanzi agli occhi de' parigini, trascorsero molti dì d'esitanza e di stupore e parea che il popolo fosse meravigliato d'aver fatto molto ed ottenuto nulla. Allora un ultimo assalto tentò la pubblica coscienza e i regicidi non anarchici, decretato il dì primo di febbraio l'emissione di 800 milioni d'assegnati, con che far fronte alle guerre già impegnate con la Sardegna, coll'Inghilterra e coll'Olanda e a quella poi dichiarata il 7 marzo alla Spagna, volsero la mente a stabilire un qualche ordine. Salles denunziò Marat alla Convenzione e Ma-

---

Scenici armati in militar burbanza
Inondan tosto fra lo stuol codardo,
Che innanzi ad essi contro me s'avanza.
Altri il crine mi svelle, ed altri al guardo
Il fango urtando, e le faci m'avventa,
Altri m'atterra d'un urto gagliardo:
E sin la squadra, che difese ostenta,
E me trascina al vigilato ostello
In cerchio d'armi, più crudel diventa;
Chè truce un d'essa con venal coltello
M'apre il ventre così tanto, che sazio
Colar fa il sangue per l'elsa di quello.
Ma del fero languor, dopo gran spazio,
Vedova omai la misera consorte
Nel duol si desta temendo il mio strazio,
Qual fosca benda sulle luci smorte
La sparsa chioma le rovescia il vento,
Perchè non vegga l'orror di tal morte.
Su duro strame con novel tormento
Mi gittan poscia, ed un legal Sejano,
Che d'or si pasce, di colpe, e lamento,
Più volte in stil di tenebroso arcano
M'assal, chiedendo il feritor qual sia,
Bench'ei medesmo ne comprò la mano:
Ed una sfinge vescovil m'offria
Il sepolcro, e l'esequie, onde macchiassi
D'obbrobrio eterno la memoria mia.
Sol pietosa amistà con occhi bassi,
Del mio lurido in vece un altro lino
A recarmi colà rivolse i passi;
Ma al soldatesco focolar vicino
L'espose invan, che dal fiammante loco
La respinse un armigero assassino;
Onde il lin ripiegato, a poco, a poco
Sol chiuse in seno, e co' palpiti sui
Al vietato calor supplì del foco.
Eppur nulla giovò; che reso fui
Dalla claustral malvagità fui reso
Spettacolo di gioia al guardo altrui.
Da nuovi insulti con più doglia offeso,
Che dal gelido acciaro, alfin lassai
Ombra fremente della vita il peso.
Nel suo delitto disbramosse i rai
Papal barbarie di rimorsi ignara
Con quel livor, che non si estingue mai.

(Gianni, *Bonaparte in Italia* = *Milano*, *Villetard*, 1798).

rat deputato fu posto in accusa, quale istigatore di rubamento e di assassinio. Per altro la mossa arditissima non menò ai ricercati effetti, chè saputosi poco dopo del ribelle Dumouriez, che fece arrestare i membri della Convenzione inviati nel Belgio per intimargli di presentarsi alla tribuna, fu sparsa voce che Marat, l'amico del popolo, aveva trapelate le macchinazioni girondine di Dumouriez e che perciò lo si voleva infamare e costringere a tacere. Questa sì fu la risposta a cui era per seguire la più completa vittoria. S'aggiunse lo spettro del Vandeismo, che ognora più terribile cresceva, opponendo con ostinatezza ribellione, fanatismo, armi, stragi e tradimenti ai tradimenti, alle stragi, all'armi, al fanatismo ed alla ribellione. Tutta Parigi provava sdegno di rimanere segregata dai dipartimenti e di fronte ai soldati di Dumouriez e al dilatarsi de' vandeisti si diede dapprima alla Convenzione questo grido: *perdono del passato*; e poi per conseguenza: *pace ai partiti;* e da ultimo: *scarcerazione di Marat, è innocente Marat, è un eroe Marat, evviva Marat.* Così l'efferata e torbida minoranza conseguiva l'intento suo, sfidando gli avversari colle procacità sanguinarie. Marat il settembrista addì 24 aprile faceva ingresso trionfale alla Convenzione, portato sulle spalle, acclamato da 200 mila persone accalcate sulle vie e inghirlandato di corone civiche (1).

A breve andare nel *Patriotta francese* (2) giornale di Giovan Pietro Brissot di Varville amico di

(1) Vivien, *Storia della rivoluzione francese — Firenze, Celli,* 1842.

(2) Vedi al n. del 4 maggio 1793.

Dumouriez e noto fra i più noti girondini, si tornava all' assalto *contro alla tirannide de' cospiratori da caverne* (1), *e contro i piccoli Masanielli, che erano tanto corrivi a declamare in lontananza de' pericoli.* I girondini, avuta la peggio nell' assalto palese contro il Marat, tentarono strapparlo al comando della marmaglia coinvolgendolo nel decreto di accusa e di ostracismo a tutti i vecchi e nuovi fomentatori di settembrinate. Ma l' alternazione di provvedimenti opposti è sempre per sè stessa un pregiudicio e nel caso attuale doveva risolversi a detrimento del partito di Brissot. A 28 di maggio fu di primo assalto annullata la commissione dei XII membri eletti a giudici inquisitori di coloro, che avevano spinto, o partecipato a nefanda arroganza di plebe sulle proprietà altrui, sui magistrati, e sulle leggi. Il dì dopo fu ristabilita con potere assoluto la commissione dei XII, perlocchè Collot d' Herbois gridò rabbiosamente che si velasse la statua della libertà e Danton, slanciatosi alla tribuna, con fiera voce e con occhi injettati di sangue, ruggì verso la maggioranza queste tremende parole: *l' annullamento era un sublime atto di giustizia e fra poco ci troverete quali voi ci avrete fatti, ribelli ed audaci ad oltranza* (2). La votazione per chiamata sortí favorevole ai girondini, ma scoprì molti disertori della maggioranza, i quali provavano la necessità di ristabilire l' ordine, ma tremavano a vista

---

(1) Con questa dominazione di *cospiratori di caverne* s' intendeva additare Giovan Paolo Marat nato a Boudry nel 1744, che soleva nascondersi ai minimi sospetti.

(2) **Vivien**, *Storia della rivoluzione francese* = *Firenze*, *Celli*, 1842.

dei forsennati giacobini. Laonde non è a meravigliare che dipoi due mesi restassero alla Convenzione pienamente sconfitte la parte destra e quella del centro, che componevano la maggioranza e che per rivalsa i giacobini sostenuti dai *montanari* (i quali ultimi sedevano sopra ai giacobini nell' ala più alta dell'estrema sinistra) ottenessero di porre in accusa trenta deputati della maggioranza, fra cui *Brissot, Petion, Vergniaud, Gensonnè, Laniuinais, Clavier* ministro delle finanze e *Lebrun* ministro degli affari esteri [1].

Nessun congresso parlamentare susciterà mai più la varietà di emozioni, che produssero le famose sedute del maggio, non tanto per i partiti votati, quanto per gli episodî delle discussioni. I deputati sedevano torbi e convulsivi, le pistole ed i pugnali apparivano sotto i loro corpetti, non v' era chi avesse certezza di uscire dall' aula e di arrivare a casa incolume. La plebe dei sobborghi prescriveva dalle ringhiere l' argomento da discutersi e se un deputato si opponeva, si gridava: *addormentatelo* [2]; se il presidente si copriva la testa, o muoveva per uscire da tanta ignominia, lo arrestavano le pugna serrate e le accette degli *sbracati*. Truppa a guardare la sala ed a guernire i dintorni non si trovava, e trovandosi era scarsa e la scarsa male istrutta, male agguerrita e mal sicura. Chiedeva la Convenzione i cannonieri e spedivasi dai comitati secreti la guardia civica o viceversa; si

(1) Wivien, *ibid.*

(1) *Addormentare*, nel linguaggio de' giacobini del 93 e 94 significava *uccidere*; se essi avessero detto *uccidetelo*, la vecchia criminosa parola poteva destar ira, o compassione più che non l' *addormentatelo* usato dai giacobini per coperta intelligenza.

schieravano i soldati al comando degli ufficiali di posto e poi n' andavano, o si fermavano a piacer loro, introducendo cui dovevano respingere, ubbidendo ai capi, se l' ubbidire non contrastava ad ordini sommari di autorità ignote. Una volta il presidente ordinò di dar il passo ai deputati e la soldatesca prima non si mosse e poi trascinò agli scanni que' deputati, che per caso erano usciti. Torme di sbracati a quando a quando attraversavano processionalmente la sala apostrofando i deputati non in tutto benevoli ed ammonendo a modo loro i contrari, che s' allietavano d'ogni ingiuria di parole, se la scappavano dai truci fatti.

Là stando si diceva a mezza voce il deputato di Bordeaux essere caduto in un notturno agguato, mancare quello di Nancy per ferite riportate nel recarsi alle sedute, un altro da tre giorni non dar notizie di se dopo che la sua casa fu saccheggiata ed arsa. A tali vicende sottostavano a Parigi i rappresentanti del popolo francese e in tal recinto si trovavano i legislatori della libertà repubblicana? Non stavano invero a tanto disagio gli schiavi condannati *ad ludos* e che dai barbari anfiteatri dovevano uscire o vincitori, o morti! Una cupa disperazione esaltava tutte le menti e regolava le più piccole mosse. Chiuso ogni scampo, inesorabilmente doveva succedere al trionfo de' girondini un terribile stato d' assedio, l' inquisizione, il sequestro, il processo sommario, la condanna fulminante, la morte, la dispersione completissima di tutti gli anarchici per interesse, o per ambizione; per il che visibilmente si trattava della vita dei dantonisti, de'

marattisti e di centinaia d' altri prepotenti scellerati. Restando i giacobini vittoriosi, precipitava la rivoluzione già tanto trascesa, si spostava ogni ordine civile e si legalizzava il regno della corruzione, dell'ebrietà, dell' ozio, delle voluttà mostruose, dell' impudenza, della forza brutale, della confusione, dell' odio, dei sospetti, dei soqquadri e delle settembrinate, che avrebbero alla prim' ora colpiti in massa i deputati della Gironda, e le famiglie loro, e gli amici, e le case, stabilendo così un caos di nequizie oscure, non per scoppio di furore, ma per istudio lunganime, non per un pugno di faziosi e per brev' ora, ma per milioni d' uomini e per sempre, se ciò fosse possibile.

In quelle strette e in quella arena lo assalire e lo schermirsi de' deputati non disanimava i contendenti, poichè, oltre il trar coraggio entrambe dalla disperazione, la maggioranza s' affidava generosamente nella giustizia, nelle leggi e nelle votazioni, la minoranza nell' intesa coi *clubs* e nelle manifestazioni delle pubbliche ringhiere. La viltà dei pensieri, le sconcie parole e i ceffi assassini di taluni deputati stancavano i sensi e stringevano il cuore, che poi si apriva ai lampi di eloquenza, alle pronte risposte ed agli atti di sublime eroismo in altri oratori sempre nobili e puliti; tornava poi l' oppressione ai sarcasmi, agli sputi ed ai sibili delle ringhiere e si riconfortava l' animo al plauso universale destato talora da un grido virtuoso; e poi sempre da capo al turno degli incubi improvvisi e dei balzi di gioia. Legendre deputato di Parigi, che era beccaio, non valendola a parole con-

tro l' ex-marchese di Laniuinais deputato dei dipartimenti, lasciò furibondo lo scanno e seguito da Iulien, da Chabot, da Drouvet e da altri fu all' avversario e denudate le braccia, *giù*, *scendi giù*, sclamava e stava per ghermirlo e addormentarlo; ma il Laniuinais impassibile e di subito rimando: *fa prima decretare me un bue e la Convenzione un macello.* Al che il beccaio più inviperito si lanciò cogli amici sopra l'ex-marchese, ch' ebbe il soccorso d' altri colleghi, e il Laniuinais, poichè fu libero dagli aggressori, pallido, arruffato e tutto contuso, seguì il suo discorso, chiedendo che fossero arrestati e giudicati subito coloro, che si ponevano al di sopra della Convenzione (1).

Invano; il sopravvento fu pei giacobini e lo disse il voto del 2 giugno, che segna il fine d' una gran lotta d' uomini in veste di rappresentanti ed il principio d' una zuffa di lupi in spoglia d' uomini, poichè l' ingegno abbrutito e l' animo travolto gli spogliò poi d' ogni senso comune e d' ogni elementare saviezza. Le discrepanze ed i tumulti avevano sempre mostrato per l' addietro un fondo politico, poichè tutta la quistione stava nel 14 luglio 1789 fra i sudditi angariati e gli inveterati arbitrii, nel 4 gennaio 1791 fra i difensori di un nuovo ius cittadinesco ed i cattolici non transigenti, nel 4 agosto successivo fra la rivoluzione e l' aristocrazia, nel 10 agosto 1792 fra i costituzionali inappagati e la persona di Luigi XVI, nel 21 gennaio 1793 fra la repubblica e la regalità e

---

(1) **Vivien**, *Storia della rivoluzione francese — Firenze, Celli,* 1842.

dopo il 2 giugno di quest' anno fra colleghi dello stesso partito, fermandosi le velleità agli ingegni, al ceto e a tutto che dava nel mediocre, escludendosi, arrabattandosi e adunghiandosi pure fra loro. Al 2 giugno 1793 comincia l' era ed il governo, che fu denominato *Il terrore*, nella cui storia nulla si trova che inorridire e piangere non faccia, se pure le stesse enormezze, perduta la novità e ripetutesi in fine fra sciagurati e sciagurati, non disseccano ogni sorgente di commiserazione. Se nel turbine restò qualche persona già conosciuta, se si diede qualche fatto meno obbrobrioso, se un principio fu sanzionato in omaggio di qualche men rea dottrina e fu visto un lampo di virtù da quel pelago cruento, ciò non fu che per scorno maggiore della moltitudine sovrana. Saint-Iust, Hebert e Robespierre montavano allora all' apogeo e l' uno predicava: *orgie la notte e ghigliottina al giorno;* l' altro: *a che mai per pochi dì soltanto la razza umana può sitire il sangue?* E per contrapposto l'una vittima esclamava: *Oh libertà quanti delitti in nome tuo!* e l'altra: *Oh tirrannide di re, tu fosti un giuoco!*

La rivoluzione, la repubblica, la Francia non si trovava più a Parigi, ma nell' esercito, che si batteva da prode nella Vandea, che era disfatto il 26 giugno a Saorgio dai piemontesi e cedeva nel luglio Bellegarde a spagnoli, Magonza ai prussiani e Valenciennes agli austriaci. I soldati non sapevano degli orrori parigini, soffrivano frequentemente ogni penuria e adescati dalle sperate conquiste marciavano al grido

di *viva la repubblica.* I generali alla prima sconfitta venivano destituiti e si trattasse d'errore, d'imprudenza, di sorpresa, o di tradimento vero, venivano sempre e in egual modo dai ciabattini fatti uomini strategici incolpati di tradire la patria e subito in nome della nazione massacrati. L' avvenire della Francia aveva per ciò chi per amore, o per forza, portava con prodezza la bandiera repubblicana e faceva l'interesse del governo. La diplomazia francese era del pari poco credula dei variamenti e delle enormezze dei giacobini e ignota al ministero dell'estero della Senna, o scordata, o non potuta sostituire, o ribelle, o non riconosciuta dai governi presso i quali i rappresentanti di Francia andarono accreditati, sosteneva in generale le ragioni della repubblica con sufficiente decoro. A Venezia, in Toscana, a Genova, in Svizzera, in Svezia, in Danimarca ed in Turchia i diplomatici francesi erano riconosciuti ed onorati; in altre nazioni nè amiche, nè contrarie facilmente sopportati e qua e colà procuravano in secreto di invelenire le popolazioni contro le autorità del paese.

Makau, che era a Napoli il 20 luglio, quando il re di Sicilia unitosi col papa accettò l'alleanza d'Inghilterra, letto l'intimo della partenza, lasciò speranze ferventi ai repubblicani delle Sicilie, anzi tentò una sommossa seco conducendo la famiglia dell'Hugou mesta, abbrunata ed incitante alla pietà ed alla vendetta (1). Ma non ne fu nulla. Il maggiore La-Flotte,

(1) Il cittadino Makau, intimato dal governo di Napoli a partire, perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpar le flotte per Tolone, senza dichiarazione o cartello alla

campato per miracolo dalla morte la notte del 13 gennaio, seguiva gli esempi di Makau nella gentile Firenze, ove stava a rappresentare la Francia senza dar negl' occhi del Manfredini, il *marchese giacobino*, che disapprovava il contegno del cardinale Zelada e riceveva ne' suoi circoli il vecchio Pignotti e i giovani Fossombroni e Neri-Corsini. Ma, dopo due mesi dalla salpata di Makau dal golfo di Napoli, il La-Flotte ebbe intimo di lasciare esso pure Firenze con secreto ammonimento di non passare per Livorno. In quelle acque incrociava l' ammiraglio inglese Hood, che aveva imposto a nome del ministro Hervey la espulsione del La-Flotte dalla Toscana e la partecipazione del gran ducato al patto delle nazioni alleate. L' Inghilterra adunque non desisteva dall' arruolar potenze a danno di Francia, la fiera della Senna si dimenava nel laccio ed era già distesa la mano per soffocarla, se non che verso la metà del mese d' agosto, appena installati gli alleati austro-ispanici nel forte di Tolone, la preda s' affranca, s' avventa e la sorte s' arrovescia. Le truppe sarde dovevano indietreggiare pel Moncenisio e per il piccolo s. Bernardo incalzate da Kellerman. Allora accadevano d' ambe le parti i più deplorevoli contrattempi. In Corsica non più indipendenza, ma costituzione sotto il re d' Inghilterra; in Sardegna non più fedeltà, ma insurrezione contro i piemontesi, salvo l'arci-

---

repubblica, mosse sdegnato verso Francia, conducendo seco le due donne Basville, orbate miseramente dal popolo di Roma di Ugo Basville, padre dell' una, marito all' altra, meste, abbrunate; incitamenti alla pietà e alla vendetta. (COLLETTA, *Storia di Napoli — Milano, Oliva*, 1848) Come ognun vede, il Colletta ha preso abbaglio e traveduto una figliuola invece di Edoardo, vero ed unico figlio di Bassville.

vescovo; in Sicilia (isola) congiura di trucidare l'arcivescovo per segnale di rivolta e decapitato per ció il De-Blasis [1]; a Napoli inaugurazione di quel sistema poliziesco, ond' ebbero i Borboni obbrobriosa memoria; a Roma desiderio di pace e di sbarazzarsi del Zelada; disperazione a Genova; ed a Torino il dottor Barolo che pensa far fuoco nel teatro contro il re [2]. Le cose, postesi in china, procedevano a rompicollo e l'8 settembre falliva completamente il disegno di ricongiunzione a Tolone degli austro-sardi con gli anglo-ispanici.

Sfuggirebbe al compito nostro l' investigazione

---

(1) A Palermo, scopertasi una congiura (agosto 1793) di trucidare (diceasi) nel venerdì santo l' arcivescovo ed i principali signori e stabilire la repubblica, fu decapitato un De-Blasis, impiccati molti. (Cantu', *Storia degli italiani — Torino, Unione tipografica editrice*, 1856).

(2) Gli eventi della guerra (1793) risuscitavano i desideri di novità....

Poco dipoi si scoperse a Torino che un dottor Barolo con altri cospiravano di far fuoco al teatro regio, uccidere il re, impadronirsi della cittadella. Non avean denari, non séguito; erano illusi da false e colpevoli larve di libertà ....

Vennero scoperti: pochi puniti di morte; i più di carcere.

Fu tra questi un giovane medico per nome Carlo Botta, che poscia ebbe gran parte ne' rivolgimenti del Piemonte ....

Il re di Napoli stringeva segretamente alleanza col re d' Inghilterra, e istituiva tribunali straordinarî a ricercare e processare i sospetti....

Furono condannati a morte tre giovani, il maggiore de' quali aveva appena 22 anni. Un d' essi, Emmanuele De Deo, ne aveva 20. Dopo la sentenza la regina mandò a chiamare il costui padre, e gli disse di promettere in suo nome al giovane la vita e l' impunità, sol che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio, ragionò, pregò, pianse, s' inginocchiò ai piedi del figliuolo per indurlo a rivelare e salvarsi la vita. Ma il giovine stette saldo nel silenzio e andò al supplizio.

Intanto Genova bloccata per mare dagli inglesi, molestata dalle pirateria dei Côrsi, minacciata e spogliata dai francesi, travagliata da congiure intestine, non vedeva via di salvezza.

Nell' isola di Sardegna scoppiava la rivolta. Aveva il re detto di no alle domande degli *stamenti*. In Cagliari si cospirò. Due cospiratori vennero arrestati. Il popolo insorse per scarcerarli. Il governo non seppe domare il tumulto a viva forza, nè transigere a tempo. La plebe restò padrona di Cagliari e ingiunse a tutti i piemontesi, eccetto l' arcivescovo, d' escire dall' isola. (Ricotti, *Storia di Europa — Milano, Maisner*, 1863).

delle cause di quei rovesci e di quella impotenza inconcepibile, se eglino si dovessero ascrivere soltanto ad errore di strategia, ma la politica s'introduceva dappertutto e ci diletta il parlarne. Le operazioni militari in Savoia e nel Nizzardo erano invanite e circoscritte senza rischio di formidabili colpi e di vittorie decisive, perchè mancavano i francesi di munizioni, di disciplina e di conoscenza de' luoghi, i piemontesi di direzione, d'entusiasmo e di conoscenza degli avversari e di qua e di là si contavano esempi d'infedeltà. Il castello di Sigalle fu preso e ripreso più volte e in ultimo, quando restò ai francesi, vennero fatti 63 prigionieri. D'alcuni d'essi nel campo repubblicano si voleva giustizia *secondo la legge*, che non ebbe corso e Robespierre il giovane chetamente intascò 25 mila lire pagategli dai castellani e lasciò mormorare. I francesi stupivano delle ritirate dei piemontesi, temevano agguati e per ingiunzione del ministero andavano cauti; i piemontesi non licenziati alla battaglia rispondevano di mala voglia al generale austriaco barone Colli, il quale non si affiatava con loro, li teneva affaticati in marcie senza gloria e li commandava dalla lettiga, perchè vecchio e malaticcio. La disobbedienza, frequente nei francesi, cominciò a propagarsi nelle file dei sardi, fra i quali militavano il conte Giuseppe de Maistre e il marchese Enrico Costa di Beauregard noti scrittori e un capitano, di cognome Lazzari, fu sottoposto al consiglio di guerra e degradato; ma non per questo si rialzarono le sorti. Il corso Cervoni, che divenne poscia generale di brigata, vi

propagava i dogmi repubblicani e per artifizî scambiava lettere con le truppe di Nizza, la quale era a Serrurier quello che fu Capua ad Annibale. Un tal Lefont capo-battaglione accusò questo generale e seco lui Robespierre juniore e Ricort deputati presso l'armata d' Italia ed Issantier commissario ordinatore con *denuncia in scritto,* che è scorretta e ciarliera nella forma, eppure ragguardevole per li storici italiani del 1793. Lefont invoca la pena del taglione se dice bugia e dà notizie di Nizza, di Rocchetta, di Giletta e d' altri luoghi da raccorsi con avidità, perchè di quell' anno di generale aspettazione i fatti della penisola sono assolutamente scarsi.

Nizza in riva al mare, bella, amena e salubre erasi democratizzata e fidando ne' francesi che le si davano a mallevadori di perpetua libertà rallegrava gli ozî degli invasori con balli e con feste popolari. Nel frontone della cattedrale stava scritto *tempio della ragione* e il 10 agosto si diè il volo ad uccelli ingabbiati, che portavano al collo una fettuccia di seta con le parole *eguaglianza, fratellanza, libertà.* Al teatro si dette una sera il *Caio Gracco* e la tragedia venne interrotta perchè a Serrurier ed a Robespierre non garbavano talune declamazioni contro a' falsi repubblicani, che furono prese per frizzate ad essi ed a Ricort. Robespierre a Nizza era tacciato di cattivarsi i nobili e gli aristocratici, Ricort di favorire i ricchi e la loro diserzione, Serrurier d' inerzia e di secrete intelligenze con i *teutonisti;* reclamandosi contr' essi, i ricorsi erano letti a desinare fra le mat-

te risate e ai ricorrenti conveniva trangugiare, perchè dominava il terrore *). Al club, dopo il teatro, si pronunciarono parole violenti contro gli ufficiali delle truppe che istigarono i comici a rappresentare quella tragedia e che tramavano, ma indarno, l'arresto di Serrurier a mezzo del comitato di Nizza. Serrurier, dice Lefont, attaccò Isola, la prese dopo sei ore e l'unico suo pensiero fu quello di entrare in una casa e satollarsi fino a doverlo trascinare dalla tavola al letto. La mattina dopo i repubblicani s'accorsero che nella notte i regî erano tornati ed avevano comoda-

---

*) N. 183 - 8	Dénonciation et plainte faite au Comité de
9 Vend.	Salut publiq. par Le Citoyen *Trophimé Laf-*
R. 7 Vend.	*font* Contre *Robespierre* Le ieune et *Ricort*
(L.S.)	Réprésentant du peuple Deputés prês l'ar-
R. B. n. 59	meé D'Italie; aussi que *Demorbion* général
(L.S.)	en Chef De l'arméè D'Italie *Kerveguin*
Renvoyé á la 9.	Chef de l'état maior, *Serrurier* général De
Com. pour prendre	Brigade et *issantier* Commissaire ordonna-
des renseig.	teur; esistente in autografo nella collezione
Carnot	di L. Vicchi a Fusignano, e riprodotta con
P. A. Laters	la stessa ortografia dell'originale.

Citoyens

tout Repubblicain qui dans les Crises instruit de quelque menée, indiçes, ou Complicités qui ne Les reville pas Devient selon mois un ennemi de la chose publique; je me háte De Remplir un devoir aussì sacré: je vais mettre sous les yeux Du Comité les faits qui me sont Connus, les Relatant Seulement sans entrer Dans aucune observation. Robespierre le ieune membre De La Conjuration avoit ses partisans et ses Creatures Dans L'armée D'Italie, Des pretentions semblables a Celle De Cette faction ne peuvent avoir que des branches tres étendues.

mente involate le masserizie e le provigioni loro. Apparendo i piemontesi dalle parti di Giletta (ove poi giunsero il 18 ottobre ed assaltarono con impeto grandissimo il ponte [1], ma ne furono respinti) Serrurier fu spedito ad Entrevaux e Lefont alla Rocchetta; Lefont addimandava soldati e Serrurier faceva orecchi da mercante, nè pensava a raccorre 2 mila uomini sbandati nell'inazione, anzi ne mandava alle case loro, o li adoperava in inutili servizi. Che se si fosse davvero cercato di circondare i piemontesi, con-

---

Ce ne peut être que Des hommes qué Se voyoint, qui se frequentoint Secretement et qui se Soutenoint mutuellement, qui peuvent être soupconés. J' ai Des Choses violantes a révéllér, Des indiçes non équivoques qui meritent Consideration; *Robespierré a Cherché a Se faire á l' armé Des grands partisans les aristocrates et les nobles etoint Ses favoris;* plusieurs Bons Citoyens ont été immolés á la vengênçe De Ceux Cy par l'hautorite De Ce Réprésentant; Ricort n' étoit Rien moins que son partisant, le general Demorbion, Kerveguin Chef De l' état maior, Serrurier général de Brigade et Jssantier Commissaire ordonnateur, ces six personnes n' avoint q' un même exprit qú une même façon De penser, subiugant tout Ce qui ne Se rengóit pas De leur parti; et Donnant des emplois a tous Ceux qui paroissoint y être attachés. Ricort a favorisé la Désértion De L' emadrement, *tout Ce qui etoit Riche*, *et qui alloit Se presenter a luy se disant de son pays quoique désérteur*, *Recevoit un employ*, et quand il y en avoit pas l' on en Créoit; l' on. Donna *Cayus Graccus* á la Salle de la Commedie á Niçe, Cette pièce peu propre a la faction. Robespierre fit ordonnèr par Ricort la férmation Du theatre. L' on murmura de tout part; le Réprésentant etant instruit Se porta au Cloup, fit

---

[1] Botta, *Storia d' Italia* = *Parigi. Baudry*, 1832.

clude il denunciante, è da dubitare assai che il despota sardo fosse in grado di sostenere ancora la campagna.

A questo punto un nugolo di nere apparenze ricopriva funestamente l' antico e bravo esercito di Vittorio Amedeo, giacchè si gridava all' inerzia dei repubblicani francesi, se esso difendeva le posizioni, alla bravura degli austriaci collegati, se esso guadagnava terreno ed alla viltà tutta italiana, nient' altro che italiana, se esso batteva in ritirata [1]. Al re di Sardegna

---

contre Les officiers une Sortie aussi terrible, aussi indecente, qu' elle étoit faitte pour leur faire perdre la Confiance Du Soldat, la Discipline et l' armèe; il dit, hautement que tous les epauletiers de l' armée etoint sans merite l' exception de quelques uns qu' il avoit élevees in grade; les murmures augmentent, *mais la terreur étant á L' ordre du jour personne n' osoit Se Communiquer*, *Crainte De tomber entres les mains Des inquisiteurs*. Le général Serrurier a été denonçé troix fois, les denonciations ont été publiques, Robespierre et Ricort ne pourant faire autrement, les mendérent et l' *examain ne fút que des Bons Dinës;* et les Réprésentants Demorbion, Kerveguin et issantier pubbliaint qu' ils s' etoint honnorablement Disculpés; voyant la partialité des Réprésentants Le Comité De Salut public de la ville de Niçe prit un arrêtte pour Les faire mettre en etat D' arrestation. L' ordre en ëtoit donné á la jeandarmerie, les Réprésen-

---

(1) ..... e quest'esercito in tutta Europa fu tacciato di vile, prima che se ne vedessero di ben più gagliardi e agguerriti fuggire davanti a quei militari improvvisati Perocchè la Francia intera si avventava alle frontiere, e giovani eroi briachi di entusiasmo introdussero una tattica nuova, senza riguardi ai disagi e alle vite dell' uomo, nè quartieri d' inverno, nè riposi di marcie, nè tende o baracche; sicchè davanti a quel misto di generosità, di cupidigia e di terrore, che fu carattere della rivoluzione, anche i migliori ordini degli altri paesi dovettero soccombere alla forza, divenuta supremo movente. (CANTU', *Storia degli italiani = Torino, Unione tipografico-editrice*, 1856).

incombeva di pagare e di tacere, nè lo risparmiavano a Torino i mormorii de' sudditi. Quelli, si chiedeva, erano i frutti delle ingentissime spese, per cui stava esausto l'erario? Solo per quelle imprese erano aumentati i balzelli e si duplicava il debito dei monti e si voleva dal papa la vendita de' beni ecclesiastici? Fosse il re, soggiungevasi, meno largo di privilegi ai nobili e più fidente nell'amore e nella bravura dell'esercito. Nè a ciò s'arrestavano i favellanti (1), perchè

tants le contremenderent; et le terreur étant á l'ordre Du jour pour quiconque oseroit parler De Luy les Denonciateurs Se Cacherent. Mais que dira Ricort au Comité De Salut public lorsqú on l'interrogera sur les faits que je vais citer sur le Compte De Ces Officiers tous De Sa Connoissançe; *et j' appelle sur ma tete la peine du taillon si je n' on Donne les preuves* . . . Serrurier attaqua Jzola l'année Derniere (1793) et il fit tout Ce qui dependit de luy pour faire faire toute La garnison prisonniere De guerre. Arrives a Cette plaçe, six heures aprés la prise, il ni ettablit aucun poste ni avant poste ne donna aucun ordre, il s'enferma dáns une maison ou il Se Soûlla, et l' on fut obligé De le trainer De la table au lit, et pendant la nuit les ennemis venoint prendre Des vivres Dans la plaçe; á minuit Deux Barbets feurent pris avec armes portant Des Subsistances a leurs Cammarades; et Cela Devant Sa porte voyant que l' ennèmis n' avoit pas le Courage de reprendre la plaçe il l' abbandonna, aprés y avoir laissé un lieutenant Colonel et duex Battaillons Sans aucune Subsistançe, et n' ayant pris

(1) Essersi congiunta la vergogna al danno! A questo estremo essersi ridotti soldati valorosi per colpa di comandanti inesperti! Trattarsi la salute di tutti, ma principalmente dei nobili: ai nobili spettarsi maggior valore, non insolentire nella sicurtà, non perdersi d'animo nel pericolo. Ottimo essere il re Vittorio, amarlo tutti, desiderar tutti la salute sua; ma perchè separar la nazione in due con mettere dall'una parte i pochi coi privilegi, dall'altra i più coi gravamì? Parlasse, si mostrasse padre comune, e vedrebbe correre volonterosi i popoli per istornare dal felice Piemonte il fatale pericolo. (BOTTA, *storia d' Italia — Parigi*, *Baudry*. 1832)

più grave è la disgrazia e più a lungo si grida contro coloro, che ne sono incolpati. Vittorio Amedeo non meritava tali rimproveri, esso che operò moltissimo a confronto degli altri principi e non riuscì nell' intento, perchè alla politica delle ambagi ed alla fortuna degli sleali non seppe acconciarsi mai per pro-

---

aucun moyen pour leur en faire passér ; Cette troupe evacua aprés que plusieurs fúrent morts de faim precedemment Sçachant quáu Camp De Raux il n' y avoit que quatre Cens hommes, envoyé pour l' ataquer avec troix battaillons, il Resta dans l' ination pouvant l' enlevér facilement. C' était le 8 juin (vieux stille) ne voulut ópérér pour Donner le temps á l' ennemi de se renforçér et prepara par La perte De la Bataille Du Douze. L' ennemi ayant fait une invasion Du Côté de Giletta on l' envoya a Entrevaux pour Commandér Cette place et Dépendançes, l' on le fit passér pour le Restorateur du Sol de la Liberté dans cette partie quoiqu' il n' y ait jamais vu l' ennemi, et que Sa trahison soit manifeste ; il a fait tout Ce qu' il a pu pour perdre les armées. Dans Cette partie la faction De Robespierre et ses Complices l' ont Beacoup vanté ; ils n' ont jamais voulu faire jugér les Denonciations faittes Contre luy Dans Cette affaire ainsi que Des autres le temps a tout Couvert ; mais le glaive De la loy atteint tôt ou tard les coupables . . . . , il *(Serrurier succeduto a Letenduarie nella campagna di Nizza)* remedia le lendemain á un des articles, Celluy que tous les Chefs des Corps étoint enfermés dans Entrevaux et á la sollicitation Du commandant de la plaçe qui luy en avoit ègallement fait le reproche je feût envoyé au poste important de la Rocchetta ; l' ennemi aux portes d' Entrevaux il faloit travaillér aux fortifications, Serrurier ordonna que les troupes qui faisoint Deja un service forcé y feussent par CorVée Dans le temps qu' il avoit plus de Deux mille hommes au Briançonet dans l' inaction et dont une partie sans armes ayant pourtant dans Entrevaux les armes de la garde nationnelle ; il etoit essentiel De les leur

bità, per cavalleria e per affetto sviscerato alle provincie sue. Ei vide il pericolo da lontano e diede l' allarme (ott. 1791); non fu ascoltato. Vennegli indetta la guerra e perdè subito Nizza; Oneglia assalita e presa per mare rimaneva abbandonata alle sfrenatezze de' militari, i repubblicani minacciavano il Piemonte,

---

laissér, elles etoint trés propres á Ses vúes; il envoya le Capitaine *Plaignes* au Briançonet lisçentiér plus De Deux mille hommes De nouvelle levée ,· Cet ordre feüt Donné á Ce Capitaine secrettement et sans qu' il passât par mes mains, tous ceux qui avoint De fusils les briserent. Ces hommes D' ont les uns pouvoit accelerér les fortifications qui sont encore imparfaites, et les autres faire le Serviçe De la place, tandisqu' on auvoit envoyé les bonnes troupes en façe De l' ennemi fuirent envoyes Chez eux; Se Dessaesir De la forçe a Cette hépoque n' est pas une grande trahison? tandis qu' il n' ignoroit pas les forces De L' ennemi, et les grandes vues qu' il avoit sur La plaçe d' Entrevaux puisque l' on avoit trouvé dans la poche D' un lieutenant fait prisonnier a Giletta la suretté de la livraison de Cette plaçe et quoiqu' il ait fait arretér une femme sans preuve, il ne l' avera jamais Du Supçon Les authorités Civilles ou militaires; il n' y a aupres des gens de Bon Sens que les hommes en plaçe qui puissent livrer une ville et iamais une femme; l' incivisme De la municipalité D' Entrevaux est Connu dans toute la Republique et les liaisons qu' ella avoit avec Serrurier, ainsi que Ceque Les Burgois firent le jour De la St. Antoine pour s' emparér des forts et Canons, Chassér la garnison, et Se Donnér a L' ennemi, et livrer la plaçe Dans la çircostance suivante Serrurier developa plusque jamais ses trahisons; L' ennemi battu fortement a Giletta; et etant arrivé á Serrurier du Renfort forçe de toutes part, il m' ordonna D' attaquer lescros au Cas Seulement ou l' ennemi Se portât de nouveau sur Giletta. il m' ordonnoit une attaque inpratiquable Devant attaquer

la Svizzera, lo stato veneto e Lombardia, e Vittorio Amedeo chiese aiuto a Berna, che lo rifiutò; lo chiese a Venezia, che non potè mandarlo, avendo adottato il consiglio della neutralità disarmata in seguito all' arringa di Zaccaria Vallaresso trionfatore in Senato della contraria proposta di F. Pesaro e di F.

---

un rocher par son front, et faisant Dans mon poste un point dans le Cercle Des Postes de l' ennemi, si jamais j' eusse opéré cette attaque sans l' avoir intercepté quelque part il me fermoit dans le Cercle; je jugai Le Chateau De Sigalle seul propre a me former un Remport á favorisér le Debouché D'une colomne pour me portér á Excros par l' endroit le plus praticable, et me mettre en méme de faire rétraite sans obstacle si le Cas y etoit; *jé l' emportai aprés six heures de Combat; je fis soixantetrois prisonnier dans le Chatteu, Du nombre Desquel étoit le juge de paix de la Roque, et St. Antonin administrateur du district Du Puget je demandai a Serrurier que ces hommes fûssent livrés al la justice Comme Rebelles;* qúil n' y eut que la seulle troupe De Ligne qui feût traittée comme prisonniére; Ces Rebelles sallariés par la Répubblique jouirent du même avantage: *vingt cinq habittans ayant été pris Dans le Chateu les armes á la main; j' ordonnai Conformement á la loy une contribution De quinze mille livres a cette Commune Rebelle; Ricort et Robespierre l' ont perçue l' on peut en demander Compte* . . . . . je Denonçai tous ces faits a Robespierre et Ricort qui me menderent a Nice, l' on employa auprés de moy tour a tour Les menaçes, La flatterie et les promesses Si je voulois Retirér ma Denonciation; Ricort me montroit même les lettres De Serrurier que l' on faisoit venir á propos ou il Désoit qu' il étoit faché D' être brôuillé avec moy, que j étois un militaire de distinction; rien ne me flechit, je demandois touj-ours que Cette ennemi de la Republique feut jugé ou moy . . . . . l' on pubblioit que j' avois reçu La contribution

Calbo, i quali non giunsero a smovere l'inerzia e la bonarietà dei colleghi; lo chiese all' Austria promotrice di occupazione francese (Mantova, 1791) che promise soccorsi incondizionati (genn. 1792) e non li diede, li ripromise a patto d' avere Novara ed Alessandria (sett. 1792) e non li spedì, perchè a Vittorio Amedeo ripugnava di rinunciare alle due provincie (1).

De Sigalle en numeraire et que je L' avois rendué en papier, mais qu' on ne vouloit pas me perdre attendu que j' étois Bon Soldat, et que j ávois quelques talents. Un ordre me feut donné de partir de Suitte De Nice par Demorbion . . . . . Le Chef de Demi brigade á été plaçé á mon preiudice á l' istigation de Serrurier; Demorbion et Kerveguin l' ont Soutenû contre La loy dans sa place, il leur faut Des hommes á La main Dans tous Les Corps expions des vrays Républicains, Des gens qui servent Leurs vues, el lóu voit peu d' hommes dans le bon principe frequentér Cet état maior. C' est une Corporation dengereuse dont Robespierre, Demorbion, Jssantier, et Kerveguin étoint les Chefs, personne n' étoit mis en place Sans avoir fait ~~un~~ noviciat; il falloit Scavoir Deffendre les generaux au Cloup,

(1) Risultando quindi scarso al bisogno il corpo ausiliario d'imperiali, acconsentito per la convenzione segnata in Milano nel 22 settembre del 1792, Vittorio Amadeo con serena fiducia chiese all' Imperatore, che meglio volesse adempiere alle leggi dell' onore e della onestà politica. Da principio il Gabinetto di Vienna alle iterate istanze del Piemonte per un maggior ajuto di armi oppose simulati temporeggiamenti; poi, vedute le condizioni della Sardegna peggiorate al segno da esserle forza ormai il gittarsi nelle braccia austriache, l'Imperatore ordinò si dichiarasse al legato di Vittorio Amedeo in Vienna: che i chiesti soccorsi verrebbero dati immediatamente, purchè la Sardegna s' impegnasse a restituire all' Austria una gran parte delle terre lombarde annesse ai dominii dei Reali di Savoja pei trattati di Utrecht e di Acquisgrana . . . . . Benchè il presente fosse sconfortante, tuttavia Vittorio Amedeo tenne fermo a non lasciarsi strappar le belle provincie, che il valore e il senno politico de' suoi avi avevano saputo staccare dal Ducato di Milano. Il Marchese di Breme, ambasciatore della Sardegna in Vienna, ebbe ordini strettissimi di sfuggire diligentemente qualunque siasi pratica, che potesse dar argomento al Gabinetto di Vienna di richiedere per sè Novara, Alessandria, Tortona (Bianchi *Nicom.*, *storia della politica austriaca in Italia — Savona, Sambolino*, 1857).

Ricorse allora il monarca alla confederazione generale de' potentati obbligatisi a guerra contro la Francia (luglio 1792). Di più impose al marchese di Breme, ambasciadore sardo a Vienna, di richiamare l'imperatore alle leggi del cuore e dell'onestà politica, porse esempio di fermezza opponendosi isolatamente alla

---

epiér tout Ce qui se passoit et en rendre Compte, Sçavoir allér á propos dans les cafés y rependre adroittement la grande confiance que l' ou Devoit avoir en Robespierre, Ricort, Demorbion, Kerveguin, et Jssantier. Lorsque Le général Amix (?) feût envoyé a Nice pour y commender et Marmande pour être Chef de l' état mayor ne Les Connoissant pas et les croyant Contraires aux vûes de la faction *La Coalition De tout Létat Maior Répondit que pas un seul ne Resteroit en plaçe qu' il alloit tous Donner Leur Demission;* L' on monta á Ce Suiet Les exprits et si le général n' eût été arrêté, L' aurcit vú á son installation quelque Chose d' extraordinaire . . . . *Dans aucun Cas l' on n' a pris Des moyens pour tourner L' ennemi, Luy Couper sa retraite*, *et rien n' y pretoit plus que Les montagnes et gorges Des Alpes:* L' on a toujours attaqué par La front et si des militaires ont voulu Rapresenter aux generaux De prendre Les moyens Cy Dessus Cittés, ils n' ont pas été acoutés. *Si l' on Les avoit mis en pratique*, *je doutte que le Despote Sarde feut en état de tennir la Campagne;* et quelle suitte des succés n' auroit on pas eu des Soldats, qui ont attaqué de front une armée Retrauchée dans Des Rochers inaccessibles á D' autres qu' á des Republicains. Lorsque L' enemi étoit Debusqué bien loin de le poursuivre Lon faisoit Lenvoyér les Bataillons, L' on les occupoit á des marches et Contromarches . . . . . La desorganisation dans toutes les parties des Subsistances sourtout Celles des Charroix pour empechér L' armée D' allér en avant, les Rapines, et Depredations authorisées dans les diverses Branches des Subsistances, le Deffaut de Revue

Francia, attutì qualunque risentimento accordandosi con l' Austria, appena l' Austria gli stese la mano meno avida, e non intralciò le fila d' Inghilterra, benchè gli dispiacesse la perfidia dell' anglico prepotentare. Se pertanto furono sordi i principi italiani e stranieri aizzati dal marchese di Hauteville, ministro piemontese sugli affari dell' estero, sfiduciati gli eserciti dell' Alpi per i soccorsi tardivi e per l' inesperienza de' generali e senza felice risultato i molti tentativi, è forza addebitarne i principi inetti, addebitarne la politica di Vienna ed i proposti generali austriaci, addebitarne in fine tutt' altri che i soldati ed il re di Sardegna. Vittorio Amedeo, nel 20 novembre di quest'anno, dopo assai mesi di campagna, depresso d'animo e spogliato d' un lembo del regno, era in fastidio de' sudditi, in odio acerrimo de' giacobini, in piena strettezza di denaro ed in procinto d' imbattersi col nemico con già stanchi soldati, o di trovarsi con la rivoluzione a Torino con non grande autorità per re-

---

des Commissaires de Guerre dans tous les Corps quoiqu' ils en soint aportëes, Sont une preuve Complette contre le Commissaire ordonnateur et les chefs de L' armée; il se tenoit Chez Robespierre et Ricort une assemblée secrette de tous Citoyens Cy Dessus Cittés, et L' on a viollemment Soubçonné Robespierre dans les frequents voyages qu' il á fait á Paris D' en aller porter le Resumè verballement á la faction, n' osant le confier au papier; voilá Citoyens Ce q' un Repubblicain ne peut taire appellant Comme Dessus la responsabilité sur ma tête.

Roccabilliere le 23 fructidor An 2. Repubblicain.

Le Chef du troisieme Bataillon de la 20 1|2 Brigade.

TROPHIME LAFONT

primerla. Il caso appariva de' più difficili e il re v'era caduto, asserivasi, per colpa sua. Il re non aveva che maggiormente stuzzicato la cupidigia d'invasione de' francesi, ma, per agire altrimenti, avrebb' egli dovuto: od allearsi a Francia; o dichiararsi neutrale; o portare da solo armi e controrivoluzione nel Lionese e nella Provenza. Ai motivi, in parte già noti, pe' quali la reggia e il ministero di Torino non s'appresero ad alcuno de' suddetti partiti, s' hanno d'aggiungere queste considerazioni; e cioè se possibile fosse accettare uno qualunque de' partiti stessi e se, pigliandolo, era facile perdurarvi e se, restandovi, sarebbesi arrivato a meno scabrosi passi.

Gli storici sono concordi nel credere ch' alla Sardegna avrebbe di molto profittato l' alleanza di Francia e l' ascoltare prima Odiberto Caile e poi il marchese di Semonville inviati dal generale Dumouriez, o quell' ultimo incaricato di Robespierre il maggiore che dopo il 2 giugno ebbe a parlare con il conte Viretti (1). Pur tuttavolta l' alleanza, se giovava alla Sardegna, non avrebbe approdato l' Italia e Vittorio Amedeo non scordava l' Italia per il Piemonte, tanto più che l' alleanza avrebbe mosso guerra all' Austria, ai dinasti italiani dell' Austria ed al papa, cosa ingiusta ed al magnanimo sovrano riluttante. E con chi Vittorio Amedeo doveva impegnare la sua fede di re? Con Dumouriez? Si sa che Luigi XVI al tempo del costui ministero parlava una cosa e ne sentiva un' al-

(1) Botta, Bianchi e Cantu' nelle storie citate.

tra e forse Luigi stesso n' avrà sconsigliato il custode dell' Alpi. Forse coi giacobini? Con Robespierre? Oh no, nessun re, nessun uomo onesto avrebbe potuto, nel 1793, stare a fidanza di siffata gente.

Posto che il re di Sardegna si fosse dichiarato e mantenuto neutrale, il Piemonte non avrebbe armato come Venezia e sarebbe finito, con disonore d'un re forte e battagliero, come Napoli, come Firenze e come la medesima Venezia. In onta della neutralità, la Francia o presto o tardi avrebbe violato il passaggio della Lombardia per incontrarsi coll' Austria, e l' Inghilterra avrebbe braveggiato in Piemonte, come usò nel rimanente della penisola, forzando i piccoli regni a secreta lega ed imponendo espulsioni, come quelle di Makau da Napoli, di La-Flotte da Firenze, di Tilly da Genova, di D' Eymar da Malta e dei consoli francesi da tutto lo stato veneto [1]. All' Inghilterra poi non dava pensiero un eventuale ancoraggio ne' porti di Sardegna. Fu dessa che penetrò, malgrado la neutralità della repubblica ligure, nel golfo di Genova e fece assalire e saccheggiare dai proprii marinari una nave di Francia, sicchè Robespierre il iuniore e Ricort pubblicarono da Nizza una violente protesta, in cui si chiamavano infranti i patti interna-

(1) Le stesse minacce furono fatte, e nel medesimo tempo dal ministro Inglese Drake ai Genovesi: assai e pur troppo aver tollerato, che un Tilly ministro di Francia spargesse semi di discordia e di anarchia tanto nel Genovesato, quanto nei paesi circonvicini; doversi finalmente por fine a tanto scandalo; però ei ricercava espressamente la repubblica, o accettasse l' amicizia dell' Inghilterra, cacciasse Tilly ed i suoi aderenti, desse ricovero alle armate del re nel porto di Genova, ed in tutto si risolvesse ad aiutare la lega, o altrimenti l' Inghilterra avrebbe trattato, come nemica, la repubblica. (BOTTA, *Storia d' Italia — Parigi, Baudry*, 1832).

zionali e perpetrato un delitto, di cui attestavano autori gl' inglesi e complici necessari i genovesi (1). Al re dunque non conveniva quella neutralità fors' anco peggiore della guerra.

Nè men dubbio e men pericoloso era il partito di portar l' armi e la controrivoluzione a Lione ed in Provenza. In Provenza assolutamente no; i provenzali schifavano da gran pezza i piemontesi, dai quali non avrebbero gradito il dono di una libertà temperata o sopportato un governo di repressione (2). A Lione invece sarebbesi potuto andare. I lionesi amavano il re Vittorio Amedeo, Devvins austriaco aveva formato un piano per marciare sopra Lione, e Percy francese era venuto da Lione a Torino per intendersi nascostamente col generale e con il re. Il progetto di Devvins e di Percy consisteva nel lasciare una parte dell' esercito sull' alpi marittime, guidando il nerbo dell' armata contro la Savoia, da dove indirizzarlo poscia a Lione. Il disegno si mostrava quale meglio potea concepirsi e tutta Europa, leggesi a stampa (3), pendè dai cenni di Vittorio Amedeo, che non seppe acconsentirvi. A Lione il clero, sostegno antico dei troni, aspettava un riordinamento liberale e più cristiano, come il clero di Pistoia e di Pavia (4) e il re, andando co-

---

(1) **Botta**, *Storia d' Italia* = *Parigi*, *Baudry*, 1832.

(2) **Botta**, *ibid.*

(3) **Cantù**, *Storia degli Italiani* = *Torino*, *Unione tipografico-editrice*, 1856.

(4) Ettorre Giuliano, prete napoletano e segretario dell' arcivescovo Ruffo, nunzio apostolico a S. M. Cesarea, stampava in quest' anno (1793) un libro dal titolo: *I Giansenisti e i liberi Muratori smascherati; ovvero osservazioni sulla Teologia di Lione* &c &c = *Roma, Salvioni, in* 8: e bisognerebbe aver letto quanto scrisse l' Ettorre e fu replicato dagli encomiatori del libro suo per credere a che razza d' incolpazioni e di villanie si scioglieva lo sguinzaglio dai cattolici papisti.

là, non avea speranze da porgere al clero. Il popolo di Lione eccedeva in superstizioni religiose quello di Roma e sentiva profondamente l' affezione ai reali di Francia, ma il re sabaudo non pativa di presentarsi ai lionesi camuffato a teologo missionario, nè poteva più restituire ad essi Luigi XVI. Sarebbe potuto andare col grembo pieno di vendette, ma in lui non albergava la voluttà delle guerre civili e di quegli eccidî, cui piangeva amaramente per Nizza e per Oneglia. *Restituitemi Nizza*, il re gridava, *e poi anderemo a Lione.*

Nè all' uno, nè all' altro luogo s' andò; precipitarono le sorti già propizie, ed il re, nel mezzo del suo popolo, udì gli oltraggi dopo le sconfitte, ch'eran preludio ignoto di ben più colossali disastri, grandemente sicuro d'aver meritato gli elogi dell' uom giusto e bravo. Le notizie dei tumulti nell'isole mediterranee e dell' indietreggiare de' piemontesi per la via dell'Alpi si divulgarono rapidamente in Italia. Poco dopo vi giugnevano l'altre della sottomissione completa al governo parigino delle città di Lione e di Marsiglia e d' ogni dipartimento insorto, non che del ritorno delle milizie francesi a Tolone [1], ove nell' autunno s' erano concentrate a speranza dell' Europa monarchica 8 mila uomini fra inglesi e spagnoli e 6 mila

(1) In quell' impresa fecero la prima comparsa due famosi: Massena, nizzardo al servizio piemontese, vedendo non potersi elevare perchè non nobile, passò a Marsiglia, dove oscuro visse finchè la rivoluzione nol chiamò all'armi e quelle portò ai confini italiani, e contro Livenza patria sua, ch'erasi rivoltata ai repubblicani invasori; l' altro è Napoleone Buonaparte giovane córso, che contemporaneamente aveva della sua patria assalite le isole dello stretto di Bonifazio, e dovette andarsene egli pure. (Cantu', *Storia degli Italiani* = *Torino*, *Unione tipografico-editrice*, 1856).

fra sardi e napoletani. Per ció si spargeva di nuovo universale sbigottimento, chè una nazione così grande, così governata, così nemica del trono e dell' altare a buon diritto doveva mettere paura. E se riversavansi in Italia quegli eserciti e quegli organizzatori tanto mal disposti contro Torino, Roma e Napoli? Basta, fu per espediente addottato il silenzio ufficiale, e semi-ufficiale, e si fe' per conseguenza tacere, come dianzi fu scritto, anche l' abate Vincenzo Monti.

Ma tanti, che avevano diritto al proseguimento della Bassvilliana per soscrizione e per denari sborsati all' editore Salvioni, non intendevano rimetterci, come suol dirsi, il ranno ed il sapone e l' ab. Monti alle strette risolvè di dare, a contraccambio degli altri canti del poema bassvilliaco, il principio di un nuovo poema in ottave, che egli aveva nello stipetto e s' intitolava la *Musogonia*. Così fece in fatto. Si disse, in parlando della Bassvilliana, che l' ab. Vincenzo Monti con questo componimento aveva aperto una nuova scuola, la scuola del romanticismo. I veri caratteri della versificazione romantica non sono spiegati in ogni parte della Bassvilliana, anzi quei canti svelano troppo spesso l' impronta di un' arte superbamente classica; ma il poeta, che nelle forme antiche va raccontando le recenti avventure, ha d' uopo di disertare e diserta il campo della mitologia. Là, lontano dall' olimpo, dagli dei, dall' ombre, dai simboli, dalle personificazioni favolose e dall' astruserie il poeta disertore non si mostra meno elegante, meno colorito

e men poetico, e là l'ab. Monti, forse inconscio (1), non è che un letterato romantico. Non così nella Musogonia verseggiata prima e pubblicata dopo della Bassvilliana. Nella Musogonia il poeta non si mostra che classico e sembrerebbe ch' egli mettesse impegno per qualificarsi tale, poichè, dic' egli, *sarebbe da reputarsi soverchia temerità il rovesciare l'antica mitologia, consacrata da tanto tempo in parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne,* ma l'ab. Monti non operava a quel modo, che per idolatria de'suoi prototipi. Le origini delle muse, la loro peregrinazione dalla terra greca nell'italica e la mirabile influenza de' loro carmi, che celebrarono i principî delle cose e le imprese degli eroi e degli dei, sono il tema della Musogonia. Di lei scopo è quello di sempre più allettare la gioventù italiana all'amore ed allo studio della letteratura antica, *vera e sola maestra dell'ottima poesia.* L'autore non intendea fermarsi all'arrivo delle donzelle ascree dalla terra d' Omero e di Chirone a quella d' Orazio e di Virgilio, ma le volea seguire nella lor fuga al cospetto de' vandali e nel ramingare fra i bardi settentrionali, finchè ricomparivano a noi con Dante e con Petrarca.

(1) Il suo primo lavoro è pertanto classico di forma, ma di quel classico già incerto che aveva dettato a Monti la Bassvilliana, di quel classico che sente come l'arte debba essere sopratutto l'espressione dei tempi, e pertanto estrinseca le idee moderne rivestendole delle forme antiche. . . . L' ingegno potente del Monti tentò nella Bassvilliana di scuotere il giogo di quell' Olimpo che aveva tramutata la poesia in numerate sillabe, mute di pensiero e di passione; ma siccome la sua rivoluzione era di pura forma, così non poté essere completa, e non fu neppure da lui avvertita. Sentiva che le argive ciance non bastavano più al moderno poeta, e ch' eran ridotte a servir di maschera alla turba dei meschini verseggiatori; ma l'autorità del passato gli tolse il coraggio di proclamare ciò che in fatto faceva. (Romussi C., *nei cenni sopra A. Manzoni premessi al Trionfo della Libertà, poema inedito di A. Manzoni* — *Milano, Carrara,* 1878).

Per tanto sarieno occorsi parecchi versi e parecchio tempo, volendo inoltre il poeta accompagnare l'ottave con note di lunga erudizione, come fece con le terzine della Bassvilliana. Esso per nulla si sgomentava e cominciava dal dare della Musogonia, come per la Bassvilliana, un canto alla volta ([1]). E siccome i lettori della Bassvilliana vivevano impazienti di digressioni politiche ed era forza non frodare del tutto le loro aspettative, alla fine del primo canto il poeta dà in questi versi, di cui Francesco Gianni ben presto lo farà pentire:

A Te, Giove, i regnanti; e tu i pensieri
Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati.
Al crudo nembo che gli avvolve e preme,
Deh! tu li togli e li difendi insieme.
    Cesare salva, che le auguste gote
All' egra Europa rasciugando viene,

---

(1) Saggio bibliografico intorno alla *Musogonia*, poemetto in ottava rima di V. Monti:

1. *Musogonia dell'ab. Vincenzo Monti — Roma presso Luigi Perego Salvioni, MDCCXCIII:* carte 24 non numerate in 8. Ed. orig. ed unica di questo poemetto in due canti. La mansione e l' editore sono quelli indicati e tale esser dovrebbe il frontispizio, ma l' esemplare veduto pareva mancare della prima carta. Le stanze sono 70 al canto I. e 23 al II. ridotte dall'autore nelle edizioni successive a minor numero ed in un canto solo. Il poeta, non guari dopo la stampa, per ragioni politiche bruciò tutti gli esemplari che potè rintracciare, il perchè l' Ediz. è *rarissima.*

* 2. *La Musogonia, canto unico del cittadino Vincenzo Monti ferrarese — Venezia coi tipi dell' editore Antonio Curti, A. I. della libertà italiana* (1797) *: pag.* 32 *in* 8. *Ed.* 2. Contro quest' ediz. l' autore scrisse: *dacchè gli stampatori godono il privilegio di assassinare gli autori non si è mai veduto nè strazio, nè indegnità tipografica da paragonarsi con questa.*

* 3. *La Musogonia, canto unico del cittadino Vincenzo Monti Ferrarese — Milano, presso Pirotta e Maspero stampatori e librai nella contrada degli armerari n.* 3118, *A. VI. Repubblicano (*1797*) :* in 8. Ed. 3. ma vi sta scritto: *Edizione seconda,* perchè seconda ell' è, se la s' annoveri fra l' edizioni del poemetto a un canto solo, o fra quelle accettate dall' autore. Non s' è trovata, dopo queste, altra ediz. a parte della Musogonia. Le due segnate coll' asterisco esistono nella collezione di L. Vicchi a Fusignano.

E la franca sul Reno idra percuote,
E i vacillanti troni erge e sostiene.
Salvalo . . .
Pietà d' Ausonia, a cui di pianto un rio
Bagna la guancia delicata e casta. . . .
Tu, generoso eroe, che in biondo pelò
Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
Tu ricomponi alla piangente il velo,
Ch' ella ti è madre e madre prega al figlio.
Vien, pugna e salva la ragion del cielo,
Che ben per Dio si corre ogni periglio;
Vieni e al furor del seme empio di Brenno
Il petto opponi di Camillo e il senno.

E nella stanza LX, a riguardo del *seme empio di Brenno,* s' era volto al vesuvio, pregandolo a

Non imitar lo scempio e la ruina
Del gallico ladron che s' avvicina,

espressioni tanto conformi a quelle della Bassvilliana, che le ottave in lode delle muse furono interrotte al secondo canto per le ragioni stesse per cui finirono al quarto canto le terzine in morte dell'Hugou. Nelle note alla Musogonia la politica non fa capolino ed il poeta lascia una volta sola il filo delle dichiarazioni strettamente erudite, per dare un tributo di ammirazione e una lacrima di tenerezza alla tomba dello suocero....

INDICE ALFABETICO

FINE.